

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

6046

BRAIDENSE

MILANO

IL PRINCIPE
APPOSTOLO

TRAGEDIA SACRA
DI CARLO MARIA
DA CAMPO SANTO

DEDICATA

ALLEMIN.^{MO} E REVER.^{MO} SIG.^{RE}

IL SIG.^R CARDINALE
ALFONSO LITTA
ARCIVESCOVO

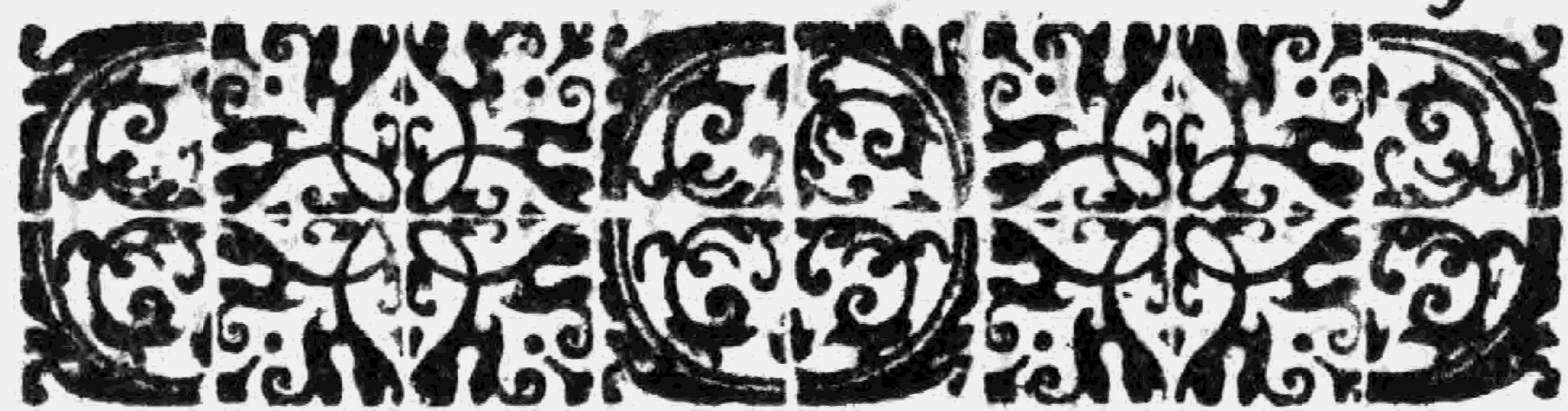
DI MILANO

Dal Conte Marco Arese.



IN MILANO,

Per Filippo Ghisolfi . M.DC. LXVII.
Con licenza de' Superiori.



EMIN.^{MO}, E REVER.^{MO}
SIGNORE.



ELLO splendore de'
luminosissimi pre-
gi di V. E., quanto
più auuiato da
quello della Porpora, tanto
più temperato dalla gentilif-
sima sua moderazione, esce
dalle tenebre, per goderne
chiarezza, questo componi-
mento di tragica poesia: fa-
cro per lo soggetto d'vn
Principe, Appostolo, e Mar-
tire,

4
tire, e per il fine di commen-
dare il santissimo impiego di
tramandare à' posterì la Dot-
trina lasciataci da Cristo. Già
fù degnato da V. E. di corte-
sissima vdienza, & essendo
allora toccata à me gran-
parte delle sue grazie, come
quegli, che sostenni, benchè
ultimo di attitudine, il primo
personaggio in quella azio-
ne; fù mio debito molto in-
nanzi professare con publi-
ca attestazione quella obbli-
gazione, che singolarissima
contrassi dalla presenza, e
aggradimento di V. E. Che
se tra gli strepiti marziali de-
gli anni andati fù assai, che le
muse potessero auere vdièn-
za

5
za di passaggio sù le scene;
adesso, che'l Cielo col do-
no della Pace, non men raro
nella continuazione, che
arduo nell' impetrazione,
và prosperando i voti, già
esauditi, comuni, e par-
ticolari di V. Emin.^{za}, spe-
rano godere anch' esse più
stabilmente della tranquilli-
tà de' tempi, alle lettere più
opportuni. Non isdegherà
per tanto V. E. di accorre
con vn' occhiata fauoreuole
queste carte, conseruatrici di
quelle voci, alle quali già
prestò sì cortese l'orecchio;
ed io prontissimo à' suoi cen-
ni, con riuerente bacio al-
la Sacra Porpora, profonda-
mente

mente l'inchino . Di Casa
il primo Marzo 1666.

Di V. S. Emin.^{ma}, e Reuer.^{ma}

Vmil.^{mo}, e Diuot.^{mo} Ser.^{ie}

Marco Arese.

Librum hunc cuius Inscriptio *Il Pren-
cipe Apostolo Tragedia Sacra di Carlo
Maria da Campo Santo*. De mandato Re-
uerendiss. Patris Inquisitoris Mediolani
diligenter vidi, legi; & nihil inueni con-
tra bonos mores, aut contra Fidem Ca-
tholicam.

*Fr. Angelus Maria Cornelius Ordinis
Sernor. B. M. V. S. T. D.*

Attenta dicta attestat.

*Impr. Fr. Ludouicus Augustinus Ca-
stellus Ord. Præd. Sac. Theol. Mag.
& Commissarius S. Offic. Med.*

*Alexander Perlasca pro Eminentiss.
D. D. Cardinali Archiep.*

*Franciscus Arbona pro Excellentiss.
Senatu.*

Si protesta, che tutte quelle voci, di Fato, Fortuna, Dea, Nume, Destino, & altre simili, che odorano del Gentilefimo, se ne serue l'Autore con quella licenza Poetica, che s'adopera solo per lusinga dell'orechio, non per verità, ne per verun senso, il quale non si confaccia con la Cattolica Fede.



**RISTRETTO
DELLA VITA
DI GODESCALCO,
PRINCIPE DE' VANDALI,**

Cauato dalla Metropoli, ouero Storia Ecclesiastica della Sassonia di Alberto Cranzio, e da gli Annali del Cardinal Baronio.



Appostolica impiego di tramettere a' posteri quella Dottrina, che sceso dal Cielo in terra ne recò il Figlio di Dio, non poco di calore nel più freddo Settentrione, e di splendore insieme riceuette, già molti secoli sono, da vn Serenissimo Principe de' Vandali, di cui fa menzione il Cardinal Baronio all'anno di nostra salut e 1060. come di Appostolo, e di Martire. Questi fu Godescalco,

terzo Principe della *Vandalia*, nome di Provincia famosa non solo nel Settentrione, dove si stese dal fiume *Elbe* verso l'Oriente per li paesi di *Meichelburgo*, *Brandeburgo*, *Pomerania*, *Boemia*, e *Polonia*, mà ne l'Occidente ancora, per le arme invitateui da *Stilicone*, Socero, e tutore poco fedele di *Onorio* Imperadore, e per lo dominio nella *Spagna*, e fuori d'Europa, nelle parti meridionali in *Africa*, dove tra gli altri regnò *Genserico* con gloria singolare di doppio trionfatore di *Roma*, e di *Cartagine*. La qual' inondazione dal Settentrione, e Signoria de' *Vandali* fuor de' nativi confini fu pronosticata, giusta il sentimento d'alcuni sponitori, dalle prodigiose canalette, vedute in ispirito dal solitario di *Palmira* uscire dall'abisso, al nono dell' *Apocalissi*. Ne' primi anni era il sopradetto Principe fatto dal Padre istruire nelle arti liberali, in un Monistero, sotto la cura di *Godescalco* Vescovo de' *Goti*; quando intesa la morte del Padre, ucciso à tradimento da un *Sassone*, unendosi co' popoli Idolatri mosse le arme contra i *Sassoni*, a' quali erano i *Vandali* tributari. Mà volendo sottrarre il suo Principato con l'arme da' tributari, gli fu insieme occasione di scotere il giogo della Religione. Venne di poi fatto prigioniero da *Bernardo* Duca

di *Sassonia*; mà in riguardo del suo valore guerriero gli furono dal Duca mutati i vincoli della prigionia in quelli della confederazione. Lasciato libero andò da *Canuto* Rè di *Danimarca*, dal quale auuta una figlia per moglie, o, come scriuono altri, una sorella, n' ebbe trà gli altri un Figlio di nome *Enrico*, che alcuni anni dopo la morte del Padre regnò nella *Vandalia*, da lui ridotta con l'arme alla soggezione di prima, da cui ribellando sottratta si era. Come pure il Padre dopo la morte di *Canuto*, inteso, che'l suo Principato gli negaua il donuto vassallaggio, e, non meno infedele al Supremo Signore, rendeuà il culto donutoli à un Idolo, detto *Radagasto*, prese le arme ricuperò il suo dominio, e unendo al Principato l'Appostolato tanto s'adoperò, che ridusse di nuouo la maggior parte di que' popoli alla fede, e in particolare la *Vandalia* maritima, già detta *Pamorzi*; dove trà le altre Città era famosissima *Giulino*, ricchissimo Emperio de' *Vandali*. Con sì felici successi di pietà veniuà insieme riconosciuto *Godescalco*, come Rè: quando per opera di *Plusso* suo Cognato gli si ordì contro una congiura in odio della Religione nella Città di *Lenze*, detta altramente *Lentsen*, situata pressol' *Elbe*, ne' confini dello Stato di *Brandeburgo*,

deburgo, dalla parte d'Occidente. Per tanto vn giorno, che fù il settimo di Giugno, dell'anno, 1065. ^a mentre staua nel Tempio istruendo, & esortando i suoi popoli, come soleua, insieme con Ippone Sacerdote, assalito da' congiurati aggiunse alle altre sue vittorie la Palma del Martirio. Plusso, il traditore, tornato a casa fù ucciso; ma, ciò non ostante, fù da poi grauiissima la persecuzione contro i fedeli. Adalberto Arcivescovo fù cacciato dalla Metropoli d'Amburgo, e per li peccati de' Vandali soggetti in parte a quell'Arcivescouado, molti de' quali non guardauano il Venerdì, e le vigilie, scriuesi, che seguisse questa ruina della Religione, regnando allora nel Ponteficato Alessandro, di questo nome, secondo. Già due altre apostasie erano seguite in que' popoli dalla prima loro conuersione sotto Carlo il Magno, e dalla seconda sotto Ottone il primo: augurio più certo della nuova loro ricaduta, che non si fosse la Cometa, comparsa lo stesso anno ne' giorni solenni di Pasqua, dal cui lume infauusto si stimò pure dipoi pronosticato lo smarrimento, già seguito, della Religione.

In ecclesia docendum mactatur ad aram. Albertus Crantz. in sua Metropoli. l. 3. c. 3.

ARGO.

ARGOMENTO POETICO.

La scena rappresenta la Città di Lenze.

ATTO PRIMO.

Scena Prima.



Ippone, huomo di Santa vita, in abito di Romito, chiamato in Corte à nome del Principe, intēdendo la causa di tal chiamata esser forse l'irresoluzione del Principe intorno al titolo Reale, esclama contro l'ambizione, e contro la Corte: doue non intra, prima di salirsene orando alla Corte del Cielo.

Scena Seconda.

Fatta vna breue orazione, nel leuarsi, s'abbatte il Romito ne' Cacciatori di Corte, a' quali prega vna felice cacciagione, ed in particolare al primo loro scontro di fiera, ò d'uccello. Discorrono questi intorno la caccia; e prima di partire veduta vna Colomba, mentre vno di loro pensa con l'arco di ferirla, gli cade quella a' piedi tramortita al foruolare di vn'

Vn'uccello di rapina; e le trouano sotto l'ala carta inuiata ad vno indouino. V'hà tra' Cacciatori chi, auuinto l'augello con vn filo, lo segue per iscorta al luogo, dou' era indirizzato.

Scena Terza.

Godescalco, insieme con Plusso suo Cognato, & altri cinque principali della Corte, si consiglia, se di Principe, che era, debba titolarsi. Rè: onore già da' popoli offertoli. Mà diuisi egualmente i voti trà Consiglieri, de' quali due, insieme con Plusso, sono Idolatri occulti, il Principe sospende la deliberazione.

Scena Quarta.

Restando il Principe co' sopradetti Consiglieri viene ragguagliato da vn Nunzio dell'arriuo vittorioso di Enrico, suo Figliuolo contra popoli ribelli, e idolatri; e col parere de' Consiglieri gli determina l'entrata in Lenze con solennità di pompa trionfale.

Scena Quinta.

Vn seruo dell'Ambasciadore di Sassonia, mandato auanti per l'alloggiamento della sua comitiua, si desidera buona fortuna nel trouarlo: standone con qualche tema per gli odi antichi trà i Sassoni, & i Vandalì.

Coro

Coro di Giouani della Dottrina Cristiana, che comendano la pietà di Godescalco loro Principe, e Maestro.

ATTO SECONDO.

Scena Prima.

R Adagasto, Idolo già da' Vandali adorato, dolutosi prima d'essere stato priuato del solito culto di que' popoli, per opera di Godescalco loro Principe, viene poi in isperanza di rimettersi nel primiero stato di venerazione per li peccati di molti, & in particolare per lo tradimento, che già Plusso machinaua contra il Principe, suo Cognato. A tal fine chiama in soccorso vn coro di Furie, le quali sparge in varie parti.

Scena Seconda.

Ippone, rinuiandosi alla sua solitudine, viene all'improuiso atterrito da turbamento d'aria, cagionato dalle Furie della scena precedente, e da tuoni, e da lampi; tra quali cōparso dal Cielo vn'Angelo, con vn canto funesto l'auuifa della riuoluzione della Religione nella Vandalia, pronosticata già da vna cometa cōparsa la Pasqua precedente, e confermata dalle Furie, che leuato in estasi vede il Remito

mito per aria. Questi attonito, & afflitto si parte a recarne l'auviso al Principe.

Scena Terza.

Plusso con altri due Configlieri Idolatri, Crito, e Nicloto, insieme con vna Furia, seguace de' passi, e de gli affetti loro stimolatrice, delibera, dopo altri consigli, tenuti più volte insieme contro la Religione, di uccidere quanto prima il Principe, con Enrico suo Figlio, auanti, che maggiormente col titolo di Rè stabilisca la fede ne gli Stati soggetti. Crito prende à suo carico ciò, che Plusso auca proposto, per accusarne di poi i Soldati d' Enrico: cioè di spargere, & affigere per la Città libelli, che chiamino libertà di coscienza. Ultimamente Plusso, per vnirsi maggiormente i congiurati, gli inuita à ber seco vna tazza, fatta recare da vn paggio, di vino temperato col suo sangue; il qual inuito viene accettato.

Scena Quarta.

Enrico, venuto dal Campo, attenduto poco discosto dalla Città, per riuere il Padre prima dell'entrata solenne con l'Esercito, resta all'improuiso sorpreso da vn' insolito terrore, cagionato dalla Furia, seguace de' congiurati, che prima di
par-

partire in forma d'ombra gli si para innanzi, e poco da poi in vno spettro luminoso, per breue spazio fatto comparire in aria. Ne potendo riprendere animo, per quanto vi si adoperi Vto, suo Maestro di Campo Generale; viene da questi, veduto vn sì strano timore, sguainata la spada, per mostrarsi pronto à sgombrargli dauanti qualunque incontro pericoloso.

Scena Quinta.

Plusso, entrando in iscena nel cauare del ferro, che fa Vto, fingendo d'auerlo stimato contra di se, tratta fuori la spada viene à parole con Vto; ne acquetandosi alle sue discolpe, ò d' Enrico, incomincia à duellare, chiamando in soccorso altri Cittadini.

Scena Sesta.

Soprauenendo il Principe, ammirato di quel tumulto, con la sua presenza, e autorità fa che s'accheti. Viene informato da Enrico della cagione; la qual' intesa fa ritornare Vto al Campo, e fatti ritirare in disparte gli altri, si rallegra con Enrico del suo vittorioso ritorno. Mà persistendo questi nella tristezza, e nel terrore poco prima concepito, il Pa-
dre

dre in conformità lo ragguaglia del funesto predicimento, fatto dall' Angelo ad Ippone. Il che inteso, rifiuta Enrico di trionfare; & insieme col Padre entra in parere di fare, in sua vece, andare quel giorno per Lenze trionfate la Religione.

Coro di Soldati, entrati con Enrico, che celebrano le di lui lodi Militari.

ATTO TERZO.

Scena Prima.

IDaspe, Mago, veduto assai di lontano il Cacciatore con la scorta della Colomba entrare nella spelonca, doue tenea l'Idolo, senza poterne impedire il rapimento, immaginatosi, che Plusso, come soleua, gli auesse inuiata la Colomba à chiamarlo per qualche suo affare, e venuto perciò in Città, intende dal sopradetto, che bramaua di sapere qual'ultimo fine, e quando sopraffasse al Principe. Idaspe, non auendo l'Idolo, & auendo poco prima inteso da Plusso, mentre seco stesso discorreua, il suo intento, gli fa vedere ciò, che vuole, in vn magico vetro, scritto à caratteri del suo sangue, riuolto in faccia della Luna, la qual fa sorgere da

da vna Selua comparsa all'improuiso, è trattenere col canto da Farfallino suo Seruo.

Scena Seconda.

Plusso, licenziato Idaspe, si rallegra, tenendo per costante d'auere il Fato contra il Principe fautore del suo disegno: quando vede improuiso spezzarsi vn sepolcro, & vscirne quattro anime in sembianza di ombre. Si adoperano queste per ismouerlo dal suo pensiero; mà stando quegli, benché da gran timore combattuto, via più ostinato, vedesi aprire di rincontro vna buca d'Inferno, e con vn canto spauenteuole vien costretto di vdire l'atrocità di quelle pene da vna di quelle anime, con auviso insieme, che quello stesso giorno, se non muta pensiero, vcciso anch'esso dopo l'vccisione del Principe si trouerà condannato à que' tormenti. A tal vista, & auviso cade Plusso tramortito. Le anime, che sono di fedeli, già conuertiti dal Principe, adempito quest'ufficio di pietà verso di lui, s'auueggono esser giunto il termine del loro Purgatorio; e restando vestite di bianco, con vn lietissimo canto, in vn volo faliscono al Cielo.

Falcolotta, Furia, tacita nella scena precedente, partite le anime, dà in ismania contra di loro. Dipoi auuedutasi, che'l Traditore di tramortito, che era, giace solo addormito, chiama spiriti fabricatori di sogni, condotti da loro capi, da' quali in musica li fa insinuare, che quel giorno, ucciso il Principe, gli succederà nel Principato. Et accortasi la Furia, che'l sogno gli era penetrato, al ripetere, ch'egli fa dell'ultime sillabe di due versi, presa vna serpe, l'infetta di maligno talento, e, gittatogli fuoco in seno, lo risueglia. Questi prima infuria, poi confuso dall'apparizione dell'ombre, e da' sogni non sa a chi prestare credenza; ma sentendosi vn'insolito ardore d'animo, preso a buono augurio, si conferma nella prima deliberazione.

Scena Quarta.

Il Principe, auuisato da Ippone de' cartelli affissi per la Città, ne' quali chiamauasi libertà di coscienza, fortemente sdegnatosi comanda, che gli siano recati subito tutti gli esempi. Sopraggiugne Plusso, il qual ricercato dell'autore de' cartelli gli mette in sospetto i Soldati, entrati
poco

poco auanti cō Enrico in Città. Il Principe dà ordine, che tutti ritornino al Campo.

Scena Quinta.

Enrico, da vn timore, come panico, già dinanzi sorpreso, fortemente si attrista per la riuoluzioue dal Cielo predetta della Religione. Sopraggiunto Vto, trauiisato con vna larua, porta ad Enrico, per iscusar del suo ritorno contra il diuieto del Principe, il temerli qualche sinistro accidente, & in particolare da Plusso. Ma volendo rendere questi sospetto al Principe, ne viene impedito da Enrico. Sopraggiugne Alebrando, Capitano mandato dall'Esercito, a cui nome richiesto Enrico, perche non voglia trionfare, intende auer'egli stimato meglio, che in sua vece si ordisca vn trionfo della Religione. Dopo qualche istanza fattali, ma in danno, vedendolo rattristato, lo prega a cōpiacersi, per alleuiamento d'animo, d'essere spettatore d'vn gioco militare d'alcuni Soldati, condotti seco, il che accettato si eseguisce.

Scena Sesta.

Da vn Nunzio, mandato dal Padre, auuisato Enrico, che rimandi tutti i Soldati
dati

dati al Campo, comanda loro, che vbbidiscano. Ma ricusando quelli per tema di qualche sinistro auuenimento ad Enrico, si piglia questi l'affunto di spiare la causa dal Principe, suo Padre, dell'ingiunta partenza.

Coro di Cittadini, che biasimano le arme nemiche della pietà.

ATTO QVARTO.

Scena Prima.

PArlando il Principe con Alberto de' libelli, che auea fatti abbrucciare, arriua Plusso con auviso, che li Soldati, trascurato il suo comando, vanno balanzosi per Lenze, insieme con altri venuti di nuouo, e, che altri libelli del tenore de' primi sono stati esposti. Il Principe dal Nunzio, già mandato per tal'effetto, intende, che i Soldati all'auviso di partire, si ritirarono in disparte a parlare con Enrico. Plusso gli fa maggiormente sospetti d'auer' affissi i libelli; onde il Principe comanda, che sieno fatti prigionieri, e commette ad Alberto, che solleciti il trionfo della Religione.

Scena

Scena Seconda.

Enrico ricerca dal Padre la causa di rimandare i Soldati al Campo; e venendogli risposto, che meglio auria fatto a portargli l'auviso della loro vbbidienza, parte subito per tal'effetto.

Scena Terza.

Plusso auvisa il Principe, che tra' Soldati fatti prigionieri v'era Vto, il Mastro di Campo Generale, ritornato in Città contra il suo comando, col sembiante traauisato da vna larua. Gli mette in sospetto Enrico; e per impedire maggiori tumulti fa, che'l Principe s'induce a dargli commissione di ritenerlo in Palagio, custodito con guardie, e che quel giorno, come non di rado soleua, si determini di ragionare al Popolo nel Tempio.

Scena Quarta.

Soprauenendo Enrico, anzi il partire di Plusso, ricerca dal Principe, suo Padre, per qual nuouo sospetto abbia fatti prigionieri i suoi Soldati: ò non volendo ciò dire, e mostrando col silenzio d'auere lui ancora sospetto, lo richiede d'essere anch'esso insieme co' Soldati ritenuto prigioniero. Il Padre accetta questa sua profferta; e gli fa consegnare la spada al Cognato.

gnato. Partendosi questi con Enrico, è recato auviso da Alberto dell'arriuo del trionfo della Religione.

Scena Quinta in Musica.

Dopo vna pompa, che precede con Musica, s'apre il prospetto della scena, oue si vede l'Idolatria, incatenata al piede d'vna Croce, la qual si duole d'essere scacciata dalla Vandalia. Sopraggiugne in vn carro tirato da Leoni la Religione con la Giustizia Diuina. Quella, dopo auere sgridato il Mostro dell'Idolatria, la fa incatenare dietro il carro dalla Giustizia, e, risalita questa nel carro, passano con musica dall'altro lato.

Scena Sesta.

L'Ambasciadore di Danimarca, residente presso il Principe, Genero di quel Rè, richiede il Principe della liberazione d'Enrico; mà gli vien negata.

Scena Settima.

L'Ambasciadore, entrato in sospetto del Cognato del Principe, vede i Cacciatori di Corte ritornarsene con vn'Idolo, da' quali inteso il successo, e veduta la carta legata all'ala della Colomba, vi riconosce il carattere, e la cifra di Plusso, da cui più volte auea riceute lettere, &

vna

vna se ne troua auer seco, stima d'hauere scoperto l'autore di quelle nouità, e conduce li Cacciatori dal Principe.

Coro di Cortigiani, che si dolgono della prigionia d' Enrico.

ATTO QVINTO.

Scena Prima.

Plusso, con gli altri due compagni, Crito, e Nicloto, si rallegra d'auer felicemente condotti i suoi disegni, auendo Enrico in suo potere, e douendo il Principe fauellare nel Tempio senza guardie, come era solito di fare. Delibera d'uccidere egli stesso di sua mano il Principe nel Tempio; & a' congiurati impone, che caduto il Principe, gridino subito libertà, il che seguano a fare, fin che alla morte del Padre abbia di sua mano aggiunta nel Palagio quella del Figlio; donde vuole, che Nicloto, prendendo parte del tesoro, si porti al Campo a prendere il possesso dell'Esercito in suo nome, per istabilire vn nuouo gouerno in quel Principato.

Scena Seconda.

Il Principe, volendo ragionar nel Tempio, è richiesto d'vdienda dall'Ambascia-

B

dore

dore di Danimarca, da cui gli è mostrato l'Idolo, e lo scritto recato da' Cacciatori. Resta il Principe attonito: richiede Alberto, e l'Ambasciadore del loro parere, i quali unitamente gli danno per sospetto Pluffo, non solo d'Idolatria, mà di tradimento; onde il Principe commette ad Alberto, che sia liberato Enrico, insieme co' Soldati, e fatto prigioniero Pluffo.

Scena Terza.

Ippone auuifa il Principe dell'vdienda raunata nel Tempio. Il Principe gli scopre i nuoui sospetti contra la persona di Pluffo; nel che Ippone lo conferma per l'offeruanza da lui trasgredita del Venerdì, e delle Vigilie. Dipoi spogliandosi il Principe le insegne del Principato, e licenziando le guardie, offerisce al Cielo, e Regno, e Vita per mantenimento della vera fede. Mà prima d'entrare nel Tempio, per alleggerimento del suo dolore, ode vn lamento in musica sopra la passione del Redentore, della quale vuol ragionare.

Scena Quarta.

Pluffo, con i due Compagni, già trouandosi scoperto, e risaputo l'ordine dato della sua prigionia, stà dubbioso, che partito si prenda: quando ricordandosi d'auer seco

feco quella larua, che prese ad Vto, si copre con l'arme del nemico. Nicloto l'auuerte, che gli sia bene aspettare l'Ambasciadore di Sassonia, il qual'entrato di nuouo in Città voleua condursi al Tempio maggiore a render grazie à Dio del suo felice arriuo. Accetta Pluffo il di lui consiglio, e commette a' congiurati, che, morto il Principe, spargano voce, che sia stato ucciso da vn Sassone; potendo ageuolare nel volgo tal credenza, l'essere già stato ucciso da vn Sassone, Vto, Padre del Principe. In questo mentre sopraggiunge Alberto, al di cui carico era la prigionia di Pluffo. Resta questi con i Compagni atterrito, non però viene riconosciuto; e, soprauenendo l'Ambasciadore di Sassonia, parte Alberto. L'Ambasciadore, risaputo prima essere il Principe nel Tempio in atto di predicare a' suoi popoli, dopo qualche sospensione, non lascia d'entrarvi, per ammirare nel Principe vn'esempio di tanta pietà; & insieme con la sua comitiua s'accompagnano i congiurati.

Scena Quinta.

Radegasto si rallegra della felice condotta de' suoi disegni. Scopre, benché da
B 2 lungi,

lungi, tenuto lontano dall'Angelo Custode del Tempio, quello, che segue trà il Traditore, & il Principe, alla di cui morte mostra di concorrere con istimolare il Traditore. Vcciso il Principe induce le Furie, che auca seco, à fare vn ballo, perche maggiormente s'accendano à profeguire, e compir l'opera.

Scena Sesta.

Enrico, insieme con Vto, e co' Soldati liberati di prigione, cerca di torre da loro ogni mal'animo cōtra il Principe: quando all'improuiso vede con gran romore gente, che fugge. Ippone auuifa Enrico dell'uccisione del Padre, colpito nel cuore da vno, come correua la voce, della comitiua dell'Ambasciadore di Sassonia, mentre ricordaua, non meno cō lagrime, che con parole la passione del Redentore in giorno di Venerdì, la cui offeruanza raccomandaua al popolo. Sclama Enrico contra i Sassoni. Vto si parte con alcuni Soldati in traccia de' traditori per la loro prigionia. Enrico seguita a dolerfi, e commette ad Ippone, che ritorni à curare il funerale del Padre, deliberando egli di tornar subito all'Esercito per portar l'arme contro la Sassonia. Ma ritornando

Vto

Vto con vn pugnale, & vna spada insanguinati di fresco, e con vna larua, auuifa Enrico essere la spada tinta del sangue del Traditore, stimato sempre da lui, non altri, che Plusso, il qual riconosciuto alla sua larua, e improuisamente assalito, & vcciso, trouò col pugnale di fresco insanguinato nell'uccisione del Principe. Enrico, prendendo quell'arma, agramente si duole del tradimento del Padre da vn Cognato; e vedendo il sangue del cuore paterno vien meno per dolore.

Scena Settima.

E sostenuto Enrico da Vto, e rincuorito dal Padre con subito apparimento dal Cielo, e con inuito à sentire le sue glorie, celebrate dal canto delle anime, già da se conuertite, salite in Cielo poco prima. Queste, ritirandosi il Padre, con vn'allegriissima armonia, lo palesano al Figlio, coronato di laurea di Martire, per auere col Principato accoppiato l'ufficio Apostolico d'insegnar la Dottrina Cristiana a' suoi popoli. Enrico versa lagrime d'allegrezza à tal'auuifo; mà tuttaua amaricate da quelle del dolore, parte per l'atrocità del tradimento da persona tanto congiunta, cōtra la quale, benche già sof-

B

3

petta

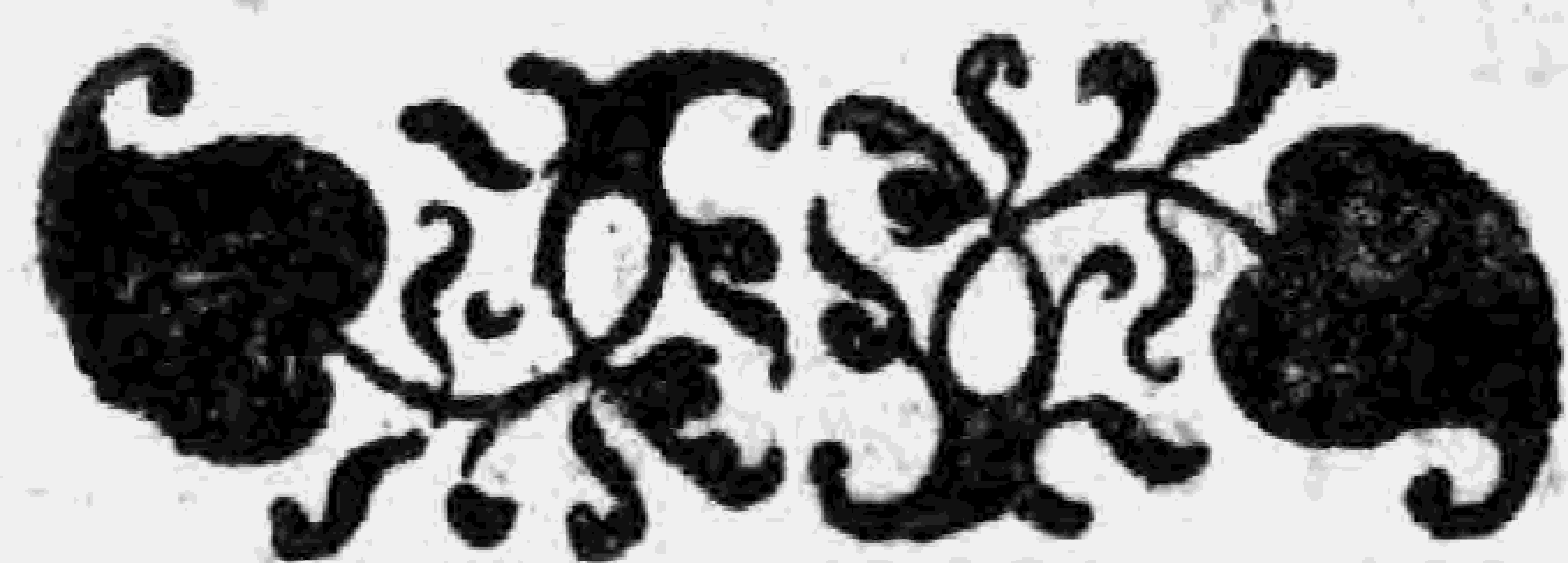
petta, nō si era antecedentemēte opposto,
e parte per lo tristo principio del riuol-
gimento, già predettoli, della Religione.

Interlocutori dell'Azzione.

La Vandalia, Prologo.
Godescalco, Principe.
Enrico, Figlio del Principe.
Pluffo, Cognato del Principe.
Alberto
Vicellino
Crito
Nicloto
Folcardo
Vto, Mastro di Campo Generale.
Alebrando, Capitano.
Ambasciadore di Sassonia.
Ambasciadore di Danimarca.
Angelo.
Ippone, Romito,
Idaspe, Mago.
Quattro Anime purganti, e di poi beate.
Nunzio dell'Esercito.
Nunzio del Principe.
Seruo dell'Ambasciadore di Sassonia.

Fauel-

Fauellio
Lu ffo
Lercio
Leporino
Bonario
Radegasto, Idolo de' Vandali.
Facimola
Falcolotta
Mascagno
Mentiere
Religione.
Giustizia.
Idolatria.
Coro di Musici.
Coro di Furie.
Coro di Sogni.
Coro di Soldati.
Coro di Giouani della Dottrina Cristiana.
Coro di Cittadini.
Coro di Cortigiani.



B 4

LA

LA VANDALIA, PROLOGO.

Van. **G**IA con valor maggiore
Di riposti confin, vaga d'Impero
Da i lidi algenti à l'infocate arene
Feci il Vandalò nome
Inclito, e altier di genti in guerra dome:
Allor, che da' consigli
Di gran a Duce, natio
De l'artico mio Cielo,
Per vaghezza di Regno,
Al suo Signor men fido,
Sospinta à portar fuori
L'arme, dentro sepolte,
Da l'Alpi a Pirenei
In guerrier corso impressi,
Senza occaso d'obblìo,
Già ducento, e più lustri,
Memorie incontra il tempo ancora illustri.
Indi volgendo l'orme
Inuerdorate barene, e ardenti c spiagge
In Regio trono assisa,
Oue grande, ò possente
Ne l'Occaso, e ne l'Austro
Più regna il Sol, fui Sole anch'io splēdēte;

Tal

a Stilicone. b Nella Spagna. c Nell'Africa.

Tal che per vn de' coronati a figli,
Di Cartago, e di Roma trionfante,
Adombrai lo splendor d'ogni Regnante.
Hor, senza nome, e Regno,
O fuori, ò pur' entro i natij confini,
Riporto ne' teatri,
Qualora vi risorgo,
Già vere insegne, hor vane
Di Vandala Reina:
Spoglie, gran tempo già, di chi in vn giro
Ogni altezza maggior volge in ruina.
Mà per memoria forse,
Già co' Regij splendori
A l'ocaso sospinta,
Non già talun mi stimi
In tutto qui straniera,
Oue Italico Ciel presta la scena
Ne la Città, Capo de' piani Insubri,
A Vandalò successo;
Che tale già non sono,
Se fra' popoli miei
Fur tra l'Odero, e l'Elbe
I famosi Lombardi,
Che già i fonti natui
Ebber comuni meco
Ne la Scandia, non mai steril sorgente
Ad inondar d'arme, e d'inuitta gente.

B

5

Quei

a Genferico.

Quei sotto Ciel più mite,
 Contra Regno a stranier già mossi, e d'indi
 A b vendicar' ontoso inuito al filo
 Contela, che smagliarsi non temesse,
 Lungo l'amene sponde
 Del Ticino, e de l'Adda
 Fioriro accorti, e prodi,
 E la c Reggia arricchiro
 De le spoglie redente
 Del' Africano d' Sol: ma Sol da l'onde
 Vostre risorto ad isgombrar di velo
 Il Cattolico Cielo:
 Cielo, di cui con pregio
 Inclita parte, e fortunata siete,
 Benche già il nome solo,
 Senzal' antico Regno
 Di Lombardia, vi resti;
 Che la pietà, per cui
 Seruendo al Ciel si regna,
 Vanta Regno trà voi,
 Via più sublime, e chiaro a gli splendori,
 Col Sole intorno sparsi,
 De l'Austriaco nome:
 Per dominio, e pietà Sole de' nomi.
 Infelice di me, non sol diuisa

Senza

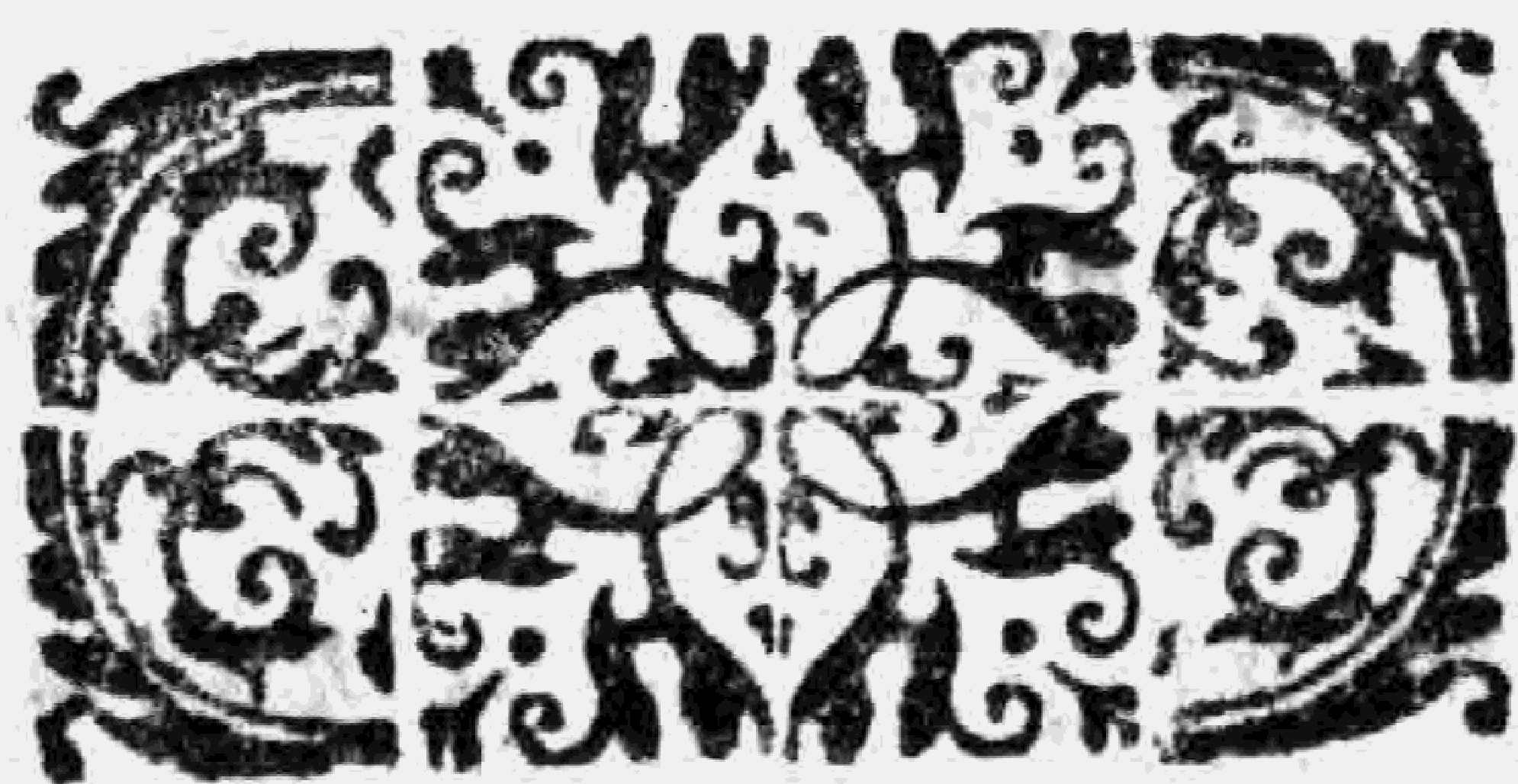
a Regno de' Goti. b Narsete contro
 Sofia, giusta opinione men vera.
 c Pauia. d S Agostino.

Senza Regno in più parti:
 Ma nel volgo già mio,
 Miscredente in gran parte,
 Lungi dal vero errando,
 Dal Cielo ancor, per tratto immesso, in bado.
 Pur da la notte mia
 Di memorando zel' esempio insigne
 Sorga a la luce, e rechi
 Tributari splendori
 A la vostra pietà, che a maggior colmo
 Via più s'auanzi, e d'ogni luce al fonte,
 Con stabil corso, e crescimenti più,
 Maggior piena tutt'hor di gloria inui.
 Principe già mi resse,
 D'Appostolico zelo
 Chiaro non men, che di guerrier valore;
 Con l'vno a se rubelli
 I Vandali ridusse, a Dio con l'altro,
 Che trà sagri cancelli
 Insinuò ne' cori
 De le soggette genti.
 Indi, mentre la via
 Lor mostraua del Cielo, al Ciel' ascese
 Con Alma porporata
 Ne l'ostro suo, per empia man disperso,
 Chi Principe discese
 Del volgo rozzo, e vile
 Al magistero vtile.

B 6

Hor

Hor voi, cui già d'alto silenzio amici
 I guerrieri oricalchi
 Non più turbano gli ozi
 Di pacifici studi:
 Voi, che'l materno zelo,
 Che del vostro grā CARLO arse già il seno,
 Qual rettaggio, serbate
 Inuer l'età bambina,
 Assetata di latte
 Di celeste Dottrina:
 Tu sovra ogni altro, ALFONSO,
 Eminente sostegno
 Trà porporati Eroi
 De la pietà cadente,
 Cui ben' affidi il triplicato Regno,
 Gradite sù le scene
 Per sacro magister Principe insigne,
 Che da lontani liti, e antico oblio
 In nouelli coturni à voi ne viene.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Ippone, Alberto.

Ipp. **N**ON si molesto è l'interrotto sonno
 Da turba desta à violenti insulti,
 Se stanco pellegrino,
 In sul meriggio ardente, al rezo estino,
 Ha d'alpestre camin posa, e ristoro;
 Come i silenzi al solitario tolti
 Da' romor de la Corte,
 Que tu mi rapelli
 Da susurri Diuin, d'Ambrosia aspersi,
 Che d'un sasso nel seno
 Ecco del Cielo al cor solingo instilla.
 Mà per qual Regio affar' à se ritogli
 Chi à se viuendo regna?

Al. Per Regio affar' appunto;
 Che'l Principe, cred'io,
 Trà contrari parer diuiso è in due,
 Se'l titolo Real prenda, ò non curi;
 E pria, che'l suo pensiero
 A l'adunanza de' sourani affidi,
 Da te, che, del tuo frate
 Vinto il grauofo, al Ciel ti leui, e lungi
 Da' mortali confini
 Spazij talora entro al più chiuso altrui;

Del

Del consiglio miglior chiarirsi brama.

Ipp. O brama di salir, vento, che moue
Dal lato già famoso

Per antiche ruine,
Onde non hà, che gioue.

Ne già le vele à lei

Commettere io stimi

Chi per tenor costante

Al'aura sol mite del Ciel si fidi;

Mà nel corso i più saggi ancor talora

Trauolge il soffio d'inganneuol' ora.

Al. Ippone, s' io non erro, il nouo onore

Ammanterà di nouo pregio insieme

Col Principe zelante

Quella fè, che tra noi

Già ristorata è ogni hor da lui promossa.

Ne salita maggior fia maggior scesa,

Se l'altezza à l'onor del Cielo è intesa.

Benche di tal' altezza

L'obra maggior schermo à pietà maggiore,

Talun d' offesa stimi;

E in sembiante fedele

Più d' vn per auventura

L'animo ne l'ouil serbi di Lupo.

Ipp. O Corte, che'l couil presti à le fere,

Non sol de le foreste,

Mà ad altre tue natie,

Tanto nocine più, quanto più occulte.

Ben

Ben la Corte, à l'entrar, sempre mi parue,

Ancorche raro abitator', e rozzo,

De l'Eremo nutrir belne più crude.

Altri biasmi tralascio, e dico solo,

Che fuggonfi le fere, ò fuggon viste;

Mà qui sembianze vmane

Han d'ogni vmanità fere più ignude.

Grate accoglienze incontra ogn'vn inuia;

Mà nel fallace viso

Più si presenta il core, onde più fugge;

E se baleno in vn d'amore è'l riso,

D'odio micidiale

Tra serene lusinghe in altri è lampo.

Natura, e non virtù, tratto cortese

Stimo ne l'huomo, e'l non saper'vsarlo

Mostro, e non vizio; mà tra vizi vn mostro

Di cortesia è l'abuso,

Onde non più, che in vista.

S'vmana vn cor di tigre;

E pur di biasmo esente

Già per vso commune,

Non di costume solo,

Mà di virtù titolo, e vanto ottiene.

Mà ciò, ch'ogni altro male

Trascēde, ah troppo, e ne trabocca il piato.

E, che l'Idolatria, mostro de' mostri,

Sotto mentite spoglie, ah mentis' io,

Tra la greggia fedele in Corte annidi.

Non

Non hà rimesse ancora
 La nouella semente
 Alte radici ne l'instabil volgo;
 Onde può di leggieri
 Turbo che d'alto moua,
 Spiantar dal nouo Campo
 La rinascente Chiesa.
 E non sò qual orror più de l'vsato
 Da la Corte al deserto mi rispigne.
 Lascia, Alberto, ch' i torni al mio riposo,
 E tra l'ombre più lume
 Altrui deriuero da lungi orando,
 Che in Corte consigliando.
 Al. Deb non priuar di tua presenza, Ippone,
 Chi tanto in quella hà di conforto, e tanto
 Hà di fidanza ne' consigli tuoi.
 Che se ruina alcuna
 (Tolga l'agurio il Ciel) iourasta forse
 A la nouella Chiesa,
 Non vuol pietà, che tu al periglio mächì,
 Ipp. Verrò: mà pria lascia, che solo al Cielo
 Porga preghiere, ond'ètri in Corte armato.
 Al. Sotto il tuo scudo anch'io raccolto sia.

~~~~~

SCE

## SCENA SECONDA.

Ippone, Cacciatori di Corte, Fauellio,  
 Bonario, Luffo, Lercio, Leporino.

Ipp. **S**ommo Signor, che'l Ciel, con briue  
 Steso, col cenno aggiri, (impero  
 E maggior Cielo in minor mole i cori,  
 Se col pietoso sguardo,  
 Onde sgombri d'orror' i ciechi abissi,  
 Già la Vandalia à gli error suoi togliesti,  
 Deb fisa in lei si fauoreuol l'occhio,  
 Che nel buio, onde uscì, non più ricada,  
 E chi antica ostinazion' indura  
 Intenerisci tu, che puoi da pietre  
 Formar' Alme dilette;  
 E fà, che sorga al Cielo  
 Tempio fedele, e d'ogni parte intero,  
 Ouunque ampi confini  
 Segna il Vandalo nome,  
 Ne mèn, di quanto in terra  
 La Vandalia distrigne, il Cielo abbracci.  
 Fau. Ecco ver noi le selue  
 Con agurio felice  
 Di fortunata caccia.  
 Lep. Si, ma forse di fere  
 Per li boschi di stelle in Cielo erranti.

Fau.



Fau. E d'altre fere ancor ; che l'innocenza  
Fà Signor de le belue  
L'abitator di selue .

Ipp. Felici il Ciel vi scorga ,  
E con miglior agurio  
Di scontro , qual' i sono , in pochi passi  
Preda di cacciatricie  
Al vol de gli anni intesa ,  
Ciò , che prima v'occorra , ò fera , ò augello ,  
Vostra preda oggi sia .

Luf. E te à l'entrar di Corte  
Guardi pietà da più seluaggio incontro .  
Mà done a' voti altrui  
Propizio il Ciel ne scorge ,  
Per onorar nel suo ritorno Arrigo ,  
Strage di campi armati ,  
Con la strage de' boschi ?

Lep. Ne men de' boschi strage ,  
Che de gli armati Campi ,  
Arrigo far' io vidi .  
Quante volte feroci  
Belue inuestì , quante arrestò veloci ,  
O con volanti strali ,  
O con alato corso ?  
Qual piano , ò pur qual' erto  
Rigando di sudori  
Non illustrò di Palme ?  
Qual crudo gel de l' Orse

Ne'

Ne' più lunghi lor giri , ò ne' più breui  
Del Leone qual vampa

Non ischernì con generoso ardore ?

Mà quanto angusto campo  
Gli paruer piani , e monti ,

Perche il Rè de le fere

Lungi tiene il couile

Da l' Orse nostre argenti ;

Che qual ne le foreste

Il Macedone grande , ancor fanciullo ,  
Volea proua Real del suo valore .

Ne già contra le belue

Spiegò tra' veltri il corso ,

Perche à meta maggior non fosse inteso ,

Chi già in più forte arringo

Contra l' armate schiere

Marte compar , fatto Orion tra fiere .

Lon. Dunque non sia chi dietro ad orme tali  
Di generoso Eroe

Allenti per camino , od aspro , ò mite ,

Ne per aperto , ò chiuso ,

O di forza , ò di corso armate belue

Rechino tema al cor , dimora al piede .

Luf. Ne pur veruno al sangue ,

Non che al sudor perdoni (guerra

Per chi mai sempre inuitto , ò in pace , ò in

Non perdona à sudor , rischio non teme ,

Qualunque altera sorte

Tra



*Tra selue oggi n'inuij*

*Scontro di caccia, e rischio in lei di morte.*

Fau. *Mà perche più s'indugia?*

*Pria dallato de' campi*

*Lungo l'Albi di ragne*

*Poniam l'aguato à boschi,*

*Indi al seluoso piè de gli erti gioghi;*

*Dipoi da gli altri lati*

*A l'assalto mouiamo*

*Con arme, e co' latrati.*

Luf. *Ma veggio vna Colomba,*

*Che gli argentati vanni*

*Raccoglie, e l'Alba fia*

*Di fortunata caccia.*

Ler. *Taci, ch'io l'arco incuruo, e col mio dardo*

*Le preghiure d'Ippon riporto vдите.*

Lep. *Col tuo dardo non già, che'l Cielo stesso*

*Cacciator ne diuiene, è non sò donde,*

*Col subito terror di fero artiglio.*

*Mà che piume son queste portatrici,*

*Con erudito volo,*

*Di pellegrina carta?*

Ler. *A messaggier la libertà si dee.*

Luf. *Mà la via disusata il fà sospetto.*

Fau. *Veggiam, che nuoue arrechi.*

*(Nel buio del destin dal nostro Sole*

*Scorta desio, qual, per te saggio, ei suole.)*

*O che gradita caccia,*

*S'auuien,*

*S'auuien, che spunti à noi,*

*Ne rechi questo Sole.*

Luf. *Se vi pare, o Compagni,*

*Io la ventura imprendo,*

*Per iscorta seguendo*

*L'angelo, oue s'inuia, con filo auuinto,*

*Ricongiunta la carta à le sue piume.*

Fau. *Và pure: mà non sò, se prigioniero*

*Il volo seguirà, che sciolto prese.*

Luf. *Con filo sì leggier l'andrò seguendo,*

*Che la prigion non stimi, e segua il volo.*

Fau. *Vattene lieue; e carico ognun ritorni.*

Luf. *Lieui andiam pur con la volante scorta;*

*Che'l Principe vegliante*

*Il nostro vscir preuiene.*

### SCENA TERZA.

Godescalco, Plusso, Alberto, Vicellino,

Crito, Nicloto, Folcardo.

God. **S**E per diademi, e scettri

*(Onde lieue per se, graue è la vita)*

*S'ingombrasse il mio cor d'altre voglie,*

*Non da' momenti de' consigli altrui*

*Incerto penderei,*

*Se nel Vandalò Trono,*

*Que già da' prim'anni*

*De'*



De' miei maggiori il terzo,  
 Mercè del Ciel, m'assido,  
 I' primo inchinar debba  
 Al titolo Reale,  
 Da voti popolari onore offerto:  
 O pur, benchè sospinto,  
 Non però vi piegando, mi rattenga  
 Co' miei maggiori anch' io  
 Ne lo stato primiero.  
 Mà poscia che'l cor mio  
 (Quando à me sol gli anni guidar non lice)  
 Ne' suoi desir non posa,  
 Se non se giusti, e più  
 P'el ben comune, e per l'onor del Cielo,  
 Gli altrui pareri in causa propria attendo.  
 Tu, Plusso, il primo, e, senza nodo alcuno  
 D'affinità, la lingua al vero sciogli.

Plu. Principe, al cui valore

Fauoreuole sorte

Di modesto tenor pregio non scema,  
 Questo nò vuol, che, in te fissando il guardo,  
 Di cognato splendore  
 Così m'abbagli il raggio,  
 Che'l vero non discerna, e nol consigli.  
 Se de' popoli il ben, l'onor del Cielo,  
 Quai poli, volgon gli astri  
 De' tuoi saggi consigli  
 Nel regolato Ciel de la tua mente,

Di

Di Porpora Real non recheranno  
 Ne' Vandali confin noui splendori.  
 Che l'insegne Real cangin costume.  
 Niun teme di chi ottiene,  
 Non men di se la Signoria, che d'altri,  
 Ne vuole onor, che à l'altrui ben nò serua.  
 Mà come a' successor ciò si tramandi?  
 Il Regio nome à debol' Alma è incanto,  
 Che di fasto riempie, e toglie il senno;  
 Onde voto talora in chi v'asside  
 Di Regio capo il Trono  
 I capi altrui, quai scanni, altero opprime.  
 Mà calma più tranquilla, e più fedele  
 Sotto i Real splendori  
 Serbi il Vandalo Stato,  
 Torbido innanzi, e al suo Signor rubello.  
 E perche non temer, che tai splendori,  
 Quai di Corona in Cielo,  
 Sueglin procelle, oue giacean sopite?  
 Titolo altier rende grayoso altrui  
 Giogo per se leggiero,  
 E fà, ch' al volgo sembri  
 Tirannico il gouerno, ancorche giusto.  
 Che se, trofeo del tuo valor, lo stato,  
 Sottratto di Sassonia al graue incarco,  
 Con tributo maggiore  
 Vassallaggio ti rende,  
 Solo à l'amor, non al timor s'ascriua;

Mà



Ma scema amor chi maestà s'accresce.  
 I cui splendor, se graui sono a' suoi,  
 Inuidiosi altrui mai sempre furo.  
 Ne la Vandalia ancora  
 Nel dominio a' tuoi cenni già diuoto  
 Tali confini abbraccia,  
 Ch'empiano il giro di Real corona,  
 Et olgano l'invidia a maggior trono: (ta,  
 Che, per far mostra a' gli occhi altrui gradi-  
 Minor base di se la statua chiede.  
 Ne'l Ciel, senza il cui guardo  
 Vien meno ogni potenza,  
 Più da vicin rimiri  
 Solio maggior; che gli occhi  
 Da l'alterezza toglie, o fisa in lei,  
 Qualor diuien meta a furori suoi.  
 Godi di sì liberi sensi, e non men grati,  
 Men sinceri non oda, Alberto, i tuoi.  
 Alb. Men sincer nò gli vdrà, benche diuersi.  
 Che s'vn medesimo fonte  
 In opposti sentier l'acque comparte,  
 Io, donde il nouo onore altri sconsiglia,  
 Di contrario parer ragion deriuo.  
 Il Cielo in te, se pur tant'oltre arriuo,  
 Con più sublimi insegne esaltar vuole  
 Quella pietà, che ne' tuoi stati regna,  
 Del diuoto tuo zel degna conquista;  
 Onde sorta per te, teco esaltata,

Qual

Qual'acceso doppiere, altrui più splenda.  
 Ne già solo esaltan, mà stabilire  
 Via più la vuole il Ciel col nouo onore  
 Del Titolo Reale,  
 Che maestoso più si è più temuto;  
 E'l Rè de' Regi indi maggior tributo  
 Di riuerenza acquisti,  
 E di fedel seruaggio  
 Da' popoli soggetti.  
 Che se non solo al Cielo  
 E la pietà fedele,  
 Mà leale non meno a terren Sire,  
 Questi pur sicurezza indi n'ottenga,  
 Non mancando di se chi a Dio la serba.  
 Ne sù base maggiore,  
 Sembri già statua nana  
 Di titolo Regal lo Stato adorno,  
 Che di Vandalia il glorioso nome,  
 Ligio in gran parte, e la miglior, del tuo,  
 A la Vistola in fin dal'Albi stende.  
 Ne grane al volgo fia,  
 O lieue in lui renda ver te l'amore  
 Ciò, ch'è suo voto, e ammenda  
 Di perfidia rubelle,  
 In Trono riuerir più maestoso  
 Chi disleale in abito più vmile  
 Fù d'offendere ardito.  
 Che se'l titolo nouo a' gli stranieri

C

Inui.



Inuidioso fia, fia ancor temuto.  
 Mà che tra' successor del Regio nome  
 Con tirannico fasto alcun' abusi,  
 Perche tolga lo Scettro à quella mano,  
 Che de lo Scettro à l'altrui man fia legge?  
 Ne sì lungi mirar tù se' tenuto:  
 Mà ben sì più da presso  
 L'occhio fisar nel figlio,  
 Del tuo valor, pria che del Regno, crede,  
 Che di gran pregi adorno,  
 E di vittorie insigni,  
 A le rive de l'Albi,  
 Per man di gloria asciuga  
 I militar sudori:  
 Ne à lui col tuo rifiuto  
 Inuidiar' il titolo douuto.

Pl. Mà perche al Figlio non serbar l'amore  
 De' Popoli soggetti,  
 Per li paterni, e per li propri meriti  
 Ereditario, e suo:  
 Più d'euole Scettro, e più possente,  
 Che l'inuidia, e'l timor del Regio nome?

Alb. Per inuidia, ò timore  
 Non fia tal nome esoso,  
 Se concilijno amor Regij costumi.  
 Ne doue è sì gran merto,  
 E prouato valor, che le speranze  
 Non può fallir, non mai sin' bor fallite,

Il comune desir danni i suoi voti  
 Del titolo Reale,  
 Se non gli vadin voti,  
 Pl. Del vulgo è tal desio,  
 Di nouità, sol vago.  
 Al. E de l'ordin migliore,  
 Di nouità non pago,  
 Che la ragion disdica.  
 God. Di questi due pareri à qual s'appigli,  
 Distingua ognun con libertà sincera.  
 Vic. L'ampiezza del tuo Regno,  
 E maggior d'ogni Regno il tuo valore,  
 Ricco di pregi, e nudo  
 Di fasto al Regno affine,  
 Fanno, che primo in dir secondi il voto  
 Di chi l'ultimo il diede,  
 A la Porpora tua candido, e giusto.  
 Cri. La tua nota virtù, Principe inuitto,  
 Fà la lingua del cor nunzia fedele,  
 Che dal primo parer non si diparte.  
 Nicl. Il zel de l'altrui bene  
 ( Poiche frà beni tuoi gli onor non conti )  
 Lo stesso à me consiglia, e à te riuela.  
 Fol. Non ultimo io di fè, benche di loco,  
 Stimo il parer di chi secondo disse  
 D'interesse, e d'onor comune il primo.  
 God. Poiche ver me d'amor leale vniti,  
 Mà trà voi di parer diuisi siete,



Con voi diviso anch'io,  
 E con voi tutti vnito  
 Indecisa nel cor lascio la lite  
 Hor facciasi presente chi d'Arrigo  
 Le vittorie ne conti,  
 Onde impetri da voi l'onor, che sia  
 Premio del suo valor, e sprone insieme.

### SCENA QVARTA.

I sopradetti col Nunzio.

Nun. **D**I quest'alma Città presso le porte  
 Da guerrier Campo, e pio,  
 Con gloriose insegne,  
 Giunto il tuo figlio Arrigo, inclito Sire,  
 Da vn Mare di sudor sù l'Albi affiso,  
 Al patrio Ciel Alba ridente arreca.  
 Già quanto il Regno suo stende Tamorzi  
 Lungo i mari gelati  
 Da' marziali ardori  
 De l'erede tuo figlio,  
 De l'arme al primo lampo  
 Fulminata a' tuoi cenni omilia il ciglio.  
 Presso l'ampio Giulin, ricco di merci,  
 L'invittissimo Arrigo  
 Hà combattuti ultimamente, e domi  
 I popoli rubelli in campo aperto,

Et

Et in ricinto chiusi  
 Di fortissime mura.  
 Ne la fama ridir con cento lingue  
 Può di leggier, non ch'io,  
 Quanto col senno, e con l'ardor guerriero  
 De l'Esercito capo, e mano ei sia.  
 Mà lasciando i racconti  
 Più lievi inuer di quelli,  
 Che di prodigi han faccia;  
 Ardito egli fù prima  
 Di presentar la pugna  
 A numerosa, e formidabil'oste,  
 Da' vicini confin', e da' rimoti,  
 Qual diluvio, raccolta  
 In orgoglioso, e rapido torrente;  
 E col sito miglior, & ordin fermo  
 Il difetto adempiendo  
 De le sue rare squadre,  
 Presa da tergo vn'erta,  
 Spiega in forma di Croce,  
 De l'Inferno terrore, onor del Cielo,  
 Ordinanza, e al suo Campo  
 Schermo fedel, benché al nemico scherno  
 Sia l'onorato segno:  
 Come pur ne' vessilli al vento sparsi,  
 Et à prestar à la vittoria l'ale.  
 Indi contra l'ostili  
 Più numerose insegne,

C 3

Con



Con messaggieri preci,  
 Forze dal Ciel traendo,  
 E da se stesso a' suoi  
 Con sì facondo ardor, che ne l'ardore  
 De le sue voglie accende  
 Chi guernito d'acciar di cor' è inerme,  
 Contra le schiere opposte,  
 Da le parti di mezzo in cura prese,  
 Qual dietro à se le stelle  
 Lasciando il loro Duce  
 Sù l' Orizzonte sale,  
 Mosse à fronte d' ognuno.  
 Turbo, ch' impetuoso  
 Da cauernosi errori  
 Roti à l'assalto, e faccia  
 D'vrto primier trofeo  
 Selua incontro Aquilon più lustri innitta:  
 Fulmin, che tortuoso  
 Da lacerate nubi  
 Empia il Cielo d'orror, di strage il suolo,  
 Sono lieni sembianze  
 De l'impeto guerrier del nostro Duce  
 Contra il Campo nemico.  
 Arriuare, assalir, sgombrar la via  
 A se col ferro, e a' suoi:  
 Confonder, dissipar, di lutto, e morte  
 Far con aspro gouerno orrida scena  
 Ne le squadre infedeli, opra fù quasi  
 Tutta

Tutta d'un sol momento, e d'una mano.  
 Mà benche d'arte inferme,  
 Di numero però sì vigorose  
 Veggendo l'arme auuerse,  
 Che già da lui disperse,  
 Qual polue innanzi al vento,  
 Gl'ingombrauan via più l'aperte vie,  
 Di più lenta vittoria, ò più sanguigna,  
 Impaziente, ò nemico,  
 Ne di sangue volgare,  
 Mà sol d'insigne, oue più duro scontro,  
 Tinto il fulmineo brando,  
 Per sublimi trofei al sommo Duce,  
 Daton, qual grande in Terebinto armato,  
 La via s'apri, doue il nemico nembo  
 Più folto la chiudea.  
 Balenò con lo sguardo,  
 E tonò con l'inuito  
 Al paragon de l'arme.  
 Largo teatro intorno,  
 Corona al suo valor, l'Oste atterrita  
 Spettatrice gli fece.  
 Ne da le mosse ardite  
 Corse in vano l'arringo,  
 Che al folgorar d'un subito chiarore,  
 Con istrano prodigio,  
 Dal cimiero d'Arrigo,  
 Il nemico destrier l'asta vibrata



Rizzandosi inuesti: scudo infelice  
 Al suo Signor, che inutil peso oppresse.  
 Cadè col Capitan d'animo, e in alto  
 Mise dolenti strida  
 Il barbaro tra voci  
 Liete, e sonore del fedel, che vide  
 Il suo Signor, fatto scudiere il Cielo,  
 La vittoria ottener di luce armato.  
 Mà de la vita offerta  
 Dal vincitor pietoso il fier nemico  
 Con barbaro rifiuto il don spreggiando,  
 Anzi di furto vn colpo  
 Incontra lui tentando,  
 Da generoso insieme, e giusto sdegno  
 Raccolse il ferro, e ne spandè la vita.  
 Ne più sicuro scampo indi i nemici  
 Sortiro entro i ripari  
 Di fortissimo sito;  
 Incontro à cui non già con lento assedio,  
 Il generoso Duce  
 Di fame altrui nutrì le sue speranze:  
 Mà con subiti affalti  
 Saziò l'auide voglie  
 Di vittoria però, non già di spoglie;  
 Che la Città, benchè ripresa à forza,  
 Da stragi, e da rapine assicurando,  
 Fè, d'oro in vece rapitor de' cori,  
 Tornar soggetta al suo Signor primiero,

Non

Non meno per amor, che per impero.  
 God. Mà d'altro Imper maggiore,  
 Ch'ella già scosse arditamente,  
 Benche di peso tale,  
 Che grauando solleva,  
 Più soggetta i' la voglio. E quai per tanto  
 Intorno à la pietà gli ordini furo?  
 Nun. Per lei fù l'ordin primo  
 La mano esecutrice  
 Del nostro stesso Duce;  
 Che nel Tempio maggiore,  
 Dal profanato Altar lo stigio Trono.  
 Spiantando, v'inalzò, già d'indi suolto,  
 Quel segno, onde sperò vittoria, e ottenne.  
 Indi a' suoi cenni furo  
 Per tutta la Città le stigie insegne  
 Abbattute, consunte, e al vento sparse.  
 Poscia, che ciascheduno  
 Da l'infande meschite  
 De' lor cori abbatendo il culto iniquo,  
 Al Dio, che'l tutto regge,  
 Sacrasser cō gli Altar l'Alme, suoi Tempi,  
 Con parole esortò, bandì con legge.  
 God. Il valor, che per l'onde  
 Di sudor', e di sangue  
 A l'aure di pietà spande le vele,  
 Sol da luce vien scorto,  
 Che sù nel Ciel di gloria addita il porto.

C 5

Pur,



*Pur, se tal di mio Figlio,  
Qual vdiste, è l'impresa,  
Con trionfale alloro*

*Parui, che'l merito suo da noi s'accolga?*

**Pl.** *S'accolga, che gli onori  
Allattano virtù ne' primi albori.*

**Alb.** *Trionfi; che ne l'Alba  
Si forte, e inuitto Duce  
Indora, non ch'inalba il Ciel di luce.*

**Vicel.** *L'onor, che non fù sprone,  
Que sprone è di stelle in erta via,  
Se non premio al valor, fregioli sia.*

**Cri.** *Di più trionfi è degno  
Chi la vittoria, oltra i nemici, vinse,  
V'sando vincitor si mite ingegno.*

**Nic.** *Più d'un trionfo ottiene  
Chi seco al carro auuinti,  
Non meno per amor, che per valore,  
Hà i vincitori, e i vinti.*

**Fol.** *Trionfi; se pur hà splendor l'alloro,  
Pianta del Sol diletta,  
Per chi in guerrier procinto  
Fù dal Cielo di rai per arme cinto.*

**God.** *Trionfi: e tū che'l merito à noi sponesti,  
Del premio à lui torna à reçar l'auviso.*

SCE-

Seruo dell'Ambasciadore di Sassonia:

**Ser.** **A** *Mico aspetto, in già nemico Cielo,  
Di persona fedel, che scorta sia,  
Vorrei nel prouedere al mio Signore,  
Che lieto Nunzio vien, non tristo alloggio  
Ne le vittorie altrui.  
Improuiso è l'venir, ne meco innanzi  
Vuol corritrice fama, e così forse  
Più grato far l'inaspettato arriuo.  
Mà tuttaxia non molto  
E'l nome nostro accetto in queste bande,  
Que vn Sassone già tolse la vita  
Al sourano Signor di queste genti.  
E benche vniti poi n'abbia la pace,  
Certo seme non mai del tutto spento  
Riman de gli odi antichi,  
E incendio sempre, ou'è scintilla, annida.  
Mà fidanza nel Ciel contra timore  
Agurio sia migliore.*

**CORO DI GIOVANI**  
**Della Dottrina Christiana.**

**I** *N seno à miglior porto  
Tifi nouello Argo diletta scorge,  
C 6 Che*



Che di vano tesor lidò famoso.  
 Il volgo ei rende accorto  
 Di quell'almo terren, ch'altronde sorge,  
 Che da vn Mar' incostante, e procelloso:  
 Al vello prezioso,  
 Tesor del Ciel, spande le vele, e schiua  
 Con alto magister più bassa riva.  
 Da profondo infedele  
 Sorti per lui colmi noi siam di luce;  
 Che'l Regno, già rubello, à se con l'arme,  
 E col parlar fedele  
 Rendette al Cielo, à le cui glorie è Duce.  
 Inuan contra di lui l'Inferno s'arme,  
 O pur' intoni carme  
 Oricolco nemico; ch'ei le Palme  
 Ostili hà in mano, e fà vittrici l'Alme.  
 Qual celeste sembiante  
 Hà la Vandalia, già sozzo couile  
 In mezzo à vepri, e paschi velenosi!  
 Come il Cielo festante  
 Vago è di lei, per lui qual vago Aprile!  
 Quanti d'Ambrosie stille ruggiadosi  
 Nutre fiori odorosi  
 D'alme fedel, che poi giardin di Stelle  
 Fregio gli fian per altre già rubelle.  
 Con qual'occhio rimiri  
 Pietà sì rara il Ciel di Prence insigne,  
 Che tra fanciulli inerme loro insegni  
 Cio,

Cio, che da gli alti giri  
 Sceso il Verbo parlò, ne le maligne  
 Voci d'alteri curi; e perche regni  
 Iddio sol ne' suoi Regni,  
 Senz'abito d'Imper al volgo vile  
 Serua, chi gli soprafa, in atto vtile!  
 Vanti chi vuole il senno,  
 O l'ardor militar, ò l'ampio Stato  
 Del nostro Prence, ò di tesor tributi;  
 Maggior lode à lui denno  
 Per la pietà del volgo ammaestrato  
 D'alti misteri i popoli imbeuuti;  
 Che pregi più minuti  
 I gran titoli sono, e più sublime  
 Per scesa vnil' alte vestigia imprime?  
 E quai tempie più degne  
 Cingan Regio diadema, che la fronte,  
 In cui senno, e pietà regnano à proua?  
 Quai gloriose insegne  
 Merti chi à Regni suoi con doppio fonte  
 Di celeste, e civil douizia gionua?  
 Ei fà, che largo piona  
 Le grazie il Ciel', e trà benigni lampi,  
 Qual fulmine guerrier il Figlio auuampi.





## ATTO SECONDO.

## SCENA PRIMA.

Radegasto, Coro di Furie.

Rad. **C**HE tristo suon s'aggira  
 Di popolo festante  
 Per trionfali pompe,  
 Che da gli applausi altrui  
 A noi sterminio intona  
 Dal bando ancor, qual già dal suol natio?  
 Non già vanto di forza,  
 O pur di frode ostile,  
 Fu da sublime Trono, ah rimembranza,  
 La famosa ruina  
 De le celesti squadre:  
 Ma sol del Fato al precipizio spinta,  
 Che la parte miglior, peggior di sorte  
 Fè nel primier conflitto.  
 E non basti, che'l loto  
 Calchi in esilio indegno,  
 Poiche nel patrio Regno  
 Tanto lungi da piè, quant' hor dal capo,  
 Le vie del Sol mi furo?  
 Non basti, che in vn bando  
 Si abbandonato i' gema  
 Dal vasto sen de' Cieli,

Che

## Scena Prima.

Che qual punto sì celi;  
 Che non pertanto intera  
 La catena fatale  
 Altri nodi innanelli,  
 Onde nel centro stesso  
 Di così bassa mole  
 Auunto immobil sia chi motore  
 Del Ciel le sfere infaticabil giri?  
 Ne di parte sì angusta  
 Tutto il giro il desir, già immenso, agogna;  
 Non già da Battro à Tile,  
 O da la Tana al Nilo  
 Di fonti à me ben noti,  
 Mà presso l' Orse argenti  
 Barbari liti, e al Sol più mite ignoti.  
 Pur quindi ancor ramingo,  
 Lungi da sacri e da profan confini  
 Errar costretto i' sia?  
 Già del Vandalo Regno  
 Vnica Deità, Nume possente  
 Ebbi i popoli tutti,  
 Al mio nome diuoti, al culto intenti:  
 Superbi Tempi, Are pregiate, e molli  
 Sempre di fresco sangue, e animate  
 Da la presenza, e da le mie sembianze,  
 Spiranti ne' lauror di mani industri.  
 Innocato da turbe  
 Trà pregiati vapor di messi Eoe,

Qual



Qual Sol' in grembo à vaporosa aurora,  
 Ne giua al Ciel di Radegasto il nome,  
 Cui sol porte eran preci, e grazie date.  
 Hor come à terra giace  
 Ne' Tempi il culto mio, ne' cor la fede?  
 Quanti laceri tronchi,  
 Già simolacri miei (strage esecranda)  
 Quanti bronzi rifiuti  
 In sembianza d'un reo:  
 Quanti Altari digiuni  
 Di sacrifici opimi,  
 Sol di Cerere colmi,  
 Sitibondi di sangue à me diletto,  
 Ebbri sol di Lico, da me negletto:  
 Quanti Tèpi, già miei, spelonche hor sono,  
 Che di Tempi gli fa spelonche un ladro:  
 Ladro, che di rapir vanto si diede  
 (Tal' arte egli possiede)  
 Via più con man trafritte,  
 Ne già un lieue tesoro, mà l'universo:  
 Quanti d'un tronco, oue sian tutti affissi,  
 Adorator profani,  
 Del frutto in lui pendente  
 Benedicono il nome,  
 Già bestemmato, è ignoto,  
 E obbliano il mio sì noto:  
 O pur solo con onta,  
 Già venerato à prona,

Lo rimembrano arditamente,  
 E con empia mercede  
 De' voti loro vediti.  
 Et io già di Regnante  
 Favola vile, e spettator' imbelle  
 Miri superbo Trono  
 Ergere al Ciel da le ruine mie  
 D'infame tronco un reo?  
 Ma che farò? Qual' arme omai, qual' artè  
 Ritenti contra il Fato,  
 Che già nel patrio Regno,  
 E fuor di quello in bando,  
 Qualora in lui mi volti,  
 Vana ogni arte rende, voto ogni sforzo?  
 Pur violenza in me s'altra non usa,  
 Ne le ruine ancor prostrato in tutto  
 Già non son' io, che v'hanno  
 Molti, ne lieui auanzi,  
 Onde risorga intero  
 Il Trono mio primiero.  
 Alcuno più costante  
 Nel difetto comun fede mi serba:  
 Altri incerto vacilla, e'l Ciel geloso  
 Chi per lui non la prende hà per nimico:  
 Altri il guardo riuolge, onde partissi,  
 E'l suo da questi ei disdegnoso toglie:  
 Molti di fede altrui, mà d'opre miei  
 Diuisi sono, il che à grand' onta reca



Sol di vittime intere il Ciel' amico.  
 Ne tanto in me di verde  
 Di speranza ancor resti,  
 Che mi ritorni in fiore  
 Ogni mia gloria antica;  
 Se inaridito langue  
 Senza il vigor de l'opre,  
 Ne' Vandali confini  
 Di nemica credenza il Campo sparso?  
 Manchi à me forse ardire,  
 Già nel primier duello  
 Contra immortal Campioni  
 Nel Campidoglio, onde il terreno hà vato,  
 Ardito d'oppugnar Trono Divino?  
 Scemo di forze i' sia.  
 Incontra un' huom, qual canna,  
 Voto di senno, e di vigor per gli anni?  
 Mà tale ancor, pur qual' annosa quercia,  
 Dal Cielo inuigorito (ahi forze inique)  
 A le scosse, benchè sin da gli abissi,  
 Vie più costanti mette  
 Le radici, e le cime altero vibra.  
 E perchè neghittoso in mover tutte  
 L'ire, e le forze mie,  
 I' non isuegli ancora  
 Da più profondi orrori alti suffidi  
 Di feroci non men, che fide squadre,  
 Fucine di furor, fabre d'eccidi?

Sù

Sù, sù da gli ozi inermi  
 Voi, non finte Megere,  
 A le discordie nate,  
 Per cui si gitta seme  
 Fertil di messi armate:  
 Briarei di valor, Protei d'inganni.  
 Ite, se mai, forniti  
 Baleni di furor, fulmin di stragi:  
 Di stragi, onde risorga  
 Ne' Vandali, già miei, novella Dite.  
 Tu prima assalirai  
 La Corte, ove se vinci,  
 Spedito fia di mie vittorie il corso.  
 Qui contra del Tiranno,  
 Nel cui cader' il mio risorger fondo,  
 Ne l'arti, e nel furor te stessa avvanza.  
 E ben la via ne scorge  
 Chi guardarla si stimi, il suo Cognato  
 Sotto inganneuol larua  
 Di lingua altrui fedele, à me di core.  
 Fà, che d'affinità sia lento il nodo  
 A la man traditrice,  
 Non indi men spedita  
 In ricider lo stame,  
 Onde la tela incontro me fù ordita.  
 Tu la Città d'Amburgo, à l'altre capo  
 Di sacra insegna, e venerandi riti,  
 Prendi in cura, e mi torni

Da



Da quell' antico seggio  
 L'onor primier, con noue leggi ingiunto.  
 Ite voi tutte, sparse  
 Ne' lochi più opportun, d'animo vnite.  
 Molte scintille ancora  
 Sotto ceneri son d' alte ruine,  
 A le ruine altrui d' incendi seme;  
 Se per voi risuegliate  
 Mi rinfiammino queste  
 Gli Altar del culto mio, di voti i cori.  
 Già ne le fronti ardite,  
 Ne' guardi scintillanti,  
 Ne' velli sibilanti  
 Veggio le stragi altrui, gli acquisti miei:  
 Tempi abbattuti, e à me risorti: infrante  
 Deità Crotifisse, e in noi rifuse:  
 Ferro, e foco, e di sangue ampi torrenti  
 Del polgo al Ciel sorto da l'onde, e al piato.  
 Non più v'indugio: ite mie forze inuitte,  
 Vltime, e prime insieme;  
 Io, donunque s'adoprin le vostr' ire,  
 Darò legge al furor, sorte à l'ardire.

## SCENA SECONDA.

Ippone, Angelo, Furie per aria.

Ipp. **O** Come ne' confini entra del giorno  
 Notte improuisa? Come  
 Sereno

Sereno abbuia il Ciel, tranquillo freme?  
 Qual di mezo à l'orror splendor balena?  
 Ang. Ippon, le tue preghiere,  
 Benche da labbra arciera  
 Del cor vibrati strali,  
 Inuerso il Ciel non lenti,  
 Sparse t'auuiso a' venti;  
 Che più spedite hà l'ali  
 De l'altrui colpe il grido.  
 Ecco tartaree schiere,  
 Già tre volte disperse, al primo nido  
 Ardite riuolare in questo stato,  
 Gastigo il più seuer del Ciel irato:  
 Predetto già col lampo  
 D'inusitato lume,  
 Poc'anzi acceso ne l'aereo campo:  
 Mutolo messaggier d'irato Nume.  
 Mostraui ei tristo il viso  
 Di maligno pallor, chiaro argomento  
 Di perfida empietà: spandea dal mento  
 Vn sanguinoso rio, segno crudele  
 Di barbaro furor contra il Fedele.  
 Ipp. Ahi voci: ahi vista: ahi contra lei cor  
 Deh, messaggier celeste, (frate.  
 Se'l comun Fato in vn può mai raccorsi,  
 Volga l'ire funeste  
 In questo capo il Ciel, come per uso  
 Ne le rupi le sperde: ei d'ogni strale



Il bianco sia, che al mondo inutil peso  
Dura ostinazion non soffre illeso.

O se tra nemi ancora,  
Onde scura la fronte il Cielo porta,  
Un raggio di pietà pur ne conforta;  
Giunga là su quel zelo, onde s'onora  
La Dottrina del Ciel, che al volgo insegna  
In atto umil chi regna;  
Giungano, ove salir non ponno in vano,  
L'opre di quella mano,  
Che salute de' suoi, strage de gli empi  
Alzò del Ciel l'insegna  
In mille cori, e Tempi.

Ang. E con mill'occhi il Cielo  
Nel suo fedel, tutto in lui fiso, è volto;  
Che là gradito molto  
E'l magistero, onde l'oscuro velo  
Toglie al volgo più vil d'alti misteri,  
E di splendori oltra ognilume alteri  
A se diadema accende;  
Ma più, ch'altri pietà, s'infiama l'ire,  
E inesorabil rende  
Il Ciel con l'empio ardire  
La Vandalia, già antica  
De la pietà nemica.

Ipp. O da che tristo anniso  
D'inconsolabil duolo è'l cor conquiso!  
Nunzio Diuin, così n'annisi, e lasci?

Dunque

Dunque di Palme al Ciel rapite altero  
Andrà l'Inferno, e vinta  
Del pio laur la siepe  
De la ricolta altrui tal scempio fia?  
Ma forse il Ciel s'incolpi,  
Quasi contra i nemici  
Scemo di forza, o di pietà ver noi?  
Ah Vandali, voi, voi  
Del vostro mal ministri,  
E già de' mali altrui,  
Quai mostri de l'abisso  
A danni vscir de la pietà veduti  
Dal solitario al Ciel diletto, e ammesso  
A spiare i destini del Mondo estremo.  
Se l'Africa, e l'Europa già per voi  
Tanto patì, qual sù dipoi compenso  
Per voi di tanti danni?  
Anzi quai noue colpe  
Non v'irritano il Cielo,  
Che di sdegno il peggiore  
Acceso contra i rei  
Lascia co' noui error di miscredenza  
Per voi stessi punir gli antichi falli?  
Già da l'arme, e dal zel di Carlo il Magno  
Vinta, o Vandalia, e fatta vincitrice  
De l'Inferno, ma poi rubella al Cielo  
Ne l'abisso primier ti riperdesti.  
Di là dal grande Ottone

Tratta



Tratta fosti di nouo:

Pur ricaduta, incontra il tuo ben ferma,  
Ma risorta, mercè di chi ti regge,  
Renderai vano ancora il zelo, e l'opra  
Del tuo Principe, e Padre Godescalco?  
Contristerai ne l'adorato Trono,  
Che'l seggio Aquilonar toglie à l'Altero,  
Il secondo Alessandro, ch'iuì assiso  
Col suo paterno zel'abbraccia, e strigne?  
Prouocherai di triplicate stragi,  
Già tre volte rubella, il Ciel' armato?  
Infelice terren, quanto più colto;  
Che prodigo di spine, auar di messe  
A la ricca semente, e a' larghi influssi,  
Lasciato sei, ne più benigno raggio  
Ti guarda, o di pietà ruggiada inonda.  
Ma doue i' volgo il piè? Funesto Araldo  
Al Principe m'inuio? O pur ritorno  
A piagner sol gl'irreparabil guai?  
Richiede la pietà, ch'auviso io rechi,  
Onde più lento il noto stral gli arriui.  
Ma tu, che l'orme, e i lor perigli oserui,  
Signor, oue l'uelen tra'l verde annida,  
Reggimi sì, ch'intatto il piè ne porti.



SCE-

SCENA TERZA.

Ippone, Pluffo, Nicloto, Crito,  
Falcollotta.

Pl. **O** V E si tristo, Ippon, mai sempre lieto?

Ip. **O** Trista è la Corte a chi i deserti lieti:

La con il cor, qui me da me diuiso

A gran pena sospingo,

E a voti altrui comparto.

Pl. La fronte almen, se non il cor, serena,

In giorno di trionfo.

Ipp. Non vanti il dì trionfo anzi la sera.

Pl. Forse indouin'ei sia: se però noi,

Di sè diuersa, e d'amistà congiunti,

Onde i nostri parer concordi furo,

Miglior consiglio intorno à ciò teniamo,

Di che più volte insieme

Consultando, non mai l'animo incerto

Dopo molto aggirar fermò il pensiero.

Nic. E l'ora appunto il chiede,

Che si lieta correndo

Tra vittorie, e trionfi il Cielo sgombra

Di timori, e al Nocchier concilia il sonno:

Sonno, che noi risuegli,

E per noi scosso dal timone altrui,

Omai si guidi à nostro senno il corso.

Cri. Tempo è per noi di tor qualunque indugio

D

Ne



Ne le dimore altrui ;  
 Che gran periglio fora ogni tardanza ;  
 Se con le Regie insegne  
 Di maggior riuerenza  
 Innostri il nome suo  
 Chi pur troppo n'abusa ;  
 Onde n'imponga il giogo ,  
 Insossribil per se , con man più greue ,  
 Di sua stolta credenza , e d'aspre leggi .

Pl. Saggiamente consigli ;  
 Che tirannasca fede ,  
 Di leggi troppo imperiose , e graui ,  
 Gionasi de la somma  
 Autorità d'vn solo ;  
 Onde già consigliando  
 Fù chi dal Regio nome  
 Sicurtà le augurò , non men che onore :  
 Il ferro adunque , ò miei fedel compagni ,  
 E tempo omai si volga ,  
 Non già con legghier prò scarso ne' rami ,  
 Ma con intero colpo  
 A la radice stessa  
 Del mal via più crescente ,  
 Ne alcun rispetto il vieti .

Cri. L'interesse comune  
 Già nel sen mi nutriua  
 Vn simile pensiero :  
 Ma pur di luce schiuo

Per

Per riuerente orrore  
 Del sangue à te con Regie nozze vnito .

Pl. Che Regie nozze , ò sangue ? Oue si tratti  
 Religioso affar' , alta ragione  
 Soura ogni altra di Stato ,  
 E prima , e ferma base  
 D'ogni miglior felicità nel Regno ,  
 Qualunque altro riguardo  
 Addietro resti , e in paragon suanisca ;  
 Non men , che'l Sole in Cielo ,  
 O pure in vetro accolto  
 Seco stelle non vuol , ne terren volto .

Nic. Se tale è'l tuo parer' , e tanto il zelo ,  
 Si tolga pure , onde germoglia , il male ,  
 Che troppo neghittosi ,  
 O pur di senso priui ,  
 Già col lungo soffrir stati noi siamo .  
 Serue tal fè , tutta rigore , e tema  
 Solo à chi regna , e vn sol Regnante à lei .

Cri. Se quegli il colpo accenna , che ritrarre  
 Il braccio ne douria ;  
 Non già ritrosa fia ,  
 Ne lenta questa mano ;  
 Che d'onor desiosa  
 Non si agia mai , ch'affesti à miglior segno ,  
 Che ristorando à vn colpo  
 La libertà d'vn Regno .  
 Questo per noi scosso verrà del giogo ,

D 2

Che



Che le menti cattiva, e i sensi spoglia  
Di fede, e di piacere,  
Con dure, e inique leggi:  
Leggi, che, qual Medusa in sassi i vini  
Cambian, già morti a quāto il senso appaga.

Nic. Ma pensiam noi, che da vna morte sola  
La libertà risorga? Plu. Inuer non fia,  
Che la morte d'un sol ne torni in vita  
La libertà, per cui sol viuer gioui.  
E qui è'l nodo maggior, per cui non basti  
Col macedone ferro vn taglio solo;  
Che del giouin rampollo è da temersi  
Forse via più, che del cadente tronco.  
Non men, che'l Padre, il Figlio  
Di sua setta è zelante,  
E'l ferro in man si troua  
Fumante de la strage de' nemici,  
E l'ardor giouanil l'ardir gli accresce.  
Ma, se doppia ruina  
Per nostra man gli atterri,  
Trarran seco, cred'io, la fè nouella,  
Che timor, non pietà, mantien nel volgo.

Cri. Anch'io tal fè con questi à terra scorgo.  
Mette lente radici ne' credenti  
Sorti da l'onde il maledetto legno;  
Onde se di coltura,  
Primo rimanga, ò per se venga meno:  
O di leggier per mano altrui si suella.

Pl.

Pl. Mā, se pari d'entrambi,  
E giusta è la cagion, perche di vita,  
Che'l viuere altrui toglie, sieno tolti,  
Onde l'autor ne vada  
Di gloria altier, non che di biasmo esente;  
Varia è la via, ch' à l'assalirgli s'apre.  
Cinto d'ardir, non men, che d'arme, Arrigo  
Lungi tiene il timore, e altrui lo reca.  
Più n'è l'adito aperto contra il Padre,  
Che auilito, cred'io,  
Da l'abbietta sua fede  
Di Deità sospesa in mezzo à ladri,  
D'arme, e di fasto ignudo,  
Ne' Tempi trà fanciulli  
Stà sue fole insegnando. Nic. Se de' tuoi  
Non ritira pietà, ne orror dal sangue  
La man col ferro al ben comune intesa;  
Io pur di porre à rischio il sangue mio  
Per isparger l'altrui non hò timore.  
Purche l'ardir solleui  
Da giogo indegno la Vandalia oppressa,  
Vittima al comun bene i' mi consacro.

Pl. Degno zelo di te: mà senza rischio  
L'arte conuien pria, che la forza usare.  
Posto ch'Arrigo il piede  
Aurà dentro le mura,  
Per riuerire anzi il trionfo il Padre;  
E auviso mio di spargere in più lati

D 3

Per



Per la Città libelli ,  
 Che richiamin frà noi  
 A visibili note  
 L'antica libertà de le coscienze ,  
 Di questo Cielo amica :  
 Seme perciò, ch'alligni, e non fallisca  
 In terreno, onde già forse fecondo .  
 E mia cura scrà porne in sospetto  
 Al Principe, il cui zel credulo fia,  
 Chi cignerà d'Arrigo il fianco armato .  
 Poscia secondo i venti ,  
 Che d'indi moueran, piegare il corso .  
**Cri.** Di libertà sì dolce il suono è al volgo ,  
 Ch'esser non può, che senza moto il senta ,  
 E fauoreuol vento indi non sorga .  
**Nic.** E tale è 'l mio parere ;  
 Ne già ricerchi altronde  
 Il tuo consiglio mano esecutrice ;  
 Che presta a cenni tuoi ,  
 E ambiziosa è questa  
 Di spargere vn tal seme, che chiudendo  
 In poco gran virtù, sotto vn tal Gione  
 Fecondo fia d'vn'ampia messe in breue .  
**Pl.** Piacemi . Hor tu da ber recami tosto .  
 Benche la vostra fede  
 Ne le mie giuste lanci  
 Ogni altra in peso ecceda ,  
 Ne minor del mio zelo

Quello

Quello si sia, ch'à vostri fianchi è sprone ;  
 Tutta volta io vi voglio col mio sangue  
 Temprar tazza di vino ; acciò più vniti  
 Contra il sangue congiunto del Cognato,  
 E d'vn sangue, e d'vn cor' in più sembianti,  
 Con saldiissimi nodi ,  
 Qual Gerion, noi siamo. (forse,  
**Cri.** L'inuito accetto. **Nic.** Ed io: mà sono in  
 Se ne tragga timor d'ardir' in vece ,  
 Perche il tuo sãgue in vn col mio nō spāda .  
**Pl.** Ne temo io men per voi ; mà d'ogni tema,  
 Che freno à l'ardir sia ,  
 Spero ne sgombrerà chi di timore  
 Gli abissi stessi ingombra ,  
 Il saggio amico Idaspe ,  
 Già per Nunzio volante à ciò richiesto .  
 Questi in Altar segreto Idolo serba ,  
 Onde lume nel buio  
 De gli occulti destin talor traluce .  
 Ecco la tazza . Il vin tu versa, ed io  
 Dal māco braccio il sãgue, e'l cor v'insodo  
 Indi v'inuito . **Cri.** Ed io rispondo, e tutto  
 De la vita il tesoro  
 Per le tue poche stille  
 Verserò da le vene , se fia d'uopo .  
**Nic.** Io porpora col mio tignerti bramo .  
**Pl.** Di questa non si parli, oue nel bianco  
 Di libertà si miri ;

D 4

Che



Che mia cura non è punto innalzarmi  
 Da le ruine altrui,  
 Ma tutti solleuar, da vn solo oppressi.  
 Cri. Ma qual nouo calor m'auuampa, e accēde  
 Sete, che'l ber non spegna?  
 Nic. Ed io pur' ardo,  
 Qual chi tra l'ode schiue hà labbra asciutte;  
 Ma non altro, che'l sangue del Tiranno  
 Più mi rechi ristoro. Plu. In breue spero  
 Farne tutti contenti: à lui tal sete  
 Serbisi pur, che non andrà delusa.  
 Cri. A l'opra pur: qualche gran Nume ispira  
 Tal mente, onde ne son si accese voglie.  
 Pl. E l'istinto Diuin saggio chi segue.  
 Fal. Ma di seguirui i' cessi omai. Che brami  
 Da questi io più? Di me fia lor mestieri?  
 Da lor quest' angui miei  
 Traggano più velen', io più furore,  
 Che Furie hà'l Mōdo, onde l'Inferno auuāpi.

## SCENA QVARTA.

Arrigo, Vto co' Soldati, Furia.

(miei)

Arr. **O** Tristo arriuato! O Lenze à gli occhi  
 Patria, e bando al mio cor! Come  
 Da te son io?

(rispinto)

Vto. Qual subito timore

Ne

Ne l'entrar de la Patria à te t'innuola,  
 Non mai da te, lungi da quella, in bando?  
 Arr. Vto, del Campo mio primo Rettore,  
 Che me di troppo ardir talor ripigli,  
 Vn' ombra, che tra via  
 Innanzi a' piè mi scorre,  
 Di si strano timore il cor m'ingombra;  
 Che tolto ogni vigor, qual lieue fronda,  
 Con non inteso orror tutto mi scote.  
 Vto. Ma tu d'vn' ombra temi,  
 Cui, qual'ombra, sparirò i Campi armati?  
 Arr. Ne contra del timore ardir mi trono:  
 Ne contro à la cagion ferro mi gioua,  
 Vto. Se non pauenta il ferro, ne ferire  
 Vn' ombra può. Arr. Pur ferirmi hà potuto,  
 Qual lampo in trappassando, e tristo agurio  
 E sù la soglia inciāpo. Vto. Ma se vn'obra  
 Infine è la cagion, vano è l timore.  
 Arr. Ma pur vano non è non sò qual gielo,  
 Che quante in me s'ueglia d'ardir scintille,  
 In cener di timor tante risolve.  
 E quando ancor talora  
 Del mal sempre vegliante il sonno è auuiso,  
 Questa notte sognando i' vidi larua  
 D'vman sembiante à prima vista, e poi  
 Di spauenteuol mostro,  
 Che già di sangue intriso in me volgea  
 Con affannato corso il cesso irato.

D S

Di



Di timoroso gel l'ombra fallace  
Tutto m'asperse, e del timor nel rischio  
Vfando le difese,

Alzai la voce, e sparue  
Dagli occhi il sonno, e dal pensier il mostro:  
Mà l'orme pur timido il cor ne serba.

Vto. E perche l'orme di notturna larua  
Sperse non sian da quelle,  
Che desto già qui imprimi?  
Che perigli? Che mostri? Eccoci in Lenze.

Arr. Che perigli, che mostri?  
Se vani furo i sogni, ecco là in Cielo  
(Se pur vegliando ancor forse non sogno)  
Mostro improvviso. O come  
Di smalto il cor mi rende! Ha forse in lui  
Volta l'ombra, ch' i' vidi, in tai sembianze  
Colorito il suo scuro? O in scena riede  
Poc' anzi già comparso  
A funestar quest' anno il nostro Cielo  
Nel risorger da morte il Dixin Sole?  
Qual hà stagnante in viso  
Orror di Stige? E qual di Flegetonte  
Par, che dal mento versi ardente rio!  
Qual di Megera intorno  
Linida chioma attorce!

Vto. O come si repente  
L'Inferno in Ciel s'accese?  
Anch' io tutto d'orrore

Scoter

Scoter mi sento. O di qual tristo Fato  
In sì strane sembianze il Ciel n' annuisa?  
E a' suoi fedel l' anniso?  
O à chi ne toglie affiso in terra il guardo?  
Onde il timor ciò, ch' innalzò Natura,  
E deprime viltà, loro sollevi.

Arr. Il mio strano timore à me ne reca  
I funesti presagi. Vto. O mira, come  
Già dileguò dagli occhi nostri il mostro:  
O da noi tolto in Cielo più sublime:  
O del tutto suanito;  
Onde suanisca ancor' ogni timore.

Arr. Mà l' anniso, al partir del Nunzio, resta.

Vto. Cioè, che quale il Ciel di vane larue  
Per ischerzo vestito,  
Già ne riman spogliato,  
Tale il tuo cor di timor vani spogli;  
E conforme à la sorte il tuo sembiante,  
Oltre al lampo natio, vesti di gioia.  
Vuoi tenebre recar di luce in vece  
Al Genitor d'anni, e di cure graue,  
Che ristorar cadente,  
Qual nouo Sol, tù dei?

Arr. Ah, che troppo è tal di mal' agurato  
Dagli splendori in Ciel, da l' ombre in terra.  
La fronte allegrerò, mà non il core,  
Che scolpito hà 'l timor, dipinto fuori.

Vto. Scolpito fù 'l timor da te in altrui,

D 6

O assa-



O assalitor, od assalito in Campo,  
 Perseo à l'ardir, d'orror com'egli, armato.  
 Arrigo, ò pur te stesso omai riprendi,  
 O qui, qual trà nemici,  
 Se ritorre al timore non ti puoi,  
 Con questa Spada innanzi, e più col core  
 D'ogni tema i' t'affidi, e ti riscote  
 Da qualunque periglio.

## SCENA QUINTA.

Arrigo, Vto co'Soldati, Plusso co'  
 Seruidori.

Plu. **T** V cōtrame improniso? Al suoritor.  
 Così m'incontra Arrigo, (no  
 Incontro à lui venuto? Vto. Non io strinsi  
 Il ferro contra te, ne dal mio Duce  
 Questo ingiūto mi venne. Plu. E qual furore  
 E questo tuo, se non fū spinta altrui?  
 Vto. Sol per difesa, e per onor del capo  
 Armata fū la mano. Plu. O pur pensasti  
 Le difese furarmi, ò Traditore?  
 Arr. O Plusso, errato vai. Vto. Se tu non fossi  
 Del Principe Cognato, hor questa Spada  
 Smentito già t'auria. Plu. Mà tū nō meriti,  
 Ch'io guardi te, come guerrier d'Arrigo.  
 Vto. Ed il timor d'Arrigo hor' io ti stimo.  
 Plu. Io d'Arrigo timor? Arr. Deh, Plusso, cessa  
 L'ire

L'ire, ne tu l'incita: io qui non temo:  
 Fermate voi le spade. Hor qual furore  
 Senza cagion l'un contra l'altro spigne?  
 Plu. Io d'Arrigo timor? Che ardir è l tuo  
 Scelerato fellon. Arr. Fermati, Plusso,  
 Vto, rimanti: vdate. Plu. Arrigo, lascia,  
 Che vn traditor da' fianchi hor' io ti leui.  
 Vto. Vn traditor se' tu. Guardati, Arrigo,  
 Questi è la tema tua, questi è quel mostro:  
 E questo il mal del lume infauosto auuiso:  
 A l'arme, à le difese, Arrigo, à l'arme.

## SCENA SESTA.

Godescalco co' Sopradetti.

(mici  
 God. **C**HI grida à l'arme? Oime, vinti i ne-  
 A suoi guerra si porta? Vto, che fai?  
 Plu. Per man di te più degne il sangue indegno  
 Ben tosto verserai.  
 Vto. Per te, Signore, io freno,  
 E la lingua, e la mano,  
 Per cui l'vna al comando,  
 E l'altra à l'opra vsai  
 Contra i nemici, e vincitrice hor torna.  
 Mà dal tuo figlio Arrigo, e Duce mio,  
 Cui, se nota è la man, non meno è l core,  
 Graue non sia de la mia fè chiarirti.  
 Arr.



Arr. Padre, à cui cēni à rischio l'Alma esposi  
 Ne l'incarco guerriero,  
 Onde gravi di spoglie  
 Sotto gli auspici tuoi l'arme riporto,  
 Qual mia colpa, ò destino hor mi funesta  
 Con tristo arrino i tuoi bramati amplessi?  
 Sù le porte di Lenze vn cieco orrore  
 A l'improvviso trappassar d'vn' ombra  
 Tutto m'accapricciò: ne forze avendo  
 Per iscotere il seno  
 Di quel nouo timore,  
 Vto, per isgombrarmi ogni temenza,  
 Pronto il ferro imbrandì contra qualunque  
 Infesto assalitor ver me venisse;  
 Quando giugnendo Plusso, à l'improvviso  
 Lampo del ferro, in se stimò quel brando,  
 Che verso ogni altro Vto impugnato auea;  
 Onde si rabbuffar con van sospetto.

God. Dunque tal briga altra cagion nō ebbe?

Arr. Non altra; che talora vn' ombra veste  
 Forma, non meno orribile, che vana.

God. E qual' ombra dilegui il tuo timore:  
 E del ritorno tuo men lieto in Lenze  
 Ogni agurio infelice qui suanisca.  
 Mà tu ritorna, onde venisti, e'l Campo  
 Pronta al trionfo, e voi  
 L'ire col ferro, e con l'error deposte  
 Ite in disparte, e sol sia meco Arrigo.

Caro

Caro de la mia età, del Regno inuitto,  
 E de l'onor del Ciel fido sostegno,  
 Arrigo, figlio mio,  
 Di qual gioia m'inonda, e quanto scema  
 Ogni piena d'affanno,  
 Che da guerrieri tuoi sudor, qual Palma  
 Solleuata dal peso, onde s'aggraua,  
 Vittoriosa fronte al Cielo innalzi,  
 Di te stesso in valor sempre maggiore!  
 Frà speranza, e timore incerto Marte,  
 E sollecito amore  
 Se lungi il cor tra l'arme  
 Senza pace mi tenne,  
 Hor teco me'l riporti, e pien di gioia:  
 Di gioia, che non sian solo i nemici  
 Vinti da te, mà i voti miei ancora.  
 Il trionfo à tuoi meriti  
 Consente ognun, ne lo disdica il Cielo  
 A vincitor, per cui pietà trionfa.

Arr. Questa trionfi puri, amato Padre,  
 Da cui l'apprest col mestier de l'arme.  
 Per questa, oltre i sudori,  
 Il sangue ancor ben sparso,  
 E la vita stimai,  
 Per cui gittarla è acquisto.  
 Mà, se tra l'arme già timor non seppi,  
 Hor, non sò come, in pace  
 Temo senza timore,

E vn



*E un tal' orror co' repentini affalti  
Di me stesso mi spoglia, e d'ogni gioia  
Mi sfiora il core, e vi rinnesta affanno,  
Infin' ad hor mal noto.*

*God. Strano timor, che già di spoglie carico  
Ti fa sua spoglia, incontro à lui già inuitto.*

*Per certo io di vedere al tuo ritorno  
Rider sereno il Ciel, gioir la terra*

*Mi promisi mai sempre,*

*Non che ingombrar la fronte*

*Quello d'orror, questa di tema il seno.*

*Ne già cò tristi auvisi*

*In dì cotanto sospirato, e lieto*

*Mouer sospir volea.*

*Ma già, che'l primo à sospirar n' inuiti,*

*Partirò teco doloroso seme*

*Di nouelli sospiri,*

*Sperso dal Ciel con infelice auviso.*

*De la Vandata Chiesa Ippon Zelante*

*Dal profondo del core*

*Al Cielo ardenti voti*

*Spedina; quando il volo*

*Intercetto à le preci*

*Fù da celeste Araldo,*

*Con l'annunzio improvviso di ruina,*

*A la Chiesa risorta, già imminente,*

*Hor, se d'atro veleno*

*Nona cotanto rea*

*Il dolce asperse, onde gioua il core,*

*Quando per te più trionfar stimai*

*L'almo candor d'unica fede, e vera*

*Nè Vandali confini più rimoti,*

*Mal noti al Sole, à' rai del vero ascosi*

*Pensalo tù, che sai di qual sudore*

*Mi fù rendere colto*

*Questo infelice suolo,*

*Già pieno di squallor, di verde ignudo,*

*Che in messe di pietà germogli, e imbiondi.*

*Ma di ruina tal non sò pensare*

*Altro turbin maggior', e violento*

*Più de le colpe mie; laonde oppresso*

*Doppiamente ne vien l'animo reo.*

*Arr. Ed io dunque trionfi, oue in trionfo*

*Da l'Inferno già vinto, hor vincitore*

*E per condursi la pietà cattina?*

*E spettator ne sia chi da gli scogli*

*La sciolse, oue gemea, de' Mar gelati?*

*O molle ancor de' miei guerrier sudori*

*Contra l'Infedeltà l'armi riprendo?*

*Certo non fia, che i voti altrui secondi,*

*In carro trionfale*

*Per Lenze oggi seguendo*

*A tal noua del Sol camin si reo.*

*Ma se trionfo oggi veder si dee,*

*Fà Padre, io te ne prego, e fia mercede*

*De' miei sudor, che in trionfali arredi*



*La vera fede anzi il cader si onori:  
 Quella trionfi ond' io vittoria ottenni.  
 God Figlio, di qual pietà, che in Ciel trionfi,  
 Esempio rechi à l'alterigia altrui,  
 Pouera di valor, ricca di vanto!  
 Tanto più fermo in te fisi lo sguardo,  
 Quanto più da gli alteri Iddio lo toglie:  
 L'umil tua voglia accetto, e'l Ciel l'esalti.*

## CORO DI SOLDATI.

**F***errea è l'età, cui temprà il Ciel di Marte:  
 Di Ferrea salma ei preme  
 L'Alma, e la falce arrota in lei di morte,  
 E tronche in mar di sangue antenne, e sarte,  
 Senz' ancora di speme  
 Fà, qual porto à' suoi voti ogni altra sorte.  
 Ma consigliato, e forte  
 Capitan, se conduca vn Campo armato,  
 In mezzo al ferro è'l secol d'or rinato.  
 Chi 'l bellicoso acciar non stimi lieue,  
 Benche de gli agi amico,  
 Soura l'ali del senno, e ardor guerriero  
 D'Arrigo inuitto Duce? A chi fia greue  
 Mouer contra il nemico,  
 S'oltre à l'imper ne l' opra egli primiero  
 Con impeto si altero  
 Spigne il destrier' entro a' più folti armati;  
 Che*

*Che per mezzo a' trofei guida i Soldati?  
 E quanto à gli osti più feroce insulta,  
 Tanto più mite regge  
 I suoi con lenta mano, e fren soauo;  
 Ne lento moue, anzi ne' rischi esulta  
 Il suo guerrier, cui legge  
 E vn cenno sol ne lieue imperio, ò graue  
 Sdegna, ò timido paue;  
 Ch'ogni comando amor gli rende uguale,  
 E per arduo camin gli appresta l'ale.  
 Ma se con duro fren, s'altri con mite,  
 Regge, e di tal' impero  
 Altero è più, che d'Oste numerosa.  
 Ne Sirena è, ch'incite  
 L'età lieue à segnar l'alto sentiero  
 Di giouanile error, che sol vogliosa  
 Hà l'Alma generosa  
 Per tempestoso Mar di prender porto,  
 Onde quella salpò nel fragil' orto.  
 Quindi seconda il Ciel ver lui cortese  
 I militar sudori,  
 E la pietà, che contra gli empì accinse  
 Il suo forte guerrier', e si l'accese,  
 Che tra bellici orrori  
 Da' gorgi di timor l'ardir' attinse:  
 E numerosa vinse  
 Oste nemica con sue squadre rare,  
 Del Campo ostil fatto vn purpureo Mare.  
 Hor*



Hor di tanto valor non fian minori  
 Le pompe trionfali?  
 Tanto douute più, quanto men grate  
 A chi sorta dal mar de' suoi sudori  
 L'aura d'applausi frali  
 Non cura, che per lui non fur guidate  
 Per ardue vie & armate  
 In traccia de l'onor, ch'ombra fugace  
 Segue il valor, quant' ei ne men seguace.

## ATTO TERZO.

### SCENA PRIMA.

Idaspe, Pluffo, Farfallino.

Ida. **D**Eitè de l'abisso  
 Fuor d'oscuro soggiorno,  
 Già di folgore in guisa  
 Dal Ciel cader veduta,  
 In vn balen ricade,  
 E'l folle ministero  
 Co' tributari odor dilegua in fumo.  
 Di fauolosa Dea  
 Fù detto, per se vano,  
 Se non si pieghi il Ciel, moua l'Inferno;  
 Che fauole si sogna  
 Chi senza il Ciel mouer l'Inferno pensi.  
 Hor

Hor che farò poichel Altar spogliato  
 De l'Idolo mi fù, già mio tesoro  
 In solitario speco?  
 Anch'io di qui m'inuoli?  
 E in vario Ciel cerchi ramingo fede  
 Ad inganneuol' arte,  
 Volentier peregrina?  
 O quinci pur non parta? Et hor di vane  
 Apparenze i difetti adempia: hor tenti  
 In noue guise, e sforzi  
 Gli abissi a' miei comandi? Eccoti Pluffo;  
 Mà giouami spiar ciò, che diuisi.  
 Plu. Ne'l Mago vien, ne torna  
 Il messaggier, che lieue  
 Nel suo fido camin vola, e riuola.  
 Ne perciò fia, che'l pensier mio rallenti  
 Il volo suo, che à par del dì s'affretta;  
 Benche scorto non sia  
 Da chi talor l'affida  
 Oltra le vie del Sole.  
 Pria che del Mauro Atlante  
 Il dì ne l'onde inchini,  
 Per questa man, non già di nodi anninta  
 D'affinità si forti,  
 Che non gli sciolga il zel del ben comune,  
 Il Principe cader vittima dee,  
 Que d'infame tronco  
 Soura gli Altar vittima adora vn Dio,  
 E la



E la Vandalia tutta  
A lui vittima vuole.  
Mà veggio Idaspe. A punto io meco stesso  
Hor di te diuisava,  
E del Nume talora  
Apollo a noi, doue non giugne il Sole:  
L'hai teco, ò pur teco à trouarlo i' sia?

Ida. Ne meco i' lo recaì,  
Ne più, dou'era, il troui.

Pl. E doue il trouerò? Forse qualcuno  
Lo speco rintracciò, sol noto à noi?

Id. La Colomba, trà noi già messaggiera,  
Incontra noi fu traditrice scorta.  
Questa in parte lontana  
Scorgere i' vidi il corso,  
Anzi il rapido volo  
D'un Cacciator veloce,  
Che ne lo speco entrando  
L'Idolon' inuolò pria, che potesse  
O la forza impedir, o l'arte il furto.  
Ne sò, qual de la mia virtù maggiore,  
Sciolto l'incanto, onde l'augello sempre  
Tra via fù sicuro,  
Hor prigionier l'hà fatto.

Plu. E Nume accorto ne la sorte altrui  
Statua fù ne la sua?

Id. Qual Statua: ne però cieco, ò impotente;  
Che s'offeso ei pur venne

Da

Da sacrilego ardire,  
Ben spesso per ragion d'impero à Dei  
Dissimular conuiene ancor le colpe,  
Che prestano le fiamme, e impennan l'ali  
A la pena del reo vendicatrice.

Pl. Ma come per innanzi,  
Se talento n'aurò, potrò talora  
De l'auuenir nel buio  
Entrar' à raunifare  
Ciò, che non venne à luce?

Id. Altro lume perciò non fia ne manchi.  
De l'oracolo in vece,  
Per cui stimai già il Portator volante,  
Questo vetro indouin meco recaì.

Pl. Saggio Idaspe, e cortese, che Natura  
Vinci con l'arte, e col sapere il Fato,  
Quella contra se stessa  
Pieghi ad oprare, e questo  
A scoprir ciò, ch'è più d'asconder vago;  
Se quanto à te vedere,  
Tanto per te spiar mi si conceda,  
Un gran disio per graue affar mi preme  
D'esser tosto chiarito,  
Qual fin souraști, e quando  
Al Principe Cognato.

Id. Di questo tuo desir' almeno in parte  
Per l'oracolo già pago ti renda;  
Che sù l'aurora oggi, qual Sole, apparue

Di



Di raggi adorno, e di tai sensi lieto.

(Omai la morte altrui mi è vita, e Regno.)

Pl. E pure à me; ch'esser tal morte auviso  
Quella appunto, ch'io bramo. O lieta noua!

Id. E più, quando più certa. Hor non ti turbi  
Selua, o notte improuisa, o alcun romore.

Pl. Si turbino gli abissi, non io teco.

Id. Quà Farfallin: dammi gli arnesi, il mato,  
E la benda, e la verga: il manco piede  
Suestimi: il cinto prendi: e'l gran cristallo  
Ver la Luna sostien, specchio del Sole,  
Al cui sparir fia si presenti in breue.

Già dal furor più accorto

D'ogni senno cōpresa hò l'Alma. Hor quiui

De secoli à venir chiudansi i giri,

E'l mio girar machina sia per trarre

Selua, qual Dodonea, del Fato esperta.

Precipiti, non corra, à questo fischio

Il Condottier del giorno inuer l'ocaso,

E da l'orto ne rechi

Colma la Dea di Delo.

Di fatidici rai

Notte del dì più chiara;

Ch'io quì ferire il suolo

Già non voglio col piè, ne trarre in luce

Da ciechi abissi il vero;

Mà leuando lo sguardo

Al Ciel' i voti inuio.

E perche

E perche manca al sacrificio sangue  
Di vittima, e dal Cielo.

Non ottiene risposta,

Che caratter di sangue, i' spando il mio.

Porgimi il vaso; e à questo segno chiusa

La via dal ferro aperta, quì la verga

Intingo, e d'vmil voti il vetro imprimo,

Impresso già del volto,

Onde Cintia nel Cielo altera splende.

Hor dammi il libro; e mentre in basse note

Io leggo, tu trattien la Dea col canto.

Far. O bella Dea,

Per cui si bea

Il Ciel, che notte attrista,

Del tuo bel volto

In vetro accolto

Te stessa bei la vista.

Benche si vanti

De' tuoi sembianti

Essere specchio il Mare,

Quiui più vaga,

Senz' onda vaga,

Fisa ti puoi mirare.

Gradisci il sangue

Nel vetro essangue

Del saggio amico Idaspe.

Dar sia tuo vanto

Vita à l'incanto,

E

Non



Non sorda à noi, qual' *Aspe*.  
*Ida*. Non isdegnar tu, *Dea*,  
 Per cui tra l' ombre amiche  
 A riposti tesori  
 Scorte son vie furtive,  
 Essermi scorta ancor ne' ciechi abissi  
 Del Fato, onde furar ne possa il vero  
 Altamente sepolto, e di gran pregio,  
 Non già per vana inchiesta  
 A curioso ardire,  
 Mà per illustre impresa  
 A valoroso core,  
 Quale, in qual tempo, e loco  
 Al Vandalò Signore  
 Sia la meta prefissa,  
 Ond' è la vita vn corso.  
 Ben' incontro à quest' ombre  
 Splendore a te non manchi,  
 Che i rai del tuo germano  
 Presago in Ciel, nō mē che in Delfo, accogli.  
 Quì de le macchie tue col fosco adombra,  
 E col candore il tutto à noi rischiara.  
 Hor t' affisa nel vetro, e di qual faccia  
 Vi scorgi, ed in qual atto, e con quai note,  
*Pl*. Non altra faccia io quì rauviso, ò note  
 Distinguon gli occhi miei,  
 Che de la Luna, e de' suoi fregi in volto.  
*Id*. Non ode il mio pregar', ò pur nol cura?  
 O ite-

O iterate preghiere, oue si chiede  
 Alcun gran dono, il Ciel da noi richiede?  
 Frenare almen per hora  
 Mi conuiene lo sdegno,  
 E l' arte ritentar, serbar la forza.  
 Tù Farfallin la voce tua riproma.  
*Far*. Deb Cintia sgombra  
 De l' ire ogni ombra,  
 Se pur son' ire in *Dea*,  
 Che dal candore  
 Di niun furore  
 Nel sen si mostri rea.  
 Tù del gran Gione,  
 Che l' tutto moue,  
 Parto pregiato sei:  
 Di Febo suora,  
 Che nulla ignora,  
 Saggi splendor tu bei.  
 Di macchie asperso  
 Se in vetro terso  
 E' l' volto tuo splendente,  
 Non sieno vote  
 Di mister note  
 A l' inuaghita mente.  
*d*. Non preghiere già più, ne dolci note  
 Di lusinghevol canto,  
 Mà ben comandi vdrà  
 Con note sì possenti,  
 E 2 Che



Che tolti i tuoi splendori  
 Far potranno, ch'auuampi  
 Di scorno, e di rossore riuestita  
 Co' trauolti destrier quì sij rapita;  
 Se ciò, che t'hò richiesto, ancor mi neghi  
 Da gli annali del Fato intorno al fine  
 Del Vandalò Tiranno.  
 Ben tu ritrarlo puoi  
 Dal saggio tuo Germano  
 Co' riuerberi tuoi  
 Ne l'opposto cristallo,  
 Come il vario tuo volto il Ciel predice.  
 Hor nel vetro indouin mira di nouo.  
 Pl. Miro di nouo, e al volto, in cui m'affisò  
 Splendor non manca, ò vista à me; ma pure  
 Nulla di nouo scorgo.  
 Id. Ne come pria siasi il parlar, mà nouo:  
 E di forza mestiere  
 Co' sordi à le preghiere.  
 Non altro io quì ritragga, che le macchie,  
 Onde fregi il tuo volto? E l'arte mia  
 Qual fragil vetro à le tue corna sia?  
 Non tu degna di far soggiorno in Cielo,  
 Mà ne' profondi orrori, Ecate oscura.  
 Cento vittime forse aspetti? O pure  
 Cento titoli ancor da niun proferti?  
 Ne già rombi col sangue disegnati,  
 Ma con fili, quai sai, si attorcigliati,  
 Che

Che dal tuo Ciel sij per le corna suelta?  
 Dunque per cento vittime il mio sangue  
 Non dee valer? Che sì, che sì? M'auueggio:  
 Senza forza pur cede. Hor di, che vedi?  
 Pl. Hor di, che vedi? Hor di, che senti? In pezzi  
 Il Ciel ruina. Oime. Ida. Mira, e non temi.  
 Pl. Lascia, che dal timore io mi riscota,  
 Che fulmini al romore il Cielo arrota.  
 Id. Fulmini non temer, che senza tuoni  
 Non spande ancora il Ciel cortese i doni.  
 Pl. O che veggio! Vna mano il ferro immerge  
 Nel sen, già meta al colpo mio prefissa:  
 A riuì corre il sangue, e sù lo spazzo,  
 S'anniso ben' (Oggi) nel Tempio scrine.  
 Id. Poiche il tutto scorgesti, e trà quest'ombre  
 Pago di luce sei, parta la Selua:  
 Grazie Cintia tirando, e perdon chieggo,  
 Se fuori di camino  
 Importuno ti trassi:  
 O sdegnoso i' n' uscìj. Ritorni il Sole:  
 Tu le vesti ripiglia, ed il Cristallo.  
 Plu. Idaspe, il tuo predir', opra Diuina,  
 Qual contrappeso in lance vmana agguagli?  
 Id. Ricompensa li sia,  
 Se pria, che'l Cielo abbruni,  
 Già tu chiarito sia  
 Di quanto ne scopri presago lume.



## SCENA SECONDA.

Plusso, quattro Anime purganti,  
Furia tacita.

Plu. **C**ome la sorte, à lento Imper seconda,  
A violento auversa,  
In vn giro del Sol, (se'l Ciel non mente)  
E de la rota sua  
Col precipizio d'vn tutti sollcui?  
Oggi dunque il Tiranno  
Per questa man dal soglio suo ruini,  
E la legge con lui,  
Onde auinto ognun geme e oppresso giace?  
Oggi in gramezza il fasto,  
In cipressi gli allori, in pire gli archi,  
E'l carro trionfale  
In bara si riuolti  
Al Padre, oue le pompe al Figlio appresta?  
Io questo ferro inebrierò del sangue  
Di vittima, per cui  
Si riconcili à noi  
La libertà, nostro primiero Nume?  
Et à me forse tinga. Mà, che sento?  
O che romore? Oime. Quali fantasme  
Sorgon da questo sasso? O qual' orrore  
Tutto mi raccapriccia, e'l cor m'affanna?  
Sogno

Sogno? ò vaneggio? ò vn nouo incanto i'veggo?  
An.pr. De l'empio tuo furore vn nouo incanto  
Miri, che spezza i sassi, e l'Alme smoue  
Da loro bandi, per pietà di quegli,  
Cui tu tristo fellone orror non hai  
Di machinar la morte, e pur gli sei  
Di grazie debitor, di sangue affine.  
Pl. Chi vi richiama al giorno, ombre inquiete?  
Notte vi spigne qua senza quiete?  
An.pr. Già l'vdisti, chi sia, che c'inquieta,  
Se pur quiete abbiamo Alme purganti.  
Pl. Mà come, Alme purganti ne' tormenti,  
Di voi dimenticate,  
Vi cal di noi viuēti? An.sec. E perche viue  
La pietà ne la region de' morti,  
Già mortain te, che à l'empietà sol viui.  
Fà quella, che dal foco  
Vinto non sia de gli altrui mali il senso,  
E grato affetto in mezo de gli orrori  
In noi soggiorni, e suegli  
Contra chi veglia à forza  
De la sferza d'Aletto à tor di vita  
Il nostro, e suo Signore,  
Che noi ritrasse già, stolte seguaci,  
Da quel mostro infernale,  
Che mostro d'empietà via più tu segui,  
E l'orme n'additò del vero Iddio.  
Pl. Hor' ite voi col vostro zel sotterra:  
E 4 che



Che di me vi s'aspetta? Itene in pace.

An.ter. Di te s'aspetta à noi, perche di molti  
Pietà ci strigne, à cui ruina apportì  
Con la morte d'un solo,  
O traditore à un colpo  
De' tuoi, de la Vandalia, e de la fede.

Pl. Falsa pietà vi strigne, e vera noia,  
Cui non conuien, recate. Io traditore?  
Voi sì del vero traditrici siete;  
Ch'io solleuar da seruitù vuò altrui.

An. quar. Che seruitù? Che solleuar' altrui?  
O di cieca empietà sensi peruersi.  
Schiauo se' tu, che sei rubello à Dio,  
E del Regno priuar vuoi chi gli serue.  
Questa è la vera libertà, non quella,  
Che di chiamar' ardito  
Fosti con empie note;  
Che troppo è ver, mi poco inteso, il dire,  
Che libertà di Regno è à Dio seruire.

Pl. O pazzo i' son, se voglio  
Con gli Spiriti briga;  
Che quì schermo non val, ne offesa hà loco.

An. p. Se col Ciel (che di noi nò v'ha, che temi)  
Briga non vuoi, dal reo pensiero il core  
Diparti, al tuo Signore, e à Dio fedele.

Pl. Non v'ha di lor, che tema? Ardir nò noce.  
E mio Dio, qual d'ognun', il mio piacere.

An. pr. Che però non isforza vman volere.

Plu.

Plu. M'è men da seguirlo alcun mi suolga.

An. pr. Ti suolga niun, si al tuo piacer t'affidi?  
Guardati dal piacer di ciò, che spiaccia.

Pl. Ite à guardarui voi,  
Nottole d'ombre eterne,  
(Che de' viui è'l piacer) da ciò, che spiace.

An. sec. Pazzo furor t'hà sì compreso? Hor odi  
Ciò, che ti spiaccia, e'l tuo piacer ti godi.  
Per la tradita fè

Al Rè del Cielo, e al Vandalò Signore,  
Torrà la vita, ne anderan molt' hore,  
Un fedel seruo à te.

Pl. Torrà la vita un fedel seruo à me?  
Che oracoli son questi, o che nouelle  
De lo speco d'Averno?

Ai viui solo, o à morti ancor dò fede?  
E che fanno costoro

Ne' loro ciechi orror de' giorni altrui?

Se mentita è la forma, onde son viste,

Fia vero il dir, più nel mentir frequente?

Un seruo à me torrà la vita in breue?

Se presto fede à l'ombre.

A la luce la nego;

Che tal sorte io già non auuisai

Nel magico cristallo;

Di presago splendor da Cintia impresso.

O morto il Prence è da temersi un seruo?

Vani terror d'annunzi

E S

Di



Di Sibilline larve.  
 Non sopra univ' sede  
 In cor seruil, ne quindi freno i' sento,  
 Che speranza miglior d' se raccoglie.  
 An. sec. Si duro se', che'l freno a te raccogli?  
 Si differri l' Inferno, e' l' cor la pena  
 T'apra, se può, che'l fallo accieca, e indura.  
 Hor mira, e prona,  
 Se l' ardir troua  
 Al nouo orrore  
 Fren di timore,  
 O prende à gioco  
 Freno di foco,  
 Cui sempre affina  
 Dura fucina,  
 Ne Eternità  
 Mai roderà.  
 Mira quì ardenti,  
 Trà crudi venti,  
 In breui arene  
 Mari di pene,  
 Oue in procelle  
 Gemon l' ancelle  
 Di voglie insane  
 Alme profane.  
 Quì vita, e morte  
 Sposa la sorte,  
 Ardor, e verno

Con

Con nodo eterno:  
 Col pianto il core  
 Nutre il dolore:  
 Esca i respiri  
 Sono a' sospiri:  
 I mesti accenti  
 Rotti frà denti  
 Tornan più fieri  
 Al sen, che interi.  
 Frà questi pianti  
 Oggi i tuoi canti  
 Attemperai  
 In tristi lai,  
 Se'l tuo piacere  
 E' l' tuo volere.  
 Pl. Ai, che veggio? Ai, che sento?  
 Ai, lasso me, vien meno  
 La luce, & il vigor. An. pr. Così del vero  
 La luce per noi sorta à la tua mente  
 Scintilla di pietà nel cor ti desti;  
 Come à la luce i sensi tuoi sur chiusi,  
 E rinchiusa la vita  
 Da timoroso assalto in rocca angusta,  
 A la sol lieue vista  
 Del fin de gli empi, al loro fine auersi.  
 An. ter. Ma qual nouo cādore il brunne toglie  
 Del velo prigionier? Ah che già sciolte  
 Dal carcere penoso il Ciel n' accoglie,  
 E 6 che



*Che ne l'ufficio ingiunto*

*Tributo di pietà da noi riscosse.*

**Le Ani-** *O sommo contento,*  
**me tutte** *Non più con tormento*  
**insieme.** *Sperando languire,*  
*Amando soffrire.*

*O sorte beata,*  
*Qual Fenice uscìr*  
*Dal foco rinata,*  
*E al Cielo salir.*

### SCENA TERZA.

*Falcolotta, Mascagno, Mentiere, Spiriti  
fabri di sogni, Pluffo.*

**Fal.** **C***He nò piòbate, Alme penati, al foco,*  
*Onde intorno ogni speme arsarima-*  
*Vilissimi, sangosi, indegni spirti, (ne?*  
*Onde svelte le stelle, il loto splenda?*  
*La terra in Ciel, nel di lei centro il Cielo?*  
*O d'iniquo destin veci peruerse.*  
*Mà perche da le man rapirmi ancora*  
*Vn mio fedel ministro?*  
*Qual gelo di timore, ombre maluagie,*  
*Non traßero dal foco a lor donuto,*  
*Per ispegnere in lui tutto l'ardire?*  
*Mà parmi, che non più gli spirti vinti*

*Sien*

*Sien da l'orrore in lui,*  
*Mà sol dal sonno i sensi*  
*Soanemente anninti:*  
*Ne di freddo sudor già più diffuso,*  
*Ma di sopor sia ruggiadoso asperso.*  
*Hor' io vuo' sì confermi*  
*Nel suo parer dormendo,*  
*Se vacillò vegliando.*  
*Quà da notturni orror, benche sia giorno,*  
*Di sogni menzonier spirti architetti:*  
*Quà Mascagno, Mentiere, e'l vostro stuolo,*

*Mal. Falcolotta, in faccia al Sole*

*Vuoi tu larue tenebrose?*  
*Sotto l'ombre notte ascese*  
*Nostre frodi tener suole.*  
*Mà costui di giorno notte*  
*Fà, se pur viuo respira;*  
*Forme vuoi d'amore, o d'ira,*  
*Belle, ò brutte, rozze, ò dotte?*

**Men.** *Eccoti forme*

*D'Argo, che dorme,*  
*Di scettri, e remi,*  
*Rote, e diademi,*  
*Di pianto, e riso*  
*In vn sol viso,*  
*Sereno, e fulmini,*  
*Bonaccia, e turbini,*  
*Rupi natanti,*

*Citta*



*Città volanti.*

*Di ciò, che vuoi?*

*Tutto siam noi*

*Si sfigurati*

*A formar nati.*

**Fal.** *Del Vandalò Tiranno, già ferito,  
E già larua di morte, il simulacro  
Alcuno appresti, e tu con dolci accenti  
A gli orecchi del cor l'auviso infondi.  
Altri mostri in vn Trono vn Prencè affiso,  
In cui se stesso ei di veder s'auvisi.  
Poscia in canto risoni vn lieto vna  
Al medesimo uccisor del rio Tiranno.*

**Maf.** *Del Principe altero*

*Di labile Impero*

*Già morte altera va.*

*Ne al feritore*

*Vita d'onore*

*Morte innolar potrà.*

*Temete credenti,*

*Credete dolenti,*

*La vita*

*Rapita*

*Al Prencè fedel*

*Fù per furore incontro à voi del Ciel.*

*Rimira, ch' effangue*

*Si giace nel sangue*

*Chi già ne l'ostro fù.*

*Lenze*

*Lenze al pallore*

*Larua è d'orrore,*

*Lenze, al veder, non più.*

*Fuggite ne' monti,*

*Sparite ne' fonti*

*D'abisso,*

*Stà fisso*

*La vita, ò la fè*

*Rinunzi ognuno, e accetti il nouo Rè.*

**Men.** *Chi nel Vandalò Trono affisso stà,*

*Che già al Tiranno precipizio fù?*

*Plusso se' tu.*

*Ah, Ah, Ah, Ah, Ah, Ah.*

**Maf.** *Vina vina*

**c Men.** *Chi prouido Nocchier scorge à la rina*

*Con vna sol morte*

*La naufraga sorte*

*Del Vandalò Stato*

*Dal Mare turbato.*

*Ah, Ah, Ah, Ah, Ah, Ah.*

**Fal.** *Certo ei sorride: entro à la rocca il canto*

*Senza tentar le Sentinelle è giun o.*

*Pur meglio ancor t'accerta,*

*Se per l'onde di Lete*

*Son le tue merci in porto,*

*E li dimanda, se d'Inferno ei teme. (Io.*

**Men.** *Plusso è l'successor del Prencè rio? Plu.*

**Men.** *Non temi il foco de l'Inferno? Plu. No.*

*Hor*



Fal. Hor'ite pur scaltriti in rozze forme,  
 Fabri di sogni, à le native grotte,  
 Desti negli altrui sonni, e giorno, e notte.  
 Mà pria, che si risvegli, vn tal veleno  
 Gl'infonderò ben' io,  
 Incontro à cui del Cielo, è de gli abissi  
 Contrauelen non sia.

A tal fine dal crin suelto quest' angue  
 Co' girevoli nodi à lui s'auuinca:

Fascia à le tempie fia, monile al collo,  
 Arredo al sen di rinterzate squame,  
 E qual raggio per onda al cor trapassi.  
 Lui s'annidi, e in quel conil nutrisca  
 L'alterigia, la frode, & il disprezzo  
 De gli Huomini, e de i Dei;

E'l suo voler' à lui

Suo Nume sia, m'ì Nume à me soggetto.  
 Indi al calor di questa face, e al lume  
 Entri il furor, sgombri il timore, e'l sonno.

Pi A l'arme, à l'arme Ancor si bada? Ah vile,  
 Ah neghittoso indugio. Al ferro, al foco,  
 Al sangue, o miei fedel, già col mio sangue  
 Patteggiato trà noi. Che più dimora?  
 Ancor giogo importabile soffriamo  
 Da le man d'vn Tiranno?

Ancor ne giace oppressa

La libertà, d'ogni altro mal sollicuo.

O Pandali di core

Primi

Primi, e di senno, è sofferenza indegna.  
 A le stragi, è Compagni, à le ruine.  
 Mà, che parlo? Oue sono? O donde venni?  
 Che vidi, e che senty? In vegghia, o in sonno  
 Fù ciò, che veglia ne la mente impresso?  
 Non mi giran già più Spirti d'intorno,  
 Foco non miro già, pianti non odo.

E pure il Cielo, è questo il suol di Lenze.  
 Mà del Tiranno ucciso io Successore?

Io Principe oggi? E falso, o vero sogno?  
 Il Fato, o'l mio desir tal larua finse?

Già nel magico vetro vn sogno io vidi,  
 Se l'vno è ver, ne l'altro forse è vano.

Mà la morte de l'ombre infasto auviso,  
 E nè profondi orror tomba di foco

E sogno, o pur de' sonnacchiosi è sveglia?  
 O pianti, o urli, o foco, o forme orrende!

Ma vegliando, o sognando abbia ciò visto,  
 Di quell'ombre io stimo inuer non meno  
 Vano il parlar, che le sembianze finte.

Se de gli assalti d'infelice sorte

I precursori son timori occulti,

Io colmo di vigor sento nel core

Di fortuna miglior presago ardore.

Come in turbato mare,

Se foco posa sù le dubbie antenne,

A quel lume il Nocchier già scorge il porto,

E à l'ardor si scote

Di



Di timoroso gel, frà l'onde in calma;  
 Così vn nouo calor trà freddi orrori  
 Di Spauentosi lutti ir frà le vene  
 Mi sento, e inalberar nel cor la speme  
 Di fortunato corso, e vicin porto.  
 Se ciò che vidi, e vdi, non fosse vn sogno,  
 Come suanì già dal mio cor la tema?  
 E se ver non è ciò, che in sonno intesi,  
 Come tanto d'ardir in me s'uegliossi?  
 Andiamo pur, che se per questa mano  
 Oggi cade il Tiranno, in alto sorge  
 La libertà primiera, e'l nostro nome.  
 Se la sorte seconda il corso audace,  
 E taluno à gran sorte auuien, ch' aspire,  
 Trà punte di timor sproni l'ardire.  
 Pal. Hor tornin l'ombre à intimerir costui.

## SCENA QUARTA.

Godescalco, Ippone, Pluffo.

God. **C**ome temere in sì tranquillo Cielo  
 A la vigna fedel danni sì graui  
 Dal Ciel predetti? Hà pur de l'arme il lampo  
 Sgombrato d'ogni orror gli empì confini,  
 E con ardor non più guerrier, che pio  
 Spenta l'Idra infedele,  
 Che del gelato mare

Co'

Co' moribondi auanzi  
 Batte sù i lidi à voto.  
 Ipp. Principe, anch'io donde temer nō veggio,  
 E pur di che temer già molto abbiamo,  
 Che sparso è'l toscò, e nel couile è l'angue.  
 Molti per la Città libelli affissi  
 In più lochi già sono,  
 Che richiamano arditì,  
 A chiare note, e d'empio orror' oscure,  
 La libertà trà noi de le coscienze,  
 Per te di già sbandita;  
 E'l volgo rozzo, e lieue  
 Turba à dimanda tal, ne sà l'autore.  
 God O che improvviso, e tristo annunzio, Ippo-  
 Onde sortì tal mostro? (ne!  
 Qual man cotanto ardita  
 In luce il diè, ehi per Città lo sparse?  
 Ite, vedete in tutti i lati, e canti:  
 Di sì nefande note  
 Tosto gli esempi à me vengan recati.  
 Libertà di coscienza? O' empie voci,  
 O libertà, cattiuità de l'Alme,  
 Nemica di ragione, e d'ogni legge,  
 Disleale non solo à Dio, mà à l'huomo,  
 A chiunque v'incorre  
 Labirinto d'error, d'eccessi abisso.  
 Libertà di coscienza? Idra funesta,  
 Fera di tanti capi,

E di



E di velen diuersi,  
 Quanti b'è seguaci: Mostroso parto  
 De l'angue aquilonare,  
 A popolarli nato i bandi suoi,  
 E disertar d'Alme, suoi parti, il Cielo.  
 Che di tù, Plusso? Hai già sì rea dimanda  
 Di libertà contra del Cielo intesa?

Pl. Pur troppo hò intesa: anzi di già vedute  
 In più lati di Lenze hò l'empie note,  
 E zelo di pietà mi prestò l'ali  
 A recarne l'annisò. God. E chi l'autore  
 Stimi d'un tal eccesso? Plu. Egli è sì grane,  
 Principe, ch'io per me sospetto auria,  
 Pria d'ogni altro, me stesso in un tal fatto,  
 Se noto a se non più, che gli altri, un fosse.  
 Tanto lontano un si esecrando ardire,  
 Mercè del tuo gran zel, da tutti io stimo.  
 Onde tra Cittadin l'autor non parmi  
 Sia di tal novità, se pur m'appongo,  
 Ma rinuenire altronde  
 La cagione si debba.

God. E donde altra cagion t'è rinueni?

Plu. Signore, io lo dirò, benché sospetto  
 Farà forse il mio dire  
 Ciò, che dinanzi occorse  
 Con Arrigo, e con Vto, al lor ritorno,  
 Nel mio primo rincontro.  
 Più certa altra cagione io non ne veggio,  
 Che

Che i Soldati in Città di nouo entrati.  
 Caso sia stato pur (che tal credenza  
 Ammetter gioua) in me riuolto il ferro,  
 E'l tumulto seguito; almeno in voce  
 Certo molto falliro nel rispetto  
 A te douuto incontro a un tuo Cognato.  
 Ma poi quanta pietà regni trà l'arme,  
 Pur troppo il sai, che già scotendo il giogo  
 De' Sassoni, se contro al Ciel le corna  
 Il Regno alzò, l'arme l'ardir gli diero.  
 Ma, se gli abissi al Cielo

Son teatro splendente,  
 Ei faccia, che a la luce,  
 O natio, o straniero  
 Venga l'autore; e nessun' altro sia;  
 Che de l'Inferno un mostro,  
 Che per macchiar la fedeltà di Lenze  
 Abbia in stigio velen la penna intinta.

God. Qual giudicio fai t'è, cui già funesto  
 F'è d'infelici annunzi

Questo giorno dal Cielo;  
 Vien dal lungi tal male, o pur da presso?

Ipp. Se la pietà d'Arrigo a' suoi guerrieri  
 Scudo non fosse d'innocenza, anch'io  
 In loro più, che in altri volgerei,  
 I sospetti a ferir ne l'arme auezzi.  
 Ma forse più vicino è'l mal, che spesso  
 I dimestici sono i più nimici.

Pl.



**Pl.** E qual' esempio di pietà migliore  
 Del Genitor d' Arrigo? Ei pur la Croce  
 Ne l' insegne non sol, ma ne le labbra  
 Ebbe sempre, e nel core;  
 Non per tanto la stessa  
 Da suoi guerrier fù, come dissi, oppressa.  
 Ne domestico abbiám, di chi temere,  
 Ma l' arme a la pietà sempre straniera.

**Ipp.** Ma for e l' empietà di gente inerme  
 D' innocenti guerrieri  
 L' occasione attese,  
 Onde facesse scudo a l' ardir suo  
 Col nome altrui nel mouer guerra al Cielo:  
 Che suole d' insolenza ignobil fregio  
 Ne le vittorie insigni  
 Segnar de l' arme il pregio.

**Plu.** L' auer sospetti i Cittadini è propio  
 Di chi stanza ne' boschi, e l' innocenza  
 Stimar raminga, e sol di selue amica,  
 Que al partir lasciasse l' orme Astrea.

**Ipp.** E de' guerrieri adombra  
 Chi lungi da' timori  
 Il gelo al foco temprà, il caldo a l' ombra.

**God.** Qual la cagion si sia, per hora al Campo  
 I Soldati, ch' entrar, tornino tutti.  
 Con le tue preci, Ippon, l' ire del Cielo,  
 Se svolger non si ponno, almeno in parte  
 Diuerti, o pur trattieni. **Ip.** Ah, che predire

Il Ciel non parue danno, m' à ruina  
 D' ogni argin che'l furor Diuin prescriua.  
 Pur le suppliche tue giugni à le mie:  
 Giuste preci non fur mai vane in tutto,  
 E congiunte dal Ciel fian meglio udite.

## SCENA QUINTA.

Arrigo, Vto trauestito, Alebrando co'  
 Soldati.

**Ar.** **N** On v' ha guerra peggior di pace finta,  
 Que dorme il valor, veglia la frode.  
 Ma trà l' arme auess' io  
 Co' sudori guerrier versato il sangue,  
 Che dando legge altrui  
 Ben con l' opra il cercai, pria che vedere  
 Ciò, che minaccia il Ciel, sciorsi l' Inferno  
 Incontro la Vandalia, e far, in lei  
 Strazio de la pietà, scempio de l' Alme.  
 Co' suoi presagi il Cielo,  
 Certi non men, che oscuri,  
 Rende sospetto il tutto,  
 E mentitrice calma  
 Il tutto n' assicura, e in noi cospira  
 Con le procelle, onde Acheronte freme.  
 O in qual' antro deserto hor' io m' inuola  
 Da questo Sol, per non vdir lontano



Ciò, che pensare, il core,  
Non che veder non soffre.

Ma chi ver me moue improuiso i passi?

Vto. Arrigo, à te riede il Rettor del Campo,  
Di cor fedel sotto mentito aspetto.

Ar. Perche del Padre mio contra il diuieto  
Quà dal Campo ritorni? Vto. Del tuo bene  
L'amor, che non hà legge, à te mi torna.

Ar. Mà, se scoperto sei, tù me sospetto  
Al Principe, e al Cognato insieme rendi.

Vto. E di questi il sospetto à te mi trasse,  
Arrigo, che d'orror tutto ancor tremo  
Ripensando il periglio,  
In che ti vidi al rientrare in porto  
Da quel turbo rispinto,  
Che da noi sorto ei finse.  
La brama del regnare non mai queta  
Tutto sconvolge, e per gli altrui perigli  
S'apre il camino, e ne' naufragi il porto.

Ar. Comunque il fatto sia,  
E qualunque l'Autore, al Campo torna.

Vto. Ritornero: ma con qualunque rischio  
Al Principe il sospetto esporre in prima  
Voglio per te, per cui temer m'astrigne  
Leale seruitù, geloso amore.

Ar. L'animo tuo gradisco;  
Mà da l'opra rimanti;  
Ch' io contra del Cognato

Senza

Senza maggior cagion, per ombre lieui  
Non vuò, che alcuno adombre. (rino,

Vto. E adobri in van ch'il vide, al primo ar-  
Fingendosi assalito, assalir noi?

Ar. Già sospetto di lui quindi non prese  
Chi per età, per senno, e per amore  
Non men vede, e per me d'ognun più teme.

Vto. E chi tema per te giugne di nouo.

Ar. Che ne rechi, Alebrado, o pur, che chiedi?

Ale. Ciò, che tutto il tuo Capo, inuitto Duce,  
Quanto già lieto più de' tuoi trionfi

Desiati da ognuno,

Hor tanto più doglioso

Del tuo rifiuto. Addolorato langue,

Qual dietro a carro ostil serbata preda,  
Chi già per gioia trionfar pareva.

Ignota è la cagione; onde ciascuno,

Qual finger gliela sà gelosa cura

Del tuo donuto onor, varia la crede.

Mà chiarirsi, qual sia, da te gli aggrada.

Ar. De' miei guerrier non men fedel, che prodi  
Grato è l'affetto più d'ogni trionfo.

Di questo oggi l'onore i' consecrai

A quella fede, onde son l'Alme accorte

Essere per se stesse

A i rai del ver' augei notturni al Sole.

Al cui trionfo incatenati vanno

I monti, e i Mondi, e con gli abissi il Ciclo.

F

Ne



Ne lor sia graue, ò strano,  
Che trionfi in mia vece  
Con sagra pompa in Lenze  
Quella fede, onde auuenne al lor valore,  
Prese dal Ciel le mosse,  
Correre in breue glorioso arringo.

Ale. Ma non trionfa ancor, se tù trionfi,  
Nel suo prode Campion la nostra fede,  
Che del suo zel t'accese? Arr. Se primiera  
Questa, come gli è ver, m'accinse à l'armi,  
La stessa vuol, che de' guerrieri acquisti  
Le spoglie de l'onore al Ciel sospenda;  
Che Duci anche infedel ne' lor trionfi  
Sospeser le corone à vn vano Gione.

Ale. Pur questi trionfaro;  
E se nel Campo il ferro  
Non trattò la tua man per corre Alloro,  
Perche da l'altrui mano  
A le tue chiome, già vittrici, offerto  
Per te s'inuidi? Anzi s'inuidi al Cie!o?  
Che fia del Ciel' onore  
L'onore di virtù, che là ritorna,  
Onde il suo don deriuu.

Ar. Ma, qualora il Ciel turba, allor più gioua  
Le diuise con lui vestir conformi.

Ale. E come turba il Ciel? Quando più lieto  
In te suoi lumi affisse,  
Che di raggi t'armò contra il nemico?

Ar.

Ar. Ma contra i finti amici

Non sò, se pronto aurò schermo di luce.

Ale. E questa ancor non manchi;

Purche il timor con ombre

Non t'ecclissi del Cielo,

Ver te sì amico, il lume,

Ch'ei costante è per se, done s'affisa;

E donde in tal sereno.

S'adombri vn Sol sì lieto?

Ma lascia, Arrigo, almen, poiche de l'arme

L'error solo recarti par diletto,

Che ancor da finto orrore

Di qualche gioco militar ti spunti

Alcun lampo di gioia.

Arr. Benche non ne baleni indi tal lampo,

Pur de' Soldati miei nel gioco d'arme

L'affetto gradiro. Ale. Sù voi, che spesso

In mezzo già de' militar cimenti

Gioco stimaste ogni più graue rischio

Ad vn cenno d'Arrigo, hor per lo stesso

Col più vero valore in finta pugna

Gioco guerrier l'vn contra l'altro tenti.

Coro di Torni, torni al cor belligero

Soldati. ) Di guerrier furor l'incendio,

Ne dispendio

Senta alcun dal gioco armigero.

Ordinata in Campo mite

La marzial nostra virtù



Faccia proue caute, e ardite,  
Perche in guerra vaglia più.

A l'arme, sù, sù.

Il carme Sonoro

Rimbombe dal coro

Di trombe guerriere:

S'aggirin bandiere:

S'adivin' i cori

D'insani furori:

Le mani, già infeste,

Pugnando sian preste

Al brando: sù, sù.

## SCENA SESTA.

Arrigo, Vto, Alebrando, Soldati, Nunzio.

Nun. **D**AL Principe, tuo Padre,  
Ti vien per me commesso, inclito  
Che di Città, senza dimora, al Cāpo (Duce,  
I Soldati, ch'entrar, tornino tutti.

Arr. Ed ecco i miei timor già forse in scena,  
Ne già per gioco, ò pur con finte proue,  
Quai fur le vostre. A tal comando pronti  
Itene tutti, e tù con loro insieme.

Vto. Hor sì, poiche i timor già sono in scena,  
Al Principe conuiene  
Torre dinanzi il velo. Ale. E qual ragione

Di

Di tal ritorno apportì?

Nun. Niuna ragion, mà il sol comādo i' n'eb-

Arr. Vostro è vbbidir, di chi presiede il senno:

E da voi la prontezza hor' io richiedo,

Che già trà l'arme. Ale. E dritto fia; mà

E duro l'vbbidir', oue l'amore (pure

Ver quegli, che comanda,

Il comando disdice.

La tua tristezza, e la cagion segreta,

Arrigo, à non lasciarti ci costringe.

Ar. D' inobbedienza reo far volete

Presso del Padre chi al girar d'vn ciglio,

O sol certi confin', ò bando intimi,

Niun loco angusto, ò pur straniero stimi?

Ale. Vn certo tuo timor' e'l nostro amore,

Quel nouo in te, e questo antico in noi,

Tutto ci fà temere, e tutto ardire.

Mà di timor ne sgombri, e l'ardir cresci,

Se d'vn seruo fedele

Al consiglio t'affidi

Di ritornar con noi,

Oue tornar n'è ingiunto;

Ch' iui recar timor, temer non puoi.

Ar. Scusa è al vostro fallir l'affetto vostro

Presso di me; mà che lo stesso sia

Presso mio Padre ancora

Adoprar non ricusi;

Se'l chieder la cagion del suo comando



Rechi à troppo ardimento,  
Benche à richiesta sia  
Sol di timor souerchio.  
Ale. Souerchio sia, purché d'amor sia parto.

## Coro di Cittadini.

**Q**uanto rara pietà d'arme guernita  
Ferma in mobili tende il suo soggiorno.  
Non si fugace il corno  
Cintia da Marte, in Ciel qualor gli è vnita,  
Rimoue, che partita  
Più di leggier da bellicose schiere  
Volge altroue pietà le sue bandiere.  
Ferocia, e libertà nutriscon l'armi,  
Ne dan quartier' a vnil pensieri, e miti.  
Da quelle van sbanditi  
Saggi auvisi, e consigli, e à sagri carmi  
Aspidi i cor', e marmi  
Sono al tocco del Ciel l'Alme rubelle,  
D'insane Furie sconsigliate ancelle.  
Tra titoli Diuin ne' sagri annali  
De gli Eserciti Dio ben sì sù scritto;  
Mà perche vibra inuitto,  
Qual sù dal Ciel, per mani in terra frali  
Vendicatori frali,  
Non perche regni tra le armate squadre  
Iddio temuto, oher diletto Padre.

D'arme

D'Arme si cigne il seno, e non s'arreda  
Il core di virtù: la mano afferra  
Le mura ostili, e atterra:  
L'Alma aperto sobborgo a' vizi è preda:  
La Palma auuien, che ceda  
Migliore il vincitor', e trionfando  
Sia prigionier', e di se stesso in bando.  
Qual torrente, che in sen rapido porta  
Co' rouinosi error' aspri macigni,  
Oue inondando alligni,  
Infelice squalor d'intorno apporta;  
Così da guerre sorta  
E l'empietà, che sassi fà de' cori,  
Se far di sassi cor fur van lauori.  
Empi: licenza già d'armata gente,  
A scoter di Sassonia antico giogo,  
Qual tra noi stigio rogo  
D'indegno culto accese? Et hor semente,  
Se pur fama non mente,  
Di noui incendi si è de le coscienze  
Libertà da' guerrier richiesta in Lenze.





## ATTO QVARTO.

## SCENA PRIMA.

Godescalco, Alberto, Pluffo, Nunzio.

(libelli

Go. **D**EH voglia, Alberto, il Ciel, che de'  
De la luce sol degni, onde periro,  
Nō si rimasa in Lēze vna scintil-  
E spenti insieme abbia i furori suoi, (la,  
Onde già balenò contra di noi.

Ale. Così fosse ne' cor, ch' Aletto infiamma,  
Estinta l'empietà co' suoi libelli,  
Come spente del Cielo  
Già sarebbono l'ire,  
Che la clemenza è sua, nostro il fallire.

Pl. Principe, ò vani sono i tuoi comandi,  
O disdetto ti sei. Vanno per Lenze  
I Soldati, ch'entrar da prima, & altri  
Sicuri, e baldi: ò come se del bando  
Ignari sieno, ò dal'impero esenti,  
Che in loro ottieni; e del tenor primiero  
Rapiscon gli occhi ancora, e i cor del volgo  
Nouì libelli affissi.

God. E non fù loro ingiunto  
Per te l'ordine mio,  
Che tutti immantinente  
Sgombrando di Città tornino al Campo?  
Nun.

## Scena Prima.

Nun. L'ordine tuo recai;  
Mà chiesta la cagione, e non intesa,  
Che pure à me si tacque,  
Con Arrigo lor Duce  
S'unirono in disparte à fauellare.

God. Tal'ubbidire han dal suo Duce appreso?

Pl. Signor, più merauiglia  
Dia forse l'ammirar, che quanto ammiri.  
Nouo non è, che noue colpe aggiunga  
L'empio à le prime, e chi potè gli editti  
Diuini conculcar, sprezzò gli vmani.  
Già ben mi par, ch'io m'apponeffi, quando  
De gli affissi libelli ebbi sospetti  
I Soldati d'Arrigo;  
Hor non comprenda ognuno  
Dal manifesto ardir chiaro l'occulto  
Mà come non temere  
Fulminatore il tuo zelante sdegno?  
Sotto qual'ombra vntanto ardir s'affida?  
Mà quì mi resto; ne restia è la lingua,  
Che da giusto riguardo il morso prende.  
God. Sel'vn fallo, onde sia l'altro, n'accerta,  
Che vuol presta non men pena, che graue,  
Per le mie guardie fà, che sian gli autori  
Di libertà, d'empio seruaggio schiana,  
In ceppi auuolti, e le nefande note  
Si sperdano tantosto, e sia chi offerui  
S'altra mano cotanto ancora ardisca.

E S

Pl.



Pl. Saggio è l'anniso tuo, ne vuol dimora.

God. Eccoti omai conforme i tristi annunzi,

Ne le sciagure pur troppo veraci,  
Come turba il seren di questo giorno.

Mà chi temuto aurebbe,

Ch'indi turbasse, onde gioina, il Cielo?

L'infedeltà recano in Lenze l'arme,

Che de l'infedeltà tornan vittrici?

O arme à la pietà sempre funeste.

Ale. Io pure sciamerei contra de l'arme

Vincitrici d'Arrigo,

Se contro à me la fama

D'un tanto Capitan con cento lingue

Per li Soldati suoi non perorasse.

Mà forse à lor difesa egli s'en viene. (turbi,

God. Partiti, Alberto, e pria, che'l Ciel più

Prontali di pietà gli orditi onori.

## SCENA SECONDA.

Godescalco, Arrigo.

Ar. **P**adre, se à me, sul primo arrino, in-

La dipartenza aueffi, (giunta

Non solo al tuo comando

Itto repente al Campo io sarei

Presso di queste mura,

Mà in qualunque del Mondo, o per distanza

Riposta

Riposta parte, o per orror divisa.

Se del gelato Mar già corse i liti,

Del Beti ancor, già seruo al nostro Scettro,

E del Nilo non men calcate aurei

L'arene, oue fiorir Vandale Palme.

Ma presso a' tuoi comandi aggiunti i miei

Risolvere non fero à la partenza

I Soldati, che meco entraro in Lenze,

(Colpa d'un loro in me souerchio affetto)

Prima, che la cagion nota lor fosse.

Questa per loro io supplicheuol chiedo,

Del mancamento altrui pròto à l'ammèda.

God. Se i Soldati hai ver te sì bene affetti,

Perche non militaro

A' cenni tuoi gli effetti?

Non è parto d'amor sprezzo d'Impero.

Ar. Ma pure da l'amor ver chi comanda,

Perche in danno il comando non gli torni,

Può venir l'inobbedienza altrui.

God. E qual danno temer ponno i Soldati

Da l'ingiunta partenza al Duce loro?

Se' nel sen de la Patria, o trà nemici

In qualche Ciel straniero? Ar. In Lenze i'

Ne trà nemici già; però talora (sono,

Senza guerra de' venti auuien che fuori

Tranquillo il Mare hà le procelle in sena.

E s'eglino temero

En del loro timor cagione il mio.



Di cui nel primo arrino  
Già contezza ti diedi.  
God. Ma forse più d'ardire  
Temo cagion tu sia, che di timore,  
A chi tanto per te mostra temere,  
E contra me prendan da te baldanza.  
Ar. Se ver loro la mia troppa larghezza  
Contra i comandi tuoi baldi gli fece,  
Tosto il rigor non lasci senza emenda  
La mia lentezza, e la baldanza altrui.

## SCENA TERZA

Pluffo, Godescalco.

**N**ON ha larua il mentir, che duri, e spesso  
De la menzogna è smentitore il caso.  
Tra' Soldati, Signor', vno v' è stato,  
Che pria negando esser del gregge loro,  
Da questa larua, al suo cader, smentito,  
Il Rettor loro à l'improvviso apparne.  
God. Vto dunque in Città tornò dal Campo  
Contra il comando mio? Ne motto Arrigo  
Di ciò mi fece? Plu. E chi lo tace io pure  
Far sospetto non volli col mio dire.  
Ma questa larua al ver la toglie, e scopre,  
Se caso, od arte fù'l romor seguito,  
E vn sì sfrenato ardire,

Onde

Onde via più s'inciti,  
Non sol contra di me, ma contra il Cielo.  
God. Se sotto l'ali altrui  
Cotanto ardir costoro,  
Hor, che tolti ne sono,  
Certo non troueranno, onde schermirsi  
Non che baldanza vincitor nutrire.  
Pl. Ma come Intercessor, cui se le preci,  
Vane saran, non mancherà la forza,  
Il tuo fermo pensier sinouer non pensi?  
God. Chi contra me tanto di se presume?  
Pl. Chi le forze hà in sua mano, & il cui nome  
Gli esecutori affida.  
Non può forse à sua voglia entro le mura  
Tutto il Campo chiamare  
Chi già contra il tuo bando  
Di richiamar fù ardito  
Il suo Rettore con sembianze finte?  
God. E dunque in sì breu' hora  
Così per me strane vicende in scena?  
E di guardarmi astretto  
Da le minaccie i' sia  
Di vicino torrente  
Col ristrignere insieme co' Soldati  
Il Duce loro? Vn Duce di rubelli  
Contro la terra, e'l Cielo  
Feroce domator, vincitor pio?  
Guardato sia da l'arme

Chi



Chi da le schiere militar seguito  
 Douea sù carro trionfal per Lenze,  
 Coronato d'allor, sparso di fiori,  
 Trà pompe d'archi, e trà stupor di ciglia  
 Spandere gioia, e riportar' applausi?  
 Niun vello gia, benchè leggier, di tema  
 Adombri forse alcuno,  
 Che volto incontra il Cielo  
 Si sia chi Duce à le sue glorie innitta  
 La gloria del trionfo ancor gli cede.  
 Lungamente mentire  
 Finta virtù, ne vera  
 In breue auxien fallire.  
 Mà di vn tal Capitano  
 (Benche il valore in lui pietà non scemi)  
 Qual d'empietà mezzano,  
 L'ardir' altrui contra del Cielo abusa.  
 In quali angustie son, donde n'hò scampo?  
 Qual'onda in Mare in se si volge, e frange,  
 Combattendo se stessa, e scoglio, e flutto,  
 Se da contrari venti, e furor pari  
 In ostinata guerra è risospinta;  
 Tal' in mezzo à parer discordi i' sono.  
 Così diuerso i' dunque  
 Sembri da me? Si data al Figlio, e in lui  
 Da me medesimo alieno?  
 E in me col Duce irriti  
 Lo sdegno de' guerrier pronti a' suoi cenni?

O di

O di quest' il timor, l'amor ver quegli  
 Sopisca in me de la pietà l'ardore?  
 Mà vna il Ciel, qualunque acerbo lutto  
 A me ne segua, o altrui; che se ruina  
 A la pietà predisse,  
 I' non vuò già, che alcuno  
 A colpa di paterno amor la rechi.  
 Buon Padre i' sia, mà Figlio à Dio fedele,  
 E mutando pensier costanza serbi.  
 Và Plusso, ingiungo à te, poiche già spinto  
 Ne vieni dal tuo zelo,  
 Che del trionfo in vece,  
 Benche da la pietà ceduto al Cielo,  
 Nel palagio con guardie  
 Arrigo si restringa.  
 Pl. Tuttoche dal comando  
 Affinità m' affreni,  
 E amor mi risospinga  
 Verso d' Arrigo, e de' suoi rari pregi,  
 Non per tanto al mio fianco  
 Maggior sprone fia sèpre vn sol tuo cenno,  
 E maggior forza, oltra il mio zelo, il tuo.  
 Onde pure son spinto à ricordarti,  
 Ch'oggi sia bene, al Popolo di Lenze,  
 Giusta il costume tuo. nel Tempio parli;  
 Per ammorzar di libertà dannosa  
 Qualunque incendio acceso in lui si fosse;  
 Che, pria che'l fumo alzi la vampa, è nulla,  
 Mà



*Mà di gran prò spegner l'incendio in culla.*  
 God. Ben m'annisi, e a tuo senno son per fare;  
 Benche il gouerno ad altre graui cure  
 Rappelli i miei pēsier. Pl. Quāto opportuna  
 L'altrui venuta il mio partir premiene!

## SCENA QVARTA.

Godescalco, Arrigo, Pluffo, Alberto.

Ar. **P** Rincipe, io con silenzio i tuoi comandi  
 Riuerrerei, de la cagione incerto;  
 Se questa à me celata  
 Palese non faceffe,  
 Che presso à te co' prigionier Soldati  
 Sciolto non sia di colpa al tutto anch'io:  
 Quando, già liberando la mia fede,  
 Fui d'astrignerli in punto à gli ordin tuoi.  
 Tormento à me d'ogni altro mal peggiore,  
 Che sospetto à tal Padre i' Figlio sia.  
 O non t'incresca adunque  
 (Se pur troppo non è richiesta ardita)  
 Scoprirne la cagione,  
 Che sol forse ombra vana  
 Svanirà con la luce:  
 O me sospetto ancora  
 Co' miei prigion ritieni.

God. Questa proferta tua, benchè à trionfi  
 Desti-

Destinato già fossi, i' non rifiuto.  
 Non già, che reo d'alcun delitto sij  
 Presso di me; mà perche niuno prenda  
 Da l'ombra tua vigor di nouo ardire.  
 Ar. Se già il trionfo per pietà non velli,  
 La prigion per la stessa  
 Io pure non ricuso,  
 Per cui fora il morir di vita acquisto,  
 Mà piaccia al Ciel, Padre egualmēte caro,  
 O trionfante, o prigionier mi vogli,  
 Che'l ceder mio, per torre altrui l'ardire,  
 A maggiore ardimento il fren non sciolga.  
 A chi rassego il ferro?  
 God. Al mio Cognato.  
 Ar. Prendi il ferro, che già contra i nemici  
 Cinto à vn paterno cenno, à vn cenno pure  
 A te scinto consegna  
 Chi d'arme ignudo è d'innocenza armato.  
 Pl. Al tuo pronto vbbidir più lento il mio  
 D'affinità, e d'amore  
 Doppio freno mi rende;  
 Mà per hora da entrambi il ben comune,  
 Onde il comando vien, così richiede.  
 God. Non di leggieri alcun graue di senno  
 Di lingua, o di sembiante altrui si fidi.  
 L'arco teso à ferir, ristretto in fronte,  
 Quanto s'arresta più, tanto più arriua.  
 Mà d'Arrigo io temere?

E qual



E qual' oltraggio fora  
 Sospetto d'empietà contra vn sì pio,  
 Che già di ferro per pietà vestito  
 Il manto trionfal per lei si spoglia?  
 Må ne perfido ardir de l'ombra sua,  
 Innocente per se, voglio, ch'abusi.  
 Onde sà chi gli affetti addentro spia,  
 Che ne l'animo mio fà solo il zelo  
 Di Religion l'innocenza rea,  
 E'l carro trionfal cangia in prigione  
 A vincitor, che del mio cor trionfa,  
 E ristretto ne tien via più le chiavi.  
 Alb. La pompa trionfale.  
 Che, douuta al valor, consacra al Cielo  
 Magnanimo rifiuto, à te s'inuia.  
 God. Venga; e d'un guardo il Ciel seren l'onori  
 Che prigione è per lui chi gliela cede.

## SCENA QUINTA.

Religione, Giustizia, Idolatria, Cori di  
 Giouani della Dottrina Cristiana.

Co.pr. **T** Rionfante ecco di Palme,  
 Al rubelle alterrapite,  
 Il Ciel vago à prona d'Alme,  
 Onde v'è spogliata Dite.  
 Già spersi in ceneri

GL

Gli Dei sen volano:  
 I bambin teneri  
 Al Ciel s'arrolano:  
 Da l'alto scendono  
 Le grazie, e rendono  
 A l'Alme il vol.  
 Co.sec. Soura l'uso in carro adorno  
 Chiaro il Sol le nubi adonte:  
 Porti in Mar sereno il giorno,  
 Qual recò già dal suo fonte.  
 Rida festenole  
 Di fior non labili  
 L'April durenole  
 De gli Astri amabili:  
 Colmi ogni giubilo  
 Ver noi non nubilo  
 De l'Alme il Sol.  
 Idol. Io nel Vandalò Regno,  
 E già co' rai del Sole,  
 Ouunque il campo à orror notturno inuole,  
 De' cor Reina in soggettargli a' Numi,  
 Di Trono in vece a' piè d'un tronco giaccia  
 D'empia Religion con falsa taccia?  
 In questo seggio, donde  
 Sù cardine immortal s'aggira il pondo  
 De le celesti sfere,  
 Consolaua del Mondo  
 L'esilio, e quindi altere

Sorgon



Sorgean le mie speranze  
 Di rigirar di nouo a' cenni miei  
 L'Orto, l'Occaso, e l'Austro,  
 Che già soggetto fei  
 Da queste Aquilonar, Vandale stanze.  
 Ma, o volgo traditor, Vandali infidi;  
 Così a' vicini lidi  
 L'onde del vostro Mar, non più gelate,  
 Mà da turbine accese  
 Dimorando il paese  
 Serbino quella fè, ch' a' Dei serbate.  
 Cospiri a' vostri danni  
 L'aria, e col Mare il foco,  
 Ne la terra vi dia, che aperta, loco.  
 Infelice di me, contra di cui  
 Un vil verme il mio legno a mezzo il corso  
 Potè affondar, non che arrestar col morso.  
 E sieno contra lui  
 Vane l'arti, e le forze,  
 Voto d'arme, e d'ardire il nostro Regno?  
 E contra noi gl'insulti  
 Di lotolenta polue  
 Non solo inenitabili, mà inulti?  
 Ah sù da l'ozio indegno  
 Voi Stigij abitatori:  
 Risvegliate i furor contro de' rei:  
 A chi d'Arabi sumi  
 Froda l'onore a' Dei

Apprestate

Apprestate gli ardori,  
 Ne' quai vittima loro eterna sumi.  
 Rel. Vanne tu pure in fumo  
 Con quanti mai fur Dei,  
 Mostro fallace, e i rei  
 Più non arda per te foco d'Inferno,  
 Perfido inuolatore  
 Del Cielo a' Alme, al Ciel del loro onore.  
 Sgombra di quì in eterno,  
 E' l tuo Regno ruini  
 Dal'angue Aquilonare al segno Australe,  
 Incontro a cui stigio velen non vale.  
 Mira le nostre Palme,  
 Vedi quì l'arma inuitta,  
 Onde fosti sconfitta,  
 Trattar qual, Scettro, l'Alme  
 De le Vandale genti,  
 Al Ciel, Tempio di gloria, riuerenti.  
 Presso il lontano Polo  
 Da' rai Solar ver me d'amor s'accese  
 Chi di raggi migliori hà'l Ciel cortese,  
 Al mio felice volo  
 Questi sgombrò d'orror l'artico Cielo  
 Co' bateni di zelo,  
 E con la forza armata  
 Fulmine per me sù, qual pure il Figlio  
 Di pietade, e consiglio  
 Insigne, e prò di mano al ferro nata.

Tu



Tu Giustizia, per cui già fù l'altero,  
 Idolatra primiero  
 Di sua vana beltà, dal Ciel sospinto,  
 E ne l'abisso anninto,  
 Prendi il mostro, che al carro incatenato  
 De' Vandali non più tenti lo Stato.  
 Idol. Io di questa Tiranna  
 Il carro seguirò?  
 I passi suoi, qual canna,  
 Io misurando andrò?  
 Ah no. Ma voto, aime,  
 Come ogni sforzo è in me?  
 Io dunque prigioniera,  
 Che in ceppi un Mondo annolsi?  
 Trascinata qual fiera,  
 Che i mostri in Dei rinolsi?  
 Qual Chimera schernita  
 A Numi io sì gradita?  
 Il Ciel trionfi solo,  
 In terra, e in Mar' io gema?  
 Ne d'una Furia il volo  
 Ne la mia sorte estrema  
 Sciolga offeso Acheronte  
 A vendicar d'ogni sua piena il fonte?  
 Co.pr. Trionfante il Ciel risoni:  
 Son suoi doni,  
 E sue glorie  
 Le vittorie:

Sprez-

Sprezzante de l'onor' il guerrier prode  
 Al Ciel, per cui pugnò, rende la lode.  
 La perfidia si dilegui;  
 Si persegui  
 Ne le grotte  
 D'atra notte;  
 E, ouunque il Sol da le vermiglie sponde,  
 Splèda quel Sol, che sangue inrai diffonde.

## SCENA SESTA.

Godescaleo, Ambasciadore di  
 Danimarca.

Am. **P** Rincipe, che si veggia oggi in trionfo  
 Quella Religion d'Arrigo in vece,  
 Ch'egli esaltò co' militar sudori,  
 I' non riprovo già; ma ben si ammiro  
 D'entrambi la pietà, del Ciel gli onori.  
 Mà, che gli applausi in nome  
 Del mio Signor, Socero tuo, cangiare  
 In suppliche vol preci astretto i' sia,  
 Perche in certi confin non sia ristretto  
 Chi trionfar dovea,  
 Nouo m'è di stupor, tristo d'affanno.  
 Che da giusta non sol cagian, mà grave  
 A questa nouità sospinto sij,  
 L'uno mi fa pensare il tuo gran senno,  
 L'altro



L'altro il douuto amor verso d'Arrigo.  
 Ma la rara virtù di questi, e nota  
 Lunga stagione a me, da che risiedo  
 In questa Corte, fà, che i sensi spieghi,  
 Che'l Dano mio Signor, se ciò sapesse,  
 M'imporrebbe à suo nome, ch'io sponessi.  
 Vedi, Signor', adunque, che la trama  
 Per te stesso non ponga in qualche tela  
 Contra il tuo Figlio, ò te con frode ordita.  
 Credulo di souerchio ad altri forse  
 De la Vandala fede,  
 E de l'onor del Cielo il zel ti vende:  
 Zelo, ch' à voglie altrui  
 Altamente celate  
 Incontra se medesimo incauto serua,  
 E giouata del tuo creder la frode  
 Di qualche mal cieca orditrice sia.  
 Così ricorda à te l'obbligo mio,  
 E la virtù d'Arrigo, e i meriti suoi,  
 E del Vandalo Stato il comun bene.  
 God. Anzi di libertà per questo il Figlio  
 I' m'indussi à priuar; non già, che reo  
 Di graue colpa, ò lieue hor' io l'estimi;  
 Ma perche quindi altri timor prendendo  
 D'iniqua libertà scemi l'ardire.  
 Ne'l saggio auviso tuo però fia vano;  
 Che più cunto darò l'orecchie altrui,  
 Per intimo che sia.

Amb.

Amb. Più de gli stranieri  
 Gran senno è non di rado  
 Gl'intimi auer sospetti.  
 God. Quali si sian, tù pronto  
 L'orecchio aurai da me, s'auuien sapersi.  
 Cosa da te, che risaper mi gioui.

## SCENA SETTIMA.

Ambasciadore di Danimarca, Cacciatori.

Am. **Q**uanto temo alcun mal si celi, e con  
 In tal nido, cui forse a' danni suoi  
 Presti il Principe l'ale.  
 E come questi hà ingiunto al suo Cognato  
 La prigionia d'Arrigo, e de' Soldati,  
 S'ei stesso non scopri il delitto, ò 'l finse.  
 E che sia finto hà più del ver sembiante;  
 Che grã splendor de la calunnia è 'l bianco.  
 Ma Plusso contra il Principe intraprenda?  
 O contra Arrigo? E del regnar la voglia  
 Qual Tirannia non hà nel cor' umano?  
 Ma quì i Tiranni de le jelue carchi  
 Di conquistate spoglie  
 Fanno in Corte ritorno;  
 E qual da le foreste  
 E questa, che per voi preda si reca?  
 Fau. Preda è questa d'Inferno,

G

A cui



A cui fù scorta il Cielo ;  
 Che del Principe suo seconda il zelo ,  
 Più d'Alme cacciator , che già di fere ,  
 E struggitor di mostri à l'Alme infesti .

Amb. Vn'Idolo, al veder', è questi ; e dove  
 E'l sacrilego Altar: Suf Presso de l'Albi  
 Trà bronchi, e sterpi in cupo, e antico sasso  
 Spelonca s'apre, e al primo aprir s'asconde ;  
 Che'l seno più capace addentro cela  
 Per angusto sentier', e tortuoso ;  
 Dove questa Colomba al suol caduta ,  
 Dal rombo intimorita  
 Di predatore artiglio ,  
 Con questo auviso à le sue piume auuinto ,  
 Guida mi fù di messaggiera altrui  
 Al segreto conile  
 Di questo stigio mostro ,  
 Che del lume à lui Sacro il fumo accolse .

Amb. Da lettere più volte à me inuiate,  
 E la cifra , e la mano  
 L'autore non mi cela ;  
 Et vna ancor n'hò meco . E dessa in tutto .  
 Mà qual senso contiene ?  
 ( Nel buio del destin dal nostro Sole  
 Scorta desio, qual, per te saggio, ei suole . )  
 Ecco, se fuor di strada era la traccia  
 De' miei sospetti, ò s'al conil sen giua ,  
 Onde il velen si spande . O di qual mostro  
 Miglior

Miglior caccia d'ogni altra oggi s'appresta?  
 D al Principe andiã pur, che niũ di questa,  
 Benche non vaglia ad imbandir le mense,  
 Potenali recar preda migliore .

## Coro di Cortigiani.

E Qual giorno di gioia  
 Più candida segnar l'Alba promise  
 Di questo , ch'atra noia  
 Adulto reca à chi bambino rise ?  
 Del meriggio nel grembo  
 Troua l'Ibero il Sol'entro d'un nembo .  
 Fortuna insidiosa ,  
 Che lungi da' timori al varco attende ,  
 Qual custode gelosa  
 A' sonni altrui vegliò dentro le tende ,  
 E trà le patrie mura  
 Al vincitor reca da' suoi sventura .  
 Tenne il corso costante  
 Per incostanti vie spontaneo getto ;  
 Arrigo trionfante  
 D'esser ricusa, & è in prigion ristretto ;  
 E di pietà sol zelo  
 Fè consacrare i suoi trionfi al Cielo .  
 Mà non può non girare  
 Il guardo più seren nel suo guerriero  
 Il Ciel, cui superare



Di grazie non auuiene; e, se l'altero  
Hà d'oscurar costume,

A chi splendor ricusa addoppia lume.  
Ei chiarirà la frode  
Di maligno liuore, e l'innocenza  
Racquisterà più lode;  
Ch'esser non puote autor d'empia licenza  
A' combattenti suoi  
Chi di pietà diè tali esempi à noi.  
Mà cieca insidia aspetta  
L'occasione, e allor testo s'incita,  
Che furtina saetta  
Da l'arco altrui si può stimare uscita;  
Mà chi'l fulmine adopra  
Colpisce il reo sì, che'l balen lo scopra.

## ATTO QUINTO.

### SCENA PRIMA.

Plusso, Crito, Nicloto.

Pl. **A** Le tēpie corona, à la man Scettro,  
O miei fedel Compagni, (to,  
Mà Nō del Vādalo già dominio offer-  
d'altro onor douuto à chi di giogo  
La Vandalia vi scote, e à ognun la rende.  
La libertà, già co' libelli chiesta

A trarne

A trarne fuor da seruitù infelice,  
Questa mano in trionfo  
Conduce omai splendente  
Di Porpora, ch' innostrì  
Il tirannico sangue  
In mio poter co' suoi Soldati è Arrigo,  
Che di vittorie altero, e di trionfi  
Co' suoi guerrier sen giua;  
E'l Vandalo Tiranno  
Senza guardie nel Tempio, come suole,  
Oggi ragonerà, ch'io ve l'indussi.  
Iui à lui sia ( se'l ver ritrasse Idaspe  
In vn magico vetro al Ciel riuolto)  
De la vita lo stame  
Col fil del dir riciso.  
Cri. Qualche grand' aura moue  
Da Ciel propizio, a' voti tuoi seconda,  
Che trà mille perigli  
In vn giro del Sol l'ardue tue vele  
Spigne di volo in porto.  
E perche tal corrente altrui deriuì,  
Scosso che sia del Regno, e de la vita  
Il Tiranno, ò tu solo il corso raggi,  
Del cui valor la sorte  
Pare, che l'orme adori, non che segua:  
O pur niun' altro solo  
Sieda al nouo gouerno. Cri. Se tra'l volgo  
Sparsi la libertà, sorta che sia



*Dal tirannico sangue à l'aure amiche,  
Al raggio tuo soggetta*

*Serbisi pur, che più fiorisca accetta. (tri;*

**Pl.** *Ma non accetto è a me quel, ch'odio in al-  
Che vaghezza d'Impero in me non regna.*

*Ne, se vago ne fossi,*

*Il merito mio l'agguagli, che per voi*

*Troppo di pregio sale.*

*Sol mi siate compagni,*

*E per me non si scemi*

*La libertà, che solo intero e'l bene.*

**Cri.** *Benche soua di noi Regno non vogli,*

*In chi ne scorga il merito*

*Regnino i cenni tuoi.*

**Ni.** *Ne scarso di sudore, ò pur di sangue*

*Io sia, già dal tuo sangue ebbro d'ardire*

*A qualunque periglio. Pl. Ma si colmo*

*D'insolito vigore à si leali,*

*E generose offerte i' mi ti trouo;*

*Ch' el vibrare la mano al colpo estremo*

*Non più lasci in mia mano il nouo ardore.*

*Hor', entrato che sia nel sacro arringo*

*Il Prence disarmato, armati noi*

*Di ferro, e più d'ardir lo seguiremo.*

*L'assalirlo, e l'ferir (colpo fatale*

*De la sorte comune) à me riserbo;*

*Che per la destra stessa,*

*Del colpo rea, di colpa assolto i' sia,*

*Chiarito*

*Chiarito ognun, che vinto ogni riguardo  
D'interesse di sangue à me congiunto,*

*Solo ne fù cagion publico zelo,*

*Che à l'aura de' sospir comun diuampa.*

*Ne le forze falliscano al disegno;*

*Per cui d'armati numeroso stuolo*

*Raccolto, e ripartito hò in molte bande,*

*Del mio voler incerto, e pronto à i cenni.*

*Caduto ch' ei s'era, leuando il grido*

*Al volgo nouamente inorridito*

*La libertà voi tosto intimerete.*

*Indi giunto à palazzo,*

*Oue guardano Arrigo*

*Per me custodi eletti,*

*Per me pur si consacri*

*Vittima al comun bene.*

*Tu per Lenze girando,*

*E libertà d'intorno*

*A gli orecchi intonando*

*Balsamo lusinghier ne' cori infondi,*

*Egri di seruitù penosa, e indegna.*

*Tu parte del tesor de' Regij erari*

*Da la segreta sua*

*In libertà ridotto,*

*Con destra liberal portando al Campo,*

*In nome mio de le venali insegne*

*Preso il comando, i cenni miei n'attendi:*

*Cenni non già d'imper, mà di richiesta*



Di militare aiuto ;  
 Se questo pur fia d'uopo  
 A stabilir nouo gouerno in Lenze,  
 E di felicità l'antica base.

Cri. Ben diuifasti il tutto ; e cento lingue,  
 Cento bocche , e di ferro , e lena , e vote  
 A richiamar desio  
 La libertà , già sola  
 D'ogni felicità base , e corona.

Nic. Il carico i' prenderò de l'armi, e queste,  
 Ouunque ti parra , per me fian volte ;  
 Pur che contra di noi  
 Da l'amor de' guerrieri  
 Verso il lor Duce Arrigo  
 Con subito furor non fian rinvolte .

Pl. E l'oro il Duce de' guerrier sourano :  
 Questo gli arma di ferro , e gli disarmi  
 Se contra noi fian d'impugnarlo arditi .  
 Onde n' è pur mestiere  
 Nutrir' in loro speme  
 Di mercede maggiore ; e fia , che'l Sole  
 Spento non curi alcun , se chi lo spinse  
 A violento occaso  
 I raggi d'oro spanda. Nic. Io con fidanza  
 Maggior , che ne' tesori , o in altro aiuto,  
 Quest'opra imprenderò nel tuo sol nome.

Pl. Poiche di presto ardire  
 L'orme preme la sorte ,

E solo

E solo repentina  
 In opprimer fatale è la ruina ;  
 Con iterata istanza mi conuiene  
 Aggiugner' ale al corso  
 Del Principe zelante ;  
 Onde per se correndo  
 Vittima al Tempio voli.

Mà , se'l vento felice  
 Già per dritto camino  
 N'hà spinto presso il lido ;  
 Rimane tuttauia , che da' perigli  
 In vista al porto il legno ancor si guardi .  
 Voi per tanto à l'udir accorti , e pronti,  
 Ogni aura di susurro ,  
 Se di me si risvegli  
 Per Lenze in alcun lato ,  
 Tantosto raccorrete ,  
 E non men lenti al fauellar sarete ;  
 Che'l sapere , e'l tacer conduce il tutto.

Cri. La prudenza non fia da noi si cerchi ,  
 Che , quando fossim ciechi ,  
 E l'amicizia vn' Argo .

Nic. Qual Argo è pur di libertà la brama .



G 5

SCE



## SCENA SECONDA.

Godescalco, Ambasciadore di  
Danimarca, Alberto.

God. **P**Rima nel Tempio de' mister Diuini  
I' fauellar vorrei, se non è graue  
L'affar, di cui t'ascolti. Amb. E graue in-  
Che si a pietà l'udirmi, ancor che sacra (tāto  
Sia l'opra, à cui t'accingi, e tanto pia.

God. Quando tal' è, pria di parlar, t'ascolto:  
Ite in disparte voi: Sij meco Alberto.

Amb. Riconosci l'autor di questa scritta?

God. A la cifra, e à la mano e'l mio Cognato.  
(Nel buio del destin dal nostro Sole  
Scorta desio, qual, per te saggio, ei suole.)  
Come tal carta à le tue man peruenne?

Amb. Dà cacciator fù presa  
Colomba intimerita  
Di predator volante,  
Candida portatrice d'atre note;  
E da la stessa scorta vno di loro  
Da cauernojo altare  
Inuolò questo Nume,  
Cui douuto à le fiamme vn lume ardea.

Go. Tal mostro ancora in Lenze? Et à richie-  
D'vn mio Cognato? E in lui

(Sta  
Tal

Tal mostro d'empietà? Plusso infedele?  
A chi prestar più fè? Che di tu Alberto?  
Può Plusso di tal colpa esser sospetto?  
Plusso, che tutto zel parue già contra  
Gli empi libelli, autor di tali note,  
Il cui tenor cancelli il sangue, e'l foco?

Alb. Omai sciolgo fedele  
Qualunque nodo il dire  
Già rispettosamente.  
Principe, allora io Plusso ebbi sospetto  
Di mal Cognato, che da te richiesto  
Contra il titol Reale il voto diede.  
Che se tal voto ebbe sincero aspetto,  
Sotto l'onda più chiara è maggior fondo.  
Crebbe il sospetto mio, quando riseppe  
Oltra i Soldati esser prigione Arrigo  
Per ordin tuo, ma per rapporti suoi,  
E suggestione iniqua.  
E quasi certo i' fui essere il reo  
Il Consigliere stesso,  
Che lacci altrui tramando  
Disciolto esser volesse  
A snolger qualche tela,  
Già con alto lanoro al subbio annolta.  
E chi di libertà de le coscienze  
Sia più sospetto autor d'vn'Idolatra?  
Che tale è pur da la sua man conuinto,  
E dinanzi non men dal suo talento,

G 6

Libe.



Libero, e in tutto à la pietà nemico.  
 Leggenon vuol chi Dio, qual vuol, si finge.  
 Ma come oggi guerrier venuti in Lenzè,  
 Per cui l'Idra infedele,  
 Di noui germi altera,  
 Col ferro, e con l'ardor d'inuitto core  
 Al suo Principe, e al Ciel giace abbattuta,  
 Con sì nesando ardire  
 Riolti contra il Cielo,  
 Anzi contra se stessi,  
 Sfregiarsi de' lor pregi,  
 E calpestar gli allor dal capo tolti?  
 Non le azioni valorose, e pie  
 D'animi generosi, mà le indegne  
 De' vili traggon seco i gran misfatti.  
 Signore, auverti pur, qual sia la meta  
 Di sì mal corso, e l'auanzarsi toglì;  
 Come pure intercetto  
 Da' cacciator già venne  
 A la Colomba il volo,  
 Messaggera di corui.

Amb. Ne punto i sensi miei  
 Da questi sono, ò fur già mai diuersi.  
 Che se già non t'aprii, quando mi dolse  
 Del figlio prigioniero,  
 Il mio giusto sospetto;  
 Non altro lo ritenne,  
 E su le labbra già dietro lo spinse,

Che

Che riguardo di sangue à te congiunto.  
 Mài prouido consiglio, e non men giusto  
 Fia ben, che sciolti Arrigo, e i guerrier  
 Non men fedel, che prodi, (suoi,  
 Immantimente in vece lor ristretto  
 Chi d'empietà l'autor contro innocenza  
 Il vento seminò, turbin raccolga.  
 God. Già de' vostri parer sincera luce  
 De' vani miei sospetti  
 Ogni ombra dileguando  
 Mi fa chiaro pur troppo, ond'è la frode.  
 Fededegno non è chi à Dio ne manca:  
 Sospetto è in tutto, e di leggier conuinto.  
 Così da van rispetto,  
 Qual falsator, non fosse  
 Stato corrotto in voi  
 Di prudenza il sigillo;  
 Dico il silenzio, ò miei fedel per altro.  
 Mài se contra innocenza al creder lieue  
 Si giudichi il mio zelo,  
 Di scusa giusto velo  
 Gli appresti ben de l'altrui frode il manto,  
 Onde s'annolge vn core,  
 Così oscuro per se. Vato sto, Alberto,  
 A ritornar co' suoi Soldati Arrigo  
 In libertà, che d'ogni colpa sciolti  
 Trà nodi altrui douuti à torto furo;  
 E chiuse pria de la Città le porte,

De



*De la torre maggior nel maggior fondo  
Guardisi Plusso, in vece altrui ristretto.*

## SCENA TERZA.

*Godescalco, Ippone.*

**Ip.** *SE nel Tempio venire, e i Tempi viui,  
L'Alme nutrir t'aggrada,  
Già gran frequenza i paschi tuoi desia.  
Ondeggia in vasto seno accolto il volgo  
D'ogni età, d'ogni sesso, e d'ogni grado,  
Da l'empia nouità spinto, cred'io,  
Oltra l'usato à prender sacri annisi  
Dal suo Prence, e Maestro.*

*God. Hò più mestieri,  
Ch'altri solleui me, diletto Ippone,  
Che lena, o voglia di gionar' altrui.*

*Ipp. E qual nouo accidente si t'aggraua?*

*God. Onde frà noui orror, dal Ciel predetti,  
Luce, e sollieno attesi  
Di consigli fedel, di presti ainti,  
Nuolo tal si lena,  
Di nembo oscur si graue,  
Che n'è cieca la mente, e'l core oppresso.  
Argomenti hò non dubbi,  
Onde certo m'annisi  
De gl'infami libelli esser l'autore,*

*Tra'*

*Tra' Consiglieri il primo,  
Il mio Cognato stesso, e ch'abbia apposto  
A Soldati d'Arrigo il suo delitto,  
Per farsi schermo, e disarmar chi'l filo  
Ricida a lui di qualche ordito iniquo.*

*Ipp. Io sempre diedi bando à vn tal sospetto  
De' Soldati d'Arrigo;  
Tale di sì gran Duce,  
Da che notizia i'n'ebbi,  
Opinion m'è fissa  
Non meno di virtù, che di valore.  
Pasciuto di pietà più, che di latte  
Parue bambino ancor, ne lieui furo  
Ne la più lieue età gli studi suoi,  
Mà di lettere, o d'arme, e in fior nouello  
I frutti maturò d'antico senno.  
E come tanto sian guerrieri arditi  
Di volger contro la pietà bandiera  
Sotto vn Duce, del Ciel Champion si pio?  
Guerrier, che i più fedeli al fianco vniti,  
Dal Campo i primi oggi in Città condusse,  
Alzino i primi d'empietà l'insegna?  
Non soffre il Sol corteggio d'obre intorno.  
Mà ben sì di pietà difetto in Plusso,  
Che'l dì, sacro à la morte, ond'è la vita,  
Col douuto digiun guardar non suole,  
Fà, che non lungi vn tal misfatto io stimi  
Dà libertà sì scandalosa in Lenze.*

*God.*



God. Di questa libertà non senza auviso  
 Più volte se n'andò; ma con bugiarda  
 Necessità fè manto à l'empio abuso.  
 M'è già, mal grado suo,  
 E del Cielo in piacer, che per se stesso  
 Tolto il velo ei si sia,  
 E per autor scoperto  
 De l'empietà, ch'altrui  
 S'argomentò d'apporre.  
 Eccoti, al primo vscir de' Cacciatori,  
 Carta intercetta, à vna Colomba auuinta,  
 Che Nunzia altrui spedita  
 Fù lor guida al couil di stigio mostro.

Ipp. (Nel buio del destin dal nostro Sole  
 Scorta desio, qual, per te saggio, ei suole.)  
 Ed ecco forse, onde frà noi si tema  
 Già predetta dal Cielo  
 De la pietà ruina.  
 O qual turbo s'aggira  
 Entro vn tal sen? M'apposi io ben richiesto  
 Del mio parer, che forse  
 I dimestici sono i più nemici.  
 Hor di vani sospetti ancor m' incolpi  
 Chi d'orme motteggiò tra noi lasciate  
 Astrea, che 'l vol per lui  
 Da noi più lungi prende.  
 M'è chi pregare à Cacciator m'indusse,  
 O di fera, o d'angelo al primo scontro

Amen.

Auenturosa preda,  
 Onde noto è l'autor de' noui mali,  
 Deb voglia ancor, che tolga  
 Senza i danni predetti  
 L'ammenda il fallo, o pur la pena il reo.]

God. Perciò l'ordine hò dato,  
 Che, sciolti gl'innocenti,  
 Ristretto sia chi lor con frode auuinse.

Ipp. Se di già prouedesti  
 A quello non soffria lunga dimora,  
 Fora opportun, qualor ti sia con agio,  
 Il tuo parlar nel Tempio;  
 Che tor conuien ne' suoi principi il male  
 In più modi, e con l'opra, e con la voce.

God. Vengo: & à l'uso mio senza difesa  
 D'arme custodi, e senza insegna altera.  
 Quà voi: nel Tempio à ragionar'io vado:  
 Quest'abito d'Imper prendete, e l'arme  
 Rimanghino in disparte;  
 Che nel sembiante vmlc Iddio s'affisa,  
 Ne di guardia hà mestier, cui Dio riguarda  
 Ne di guardo migliore  
 Ei già degnarmi auuenga,  
 Se violento fin forse prescrisse,  
 Che se per lui mi dia  
 Versar' il sangue, ou'ei ne spande il suo:  
 E in qual'atto migliore  
 Poss'io, che predicando

La



La via del Ciel dirà la terra, *A Dio?*  
 Tristo martirio è'l nascer nostro al Mondo,  
 In esilio lontan, patria de' mali,  
 E martire morir lieto ritorno  
 Al suol, de l'Alme, e d'ogni ben natio.  
 Questo il diadema sia,  
 Già tra gl'infauti auuisti  
 A me apprestarsi inteso,  
 E non Real corona;  
 Ch'io Regno e vita à te, Signor, consacro.  
 Ipp. Regno, e vita miglior' il Ciel ti renda.  
 God. Ma voi con dolci accenti il mio dolore  
 Temprate in prima, onde riprenda lena  
 A fauellar del giorno, in cui la morte  
 Seccò'l fonte di vita, e'l vostro canto  
 Sia di quel mesto dì l'amaro pianto.  
 Coro di Torrenti di piaceri, (liete,  
 Musici.) Ond'ebbre in Ciel ridon le piagge  
 Hor più non ite alteri.  
 Turba l'onda vital velen di Lete,  
 Ed il fonte di mele  
 Tosco di morte hà in sen, labbra di fele.  
 Spirti vaghi di pace,  
 Il cui seren velo mai niuno adombra,  
 Hor, ch'estinta è la face,  
 Che di gioia v'appaga, e orror l'ingombra,  
 S'è in voi d'amor scintilla,  
 Lagrimate, ancorche senza pupilla.

Cieli

Cieli non più spiegate  
 Ammanto di zaffir, pompa di stelle:  
 D'atre fiamme auuampate,  
 E fate in nero vel senza facelle  
 L'essequie con l'orrore,  
 Cori sian gli astri, e'l lampeggiar dolore.  
 Scommetteteui, ò sfere,  
 Ne armoniose, e rapide correte.  
 Vaghe, e fisse lumiere  
 Erranti passi, ò certi non mouete;  
 E trafitto quel piede, (de.  
 Che'l moto à gli Orbi, e legge à i moti dic-  
 Fiamme vendicatrici  
 Del Sol, che v'allumò, non più splendete:  
 Del rogo debitrici  
 A chi v'accese il Mondo intero ardete;  
 Non già pira minore,  
 Ne minor tomba chiede il Creatore.  
 Volubile Elemento,  
 In cui tempra di nubi han strali ardenti,  
 Vsa il tuo fier talento,  
 Ne fian scopo i macigni, mà le genti;  
 Quei già franse il dolore,  
 Queste à fulmini sol serbano il core.  
 Vasto Ocean, che'l freno (chi,  
 Mordi, e meta al furor di spuma imbian-  
 Hor diuora il terreno:  
 A' rubelli del Cielo il suolo manchi;  
 Non



Non sia l'arena legge,  
 Che fuor di lido è morte in chi ti regge.  
 Terra, che sù tre dita  
 Del Mare onde non temi, ò d'Eolo scosse,  
 Hor, che priua è di vita  
 La man, che ti fermò, che i Cieli mosse,  
 Và con nouo tremoto,  
 Senza l'ancore in Mar, scherzo di Noto.  
 Ma se ritorna il Sole,  
 Se vago il Ciel di lumi il giorno alterna,  
 Se la terrena mole  
 Resiste, e cede il Mare, e l'aria suerna;  
 Ah, che lungi dal centro  
 Hò la pace di fuori, e guerra dentro.  
 Tien Dio le braccia tese:  
 Io con cieco furor l'aperto seno  
 Fò scopo à nouo offese;  
 Di sangue il cor gli voto: ei d'amor pieno  
 Apre ne la ferita (ta.  
 Strada al mio centro, e' l'ciglio chin l'addi-

## SCENA QVARTA.

Pluffo, Crito, Nicloto, Alberto co' Solda-  
 ti, Ambasciadore di Sassonia.

Pl. **T** Allora il porto à la vicina vela,  
 Dal vento risospinta, in Mar si cela.  
 Prima

Prima del creder mio  
 Ferì gli orecchi il corno,  
 Banditor del ritorno  
 De' Cacciator di Corte,  
 Che presero l'angelo,  
 Già con volo infedele  
 Nun io ad Idaspe e auer recato intendo  
 Al Principe lo scritto, e l'Idol mio;  
 Onde forse di me qualche sospetto  
 Nato sarà, del zel seguace affetto.  
 Cri. Qualche sospetto? Anzi annisato sù,  
 Che non già lieue fumo  
 Di sdegno in te, mà vampa di furore  
 Dal Principe proruppe,  
 Che veduto il tuo scritto l'ordin diede,  
 Che sia prigion chi la sua man fà reo.  
 Pl. Già tal'ordine è dato, ò pur nouelli?  
 Cri. Non io nouello, e men nouella Alberto,  
 Che l'ordine auer disse, e de' libelli  
 Essere tù l'autore; E io l'vdy, (dunque  
 Ne del mio vdir s'auuide. Pl. In fuga io  
 Mi volga, e de l'impresa m'abbandoni  
 O Colomba per me Corbo maluagio.  
 Mà pur vetro indouino  
 Già per opra d'Idaspe  
 Mi fè di sorte auuenturosa accorto;  
 Dal sen del Fato à lo spuntar matura,  
 Sul tramontar del Sole.

O di



O di scarso saper' il saggio io noti,  
 O di menzogna il Ciel', o gli occhi miei?  
 O à danni miei si cangi il Fato? O pure  
 Nō manchi à me, ne à me il destin fallisca?  
 Mā come già sospetto  
 Al Tiranno appressarmi?  
 Anzi come schiuare,  
 Che non s'appressi in breue  
 Già per farmi prigione Alberto armato?  
 Doue ricorro, o fuggo?  
 O pur doue mi celo?  
 O in qual manto di scusa mi rauuolgo?  
 Ma da presso, o da lungi  
 Ricouero non hò: chiuse le porte,  
 O guardate seranno;  
 Ne chiuso lascia il tempo chi si cela,  
 Ne trama hò prōta à intesser vel di scusa.  
 Anch' io la forza inuer la forza adopri?  
 Mā forze in paragone hò troppo inferme;  
 Benche molti sentieri, e'l Tempio stesso  
 Per miei fedel guardati sian con arme.  
 Ah, che stimando esser di volo in porto,  
 Hor (tradite speranze) in alto i' sono,  
 E'l Ciel di nembi, e di procelle il Mare,  
 E d'insospiti orrori  
 Cinto è d'intorno il lido,  
 Ed il naufragio aperto.  
 Ah qual rifugio, o scampo mi si porge;  
 Qual'

Qual' ancora m'affida:  
 Qual Stella in Ciel mi scorge?  
 Cri. Se la fede conuiene à fedel sorte,  
 Non manchi ne l'infida, à cui si dee;  
 Qualunque ella si sia, non io ti lasci.  
 Nic. Ogni sorte pur teco i' correr voglio;  
 Che se chiuso è ogni scampo,  
 Qual' in carcer terren turbine, o fiamma,  
 Virtù tanto maggior, quanto più stretta,  
 Nulla troui di fermo  
 A l'intrepido schermo.  
 Plu. A tanta lealtà, quando sleale  
 E la sorte via più, ripreso core,  
 Vn nouo lume apparmi, e benche poco,  
 Forse non da sprezzarsi, onde improuiso  
 La speme racconsoli in tal fortuna.  
 La larua vuò prouare,  
 Che mi ritrouo à caso,  
 Nel condurlo prigion, già presa ad Vto;  
 E de l'armi nemiche con successo  
 Più felice aiutarmi, ne in tal rischio  
 Fia già troppo l'ardire;  
 Che, qual si sia, son ne' maggior perigli  
 I più rischiosi i più sieur configli.  
 Son' io da me diuerso, o quel di prima?  
 Nicl. Così il vetro indouin con finte larue  
 Non abbia noi schernito,  
 Come deluda ognuno



*L'aspetto tuo sotto sembianze altrui.*  
**Cri.** Purche l'arte dal caso,  
 (che no'l consenta il Ciel) come già in Vto,  
 Non resti in te delusa.

**Pl.** Se così altro i' sono,  
 Da me non altri i' sia,  
 E del mio ardir v'sando  
 Impugni questo ferro,  
 E l'occhio al cor l'assesti,  
 Di tirannia gran nido,  
 Cō più sicuro colpo. **Nicl.** E questo meglio,  
 Hor mi souien, render ne può sicuro  
 Il nouo Ambasciador, che giunto in Lenze  
 Incontanente al Tempio è per conarsi,  
 Se col seguito suo tosto entreremo.

**Pl.** Saggio è l'auviso tuo; che trà la turba  
 De' Sassoni non solo io più sicuro  
 L'impresa tenterò, mà già seguita  
 Farne sospetti i Sassoni potremo;  
 Che sembianza di vero  
 Leggiermente le dia  
 Già per vn lor natio,  
 Con improuiso asalto,  
 La vita in Lenze tolta

*Ad Vto, il Genitor del rio Tiranno.*

**Nic.** Eccoti Alberto: è sorte à noi nemica!

**Alb.** Se con magica larua oggi il sembiante  
 Non trasisò costui, non già da gli occhi,  
 Ne

*Ne da le man mi sfugga. Cr. Se vuoi Plus-*  
*Poco stante fù quì, mà poi scomparue. (Jo,*  
**Alb.** Ne far dimora io quì voglio, che viene  
 L'ambasciador, ne d'accoglienze è tempo.  
**Nicl.** Come à gioco ci prende oggi la sorte!  
**Amb.** Il Principe nel Tempio ancor dimora?  
**Pl.** Vi dimora, e trattien, com'ha in costume,  
 Qual sacro Predicante, i Cittadini.  
**Amb.** Entrare i' non vorrei, perche non pria  
 Fossi visto, ch' à lui mi conducessi  
 A raffermar col mio Signor que nodi,  
 Che'l tempo, se non altro, allentar suole,  
 Et il buon prò di sue vittorie darli;  
 Mà pur insieme con le grazie al Cielo  
 Per l'arriuò donute,  
 Ammirare mi gioui  
 D'un Principe virtù tanto esemplare,  
 E Nunzio vdir, pria di parlare.

**Plu.** Andiamo:

*L'occasion non vuol dimora, è tema.*

**Nicl.** E qualunque ella sia, teco noi siamo.

## SCENA QUINTA.

*Radagasto, Facimola, e Falcolotta*  
*con altre Furie.*

**Rad.** M I A salita fian pure  
 I precipizi altrui,  
 H Vostra



Vostra mercede inuitte mie guerriere,  
 Al seggio aquilonare, antico Trono  
 Ne la Vandalia infida.  
 Ne fian già vani oggi i trionfi miei  
 Per questo Ciel, doue con finte forme  
 Dietro carro nemico  
 Trascinato si vide il culto mio.  
 Ben' io con vna larua  
 Ogni contrasto abbatto;  
 Che questa i' sugery, ne fian bugiardi  
 Di mentite sembianze i fatti in breue.  
 Già la Vandalia tutta al nome mio,  
 Quanto perfida fù, tanto fedele  
 Veggo, e già veggo al ferro  
 Pronta la man del mio fedel ministro.  
 Ne perche lungi i' sia  
 Dal sacro limitare,  
 Sono sì debol Nume,  
 Che là non giunga ancora,  
 Oue malgrado pure  
 De gli alati sergenti  
 Somministri vigore, e lena altrui.  
 Entra furtiuo, oue men canto è'l volgo:  
 Apri con piè lento, e costante il passo:  
 Resti il seguito tuo  
 Dietro discosto alquanto:  
 Auanza tù: fà core: appressa al seno,  
 Meta al colpo prefissa.

Hora

Hora il passo rattieni: impugna il ferro:  
 Assesta: vibra il colpo. Ah par, che temi?  
 O'l vano lagrimare  
 Del Predicante insano  
 Forse l'ardir t'ammorza? O qual' incãto  
 Il suo parlar ti lega? E questo il tempo,  
 Mentre la morte altrui piagne, e non teme  
 Del suo destin. Vedi, che mira il Cielo?  
 Predi il tẽpo opportun. Che fai? Che badi?  
 Cinto è da volgo imbelle, e solo intento  
 Ad vdir, che mirar non può compunto  
 Di duol' il cor, molle di pianto gli occhi.  
 Temi forse il Romito à lui vicino?  
 Senza l'vso de' sensi assorto stassi.  
 Non così tu: te stesso scoti, e incita:  
 Aggiusta: sù: dal lato destro il colpo  
 Spigni in mezo del seno.  
 Alza: colpisci. O bene!  
 O colpo inuidia ancor de le mie mani!  
 Già colpito nel cor boccone a terra  
 Cade il Tiranno, e nel suo sangue auuolto  
 Porpora à lui douuta in morte veste;  
 Ne pur tinto di tema il reo si scorge,  
 Già fuor del Tempio, e di periglio scorto  
 Da l'ardir suo tra l'arme, e l'arti amiche.  
 Hor sì l'insegne mie  
 Ne' Tempi risalir, cader l'ostili  
 Miro, e l'antico Regno

H 2

Tanto



Tanto esaltarfi più, quanto più giacque.  
 Sù, sù, voi tutte insieme  
 A via maggior imprese  
 Risvegliate i furor, e a ciò v' accorde  
 Ne lo sconcerto sol tresca concorde.  
 Faci Salti ognuna, e co' suoi salti,  
 Al suon d'angui in chiome attorti,  
 Calchi il Ciel, l'Inferno esalti:  
 Oltre al Ciel Regnante il porti.  
 Coro pr. Ne l'altrui morte  
 di Furie.) Sorga più altera  
 Da l'atre porte  
 Dite primiera:  
 Guardie l'orrore,  
 Arme il furore,  
 Le ruine salita  
 Sian da l'abisso al Ciel, le morti vita.  
 Fal. Giri ognuna, e co' suoi giri,  
 Quai di turbo in Mar spirante,  
 Sforzi ognuno a' suoi desiri,  
 Come l'onda in giro errante.  
 Cor. sec. A fero, e foco  
 Ne' Fori, e Tempi  
 Vadan per gioco  
 Vittime gli empi:  
 De la malnata  
 Setta rinata  
 Le ruine salita

Sian da l'abisso al Ciel, le morti vita.  
 Faci. Salti ognuna, e co' suoi salti,  
 Al suon d'angui in chiome attorti,  
 Calchi il Ciel, l'Inferno esalti:  
 Oltre al Ciel Regnante il porti.  
 Coro pr. Del lato altero,  
 Giapria preteso,  
 Non più l'Impero ne sia conteso:  
 Di là del Mondo  
 Si giri il pondo:  
 Le ruine salita  
 Sian da l'abisso al Ciel, le morti vita.  
 Falco. Giri ognuna, e co' suoi giri,  
 Quai di turbo in Mar spirante,  
 Sforzi ognuno a' suoi desiri,  
 Come l'onda in giro errante.  
 Coro sec. Corra di sangue  
 L'Albi, e la strage  
 Di turba effangue  
 D'Alme maluage  
 Porti spumante  
 Nel Mar d'Atlante:  
 Le ruine salita  
 Sian da l'abisso al Ciel, le morti vita.





## SCENA SESTA.

Arrigo, Vto co' Soldati, Ippone,

Arr. **S**E del trionfo in vece,  
Già destinato à le vittorie nostre,  
Colpa lieue non pare in chi ne regge  
Farci prigion di niuna colpa auuinti,  
Colpa solo di zel, non già del retto  
Disetto alcun si stimi:  
Di zelo, che s'accese  
Credulo troppo à le calunnie altrui;  
Che sparsi per Città certi libelli  
Da malcredenti ardiro apporre à noi.

Vto. Che subito romor? Che fuga è questa?

Ipp. Al deserto, à le selue. O Corte! O Lēze!

Ar. Che sclama Ippō? Qual nouo orror lo prese

Ip. Al deserto, à le selue. O Corte! O Lenze?

Ar. Qual mostro ei vide mai Qual scēpio fug-

Ip. Ominaccie del Ciel pur troppo vere. (ge?

Ar. Ne falsi i miei timor, vani i sospetti.

Ip. O sacrilego ardir! Ar De la mia tema

Sconosciuta cagion'. Ipp. O empie mani!

Ar. E pur contra di me benche sia lungi.

Ip. O ferro, ò colpo, ò stame d'or riciso!

Ar. Il duol' è mio se'l cor non erra, ò Ippone.

Ip. Principe, qual non più titolo auesti,

Ne

Ne d'auerlo sì tosto vnqua pensasti,  
Perche sorte sì acerba, a me pur tocca  
Di riuerirti il primo con tal nome,  
E più ferir, che lusingarti il core? (te?  
Ar. Morto è mio Padre? Oime. E di qual mor-  
Que le spoglie son. Ip. Ferma, che forse  
Non sieno ancora à te 'insidie tese.  
Il duol non altre voci, che di pianto  
Mi lascierebbe nel ridir tal caso,  
Se l'atto, in cui seguì, non fosse tale,  
Che pieno di pietà, con cui già visse  
Chi la vita ti diede,  
E al Ciel la via ti scorresse,  
Inuidioso rende à ogni fedele  
Vn tal morir, che trà celesti ardori,  
Come in rogo vitale,  
Impennò rinascendo al Cielo l'ale.  
Col suo solito zelo al volgo intento  
Commendaua il guardare  
Con rimembranza pia  
Il dì, sacro à la morte,  
Onde à bruno vesti col Sole il Mondo.  
E i gran dolor del suo Signore accolti  
Nel Mare di dolori, il sen materno,  
Con doppio fonte di facondo pianto  
Ricordaua, e con voci  
Di core diuampante  
Di qual' aura del Ciel più santa spiri;

H 4

Quand



Quando l'Ambasciador Sassone entrando,  
 Tra'l volgo vn si portò vicino al Prence,  
 Cui l'umide pupille  
 Inuerso il Cielo la pietà volgea,  
 Ed improvviso in lui  
 Drizzando, oue di vita  
 Più prouide Natura,  
 La sacrilega man, di ferro armata,  
 Con vn colpo (Abi fierrezza)  
 Il fè cadere, sospiroso in atto,  
 Col saluteuol nome  
 De l'amor suo GIESU, che da le labbra,  
 E più dal cor, di cui fù vita, uscendo,  
 Ne portò l'Alma ardente  
 Del celeste suo zelo à la sua spera.

Ar. Vn Sassone m'ha dunque ucciso il Padre,  
 Come vn Sassone pur l'Auo mi tolse?

Ip. Così sparsa nel Tempio fù la voce.

Ar. Ou'ito è'l Traditor? Che più dimoro?

Vto. Lascia, cb' io sol mi spinga,  
 Oue troppo è inferior vittoria al rischio.

Ar. Sù, chiudansi le porte: i rei sian presi:  
 O usciti già sian giunti. (altri.

Vto. Sia meco alcun: guardino Arrigo gli

Ar. Sdegno, e dolor m'ange del pari e gli occhi  
 Mi bagna il pianto, ed il furor m'accende.

Ah Sassoni, aspro à noi, nome, & infido.

Quai Furie si gran Reggia in voi d'Auerno

Han

Han trasportato, è gente traditrice?  
 L'auer noi scosso il tributario giogo  
 A riscotere forsi

Vn tal sangue v'indusse?

Ma non fermaste poi lega con noi?

L'improvviso venir dunque fu solo

Per infamar d'ambascieria le leggi?

Ecco del mio terror la causa ignota.

Ma come appormi à tal cagion potea,

Se non altra cagione

Da traditor si rechi,

Che la sola empietà, dellor misfatto?

Troppa bontà fè tal perfidia ardita,

E sacrilega in loco,

Oue di ferro ignude

Innocenza, e pietà fur guardie inferme.

Mà perche non mandar per l'aria à volo

De l'arme il rombo, e nò di strida il suono,

Non spander foco, e non inutil pianto?

O Arrigo i' non sarò figlio d'un Padre,

Per cui la vita, onde già l'ebbi, avrei

Ad vn sol cenno ad ogni rischio esposta:

O'l fio mi pagherai, gente sleale,

Tantosto, i' giuro, col tuo sangue indegno,

Che m'hai con l'Auo il Genitor tradito.

Ip. L'ufficio di pietà verso l'estinto

Non vuol dimora, Arrigo, e la vendetta

Incontro i rei più lenta,

H I

Più



Più saggia, e giusta fia.

Ar. Ma qual pietà maggiore  
Verso l'estinto in me, che farli in rogo  
Auuampare quel Ciel, che me lo tolse.  
Sù, tosto à l'arme: il Campo à grā giornate  
Vuò contra la Sassonia traditrice  
Pertar', e ferro, e foco,  
Che di là le scintille  
Infin trà noi spandendo  
Ne le ceneri sue tomba le dia.  
Tu ritorna à curar chi ben richiede  
Da me qualunque onor, mà per dolore  
Ne di vederlo pur mi soffre il core,  
E morte mi daria, mà sdegno il vieta,  
E conceputa speme, onde sol viuo,  
Di dar col foco la vendetta in luce.

Ipp. Ritorno; mà tu ancor vedi, che l'ira  
Serua al valor', e le soprafi il senno;  
Che per volgar' auviso  
A bell' agio si duol chi errò per fretta.

Vto O Principe, ancorche spesso sian lente  
Le vendette del Ciel, talor son preste.  
Ecco due ferri, ora di sangue aspersi,  
L'vn tinto hà 'l Traditor, l'altro il tradito.

Ar. Di tanti ucciso vn solo?  
Non già questa vendetta  
De la Sassonia tutta traditrice,  
Mà ben d'vn Mar di sangue

Vn

Vn saggio solo, e certo agurio sia. (morzi)  
Vto. Ma quale è 'l sangue, in cui tant'ira am-  
Natio è 'l Traditore, e non straniero.

Ar. E chi fù 'l Traditor?

Vto. Quel, ch'io sospetto  
Ebbi sempre, mà tu non mai credesti:  
O di non creder meco t'infingeui.  
Plusso, riconosciuto à questa larua,  
Che nel farmi prigionie il caso sciolse,  
Vidi fuggir con piè furtiuo, e presto,  
Qual Lupo, che già reo di scemo ouile  
La via diuori, e cheto  
Sugga l'immonde labbra, e si rinselui:  
O non ben sazio ancora  
Tenti nouello furto;  
Quando, senza frapor dubbio, ò dimora  
Col ferro addosso à lui, che non s'auuide,  
Strignendomi à la vista glielo spinsi,  
Certo di torre il traditor di vita;  
Che leggiermente pria ferito in fronte,  
Con empie labbra bistemmiando il nome,  
Che da l'abisso al Cielo il tutto inchina,  
Per la bocca trafitto addietro cadde.  
Io, trattali dal viso la mia larua,  
Vidi il suo volto, anzi di Furia à l'atto.  
Pur del morire, e poscia tratto il ferro,  
Del tuo sangue paterno  
Intinto (ahi vista) il trouo.

H 6

Ar.



Ar. O di qual sangue, e per qual mano asperso  
 Ferro, ben da due lati al cor tagliente.  
 Da vn sì congiunto il Genitor m'è tolto,  
 Che da le mani già morto stimai  
 Di stranier furore?  
 Onde mi fidi io più, donde non tema?  
 Fere del nostro Ciel', Orse, e Dragoni,  
 Talento aurette voi di stelle, è pure  
 Qual' à nonni conuien, contra vn tal mostro?  
 Gelati Mar, rupi d'orror vestite,  
 Vscì da vostri flutti, ò da macigni  
 Tanta fierezza? O pur da voi sbandita  
 Per opra mia con armi pie di nouo  
 Fù l'empietà, perche in vn sol s'unisse?  
 Ferro da le fornaci inferne uscito,  
 Temprato in stige de le Furie ad uso,  
 Chi mai, se non l'Inferno,  
 Incontra vn sen ti spinse,  
 A cui la terra, e l'Ciel schermo douea.  
 Ne schermo i' far potei.  
 Questo mio seno al tuo, diletto Padre,  
 Onde la vita, e i semi  
 De la vita miglior già riceuei,  
 Egredi esempi, e memorandi detti.  
 Non meno al buio auuinto,  
 Che ne la luce sciolto,  
 Al lampo d'un tuo cenno  
 Trattati i dì lieti aurei;

Ma, stiolti i tuoi, de la mia vita i lacci  
 Di qualunque prigion più acerbi sono.  
 Ben' io dicea, che forse il ceder mio  
 Douea seruire à l'ardimento altrui.  
 Col mio pronto vbbidir fui parricida.  
 Contra di te io l'uccisore armai,  
 Rassegnandoli il ferro,  
 Che spignerli douea,  
 (E ben n'ebbi cagione) in mezzo al seno.  
 E questo sangue del tuo cor ferito,  
 Non da' Sassoni già (fama bugiarda  
 Contro amici leali)  
 Ma ben sì da portento,  
 Di qualche alpestro sasso orrido parto,  
 Di parricidio pur mi grida reo;  
 Che'l Traditor coprendo il Padre uccisi,  
 Il Padre uccisi; che dal Cielo anniso  
 Ebbi del Traditor col lume infauosto,  
 E da l'ombre, e da' sogni,  
 E da' fedel ministri;  
 E gli occhi tuttauia chiusi, e gli orecchi  
 A chiari segni, & à consigli accorti.  
 Il Padre uccisi, à cui l'ardir douuto,  
 Per sostener già gli anni suoi cadenti,  
 Diedi à vani timor' e à l'ombre in preda.  
 Il Padre uccisi; & io  
 Pur lo ridico, e al core  
 Non ne sento martir; ò l' disacerbo?



Mutola fia la lingua, ne per lei  
 Esca il dolor, che al sen per gli occhi inuia  
 Quest'arma ancor molle di sãgue: ah sãgue,  
 Che già vita mi desti, & hor mi toglì.  
**Vto.** Reggiti: ò che pietà! Del morto Padre  
 Vittima di dolore il Figlio piega  
 Lento l'eburneo collo,  
 O fior già mezzo inciso  
 Da turbine crucioso, ò pur riciso.

## SCENA SETTIMA.

Godescalco, Arrigo, Anime Beate.

**God.** **S**Orgi, Figlio: riprendi il cor', e mira  
 Mio soggiorno miglior. Fù amor, nō  
 Del cielo, à cui rinacqui, la mia morte: (ira  
 Odi i giubili suoi ne la mia sorte.

**Ar.** Vieni, Padre, e ten vai? Da te sentire  
 Le tue glorie vorrei: può rauuiare  
 Vista sì breue il cor, mà à più martire.

**Coro d'ani.** Frena il tuo pianto  
**me Beate.** Al nostro canto,  
 Lungi la doglia sgombra.

Caduca rosa  
 Sorta è pomposa  
 Stella, e di duol t'ingombra?  
 D'ostro immortale

Splende

Splende chi frale  
 L'onor stimò del Mondo:  
 In più bel stelo  
 Assiso in Cielo  
 Dispiega il sen giocondo.  
 L'empio omicida.  
 Trà pianti, e strida  
 Esca è d'incendio eterno:  
 Sperder la fede  
 Tentò; mà crede  
 Sij tu del zel paterno.

**Ei** regna adorno  
 In bel soggiorno,  
 Che nudo già del manto,  
 In atto vmile  
 Al volgo vile  
 Stimò insegnar suo vanto.

**Noi**, dal suo zelo  
 Quai stelle in Cielo,  
 Hor gli facciam corona.  
 Tu'l Padre imita:  
 Chiedigli aita,  
 Et al dolor perdona.

**Ar.** O di qual gaudio abonda  
 Viua sorgente à sì gradito canto;  
 Mà pur mista di pianto.  
 Ferro, non già più ferro, mà tesoro  
 Ti bacio, e stringo al seno,

E ri-



*E riverente à tutti gli vsti inuole.  
 Ma d'importuno duolo  
 Per gli occhi ancor t'aspergo;  
 Che de' timori miei  
 Squarciaſti il vel con atti, ah, troppo rei.  
 Mà tu, che del tuo ſangue in grana tinto  
 Ammanto n'hai trà Porporati Eroi,  
 O Genitor, ne da chiarori vinto  
 Godi l'eterno Sol ſenz' alcun velo,  
 Fà, ſe pur tanto puoi,  
 Ch'ei ſerenando il viſo  
 Temperi à la Vandalia il triſto annuiſo,  
 E ne l'udir qual ſorte  
 Distingua varia morte, (me,  
 Apprenda ognun, che Dio non pregia, ò te-  
 Dal gaſtigo timor, dal premio ſpeme.*

*Laus Deo, & Sanctiſſima Virgini.*



**ESIONE**

## ESIONE.

*Vno de' tramezi in muſica, in com-  
 mendazione del Santiffimo zelo  
 di guardare il ſeſſo, e l'età im-  
 belle dall' occasione di  
 peccare.*

### ARGOMENTO.

**L**Aomedonte, Rè di Troia, eſce di Cit-  
 tà inſieme con la ſua Figlia Eſione,  
 incatenata, e condotta à mano da vno  
 Schiauo per laſciarla in preda à vna Ba-  
 lena, à richieſta di Nettuno. Queſti adi-  
 rato per la mercede negatagli nella fabri-  
 ca delle mura Troiane, per la quale Apol-  
 line auea già riceuuto ſoddiſfazione di  
 onori Diuini, mandaua ogni anno il ſo-  
 pradetto moſtro, di ſmiſurata grandezza,  
 ad inondare il paefe col Mare d'ogni in-  
 torno vomitatoui. E oltre à ciò minac-  
 ciando di ſommergere con tutta la Cam-  
 pagna la Città, non ſi potè con altro ar-  
 gine riſtrignere il di lui furore, che ſpo-  
 nendofi alla ſpiaggia da Laomedonte, in-  
 timorito della ruina di Troia, la più di-  
 letta delle ſue figliuole, cioè Eſione, de-  
 ſtinata



stinata in pasto della Balena, divoratrice ogni anno della felicità di quel paese. Passa vna lamenta trà la Figlia, & il Padre; e partendo questi segue la Giouane à dolersi, legata ad vno scoglio; quando al comparir di Nettuno, e della Balena, inuiatale contra dallo stesso, dà in disperazione. Ma all'arriuo d'Ercole, sopraggiunto in quelle parti, ritirandosi impaurita la Balena, s'accende Nettuno di sdegno; mà indarno infuriando, dopo qualche contesa di parole, vede suo malgrado uccidersi il mostro, spinto con impeto da lui contro la preda, e questa disciorsi dall' Auuersario vittorioso. Sorge Proteo da vna spelonca di Mare, dal quale, benchè Pastore de gli armenti di Nettuno, è commendata l'impresa d'Ercole, e predetto ne il rappresentamento ne' teatri con sentimento allegorico; onde viene à leuarsi il velo al mistero del Tramezzo.



PER-

## PERSONAGGI DEL TRAMEZZO.

Laomedonte, Esione, Nettuno,  
Ercole, Proteo.

La Scena rappresenta il Mare alla  
Spiaggia di Troia.

Esi. **E** Questi, ò Rè di Troia,  
( Poiche di Padre il nome  
A chi morta mi vuol generi noia )  
Questi noui monili  
Di ferrate catene,  
Vezzi tolti a' conili  
De le Libiche arene,  
Sono i lacci d'amore,  
Che già strinse il tuo core,  
Più vago d'Esion tra le Sorelle;  
Che furo à gli occhi tuoi men grate, e belle?  
Lao. Figlia, ( ne te chiam'io con altro nome,  
Benche il più dolce amaro hor più mi sia, )  
Non men grauose some  
Sono al mio cor, che à le tue molli braccia,  
I nodi, onde il destin, non io, t'allaccia.  
Già tu fosti, e se' pur diletta mia;  
Mà con che prò? Se reca il nostro amore  
( Funesto abì troppo esempio )  
A te spietato scempio,

Stra-



Strazio à me di dolore .

L' amor , non altro , rei

Ci rende presso i Dei,

Onde Nettuno vuol plachi il suo sdegno

Con te , per cui darei la vita , e'l Regno.

Esi. E più nel cor d'un Dio

E d'ira , che d'amor nel Padre mio ?

Se vittima mi vuole

Il Dio del Mare irato ,

Perch'io ti son la più diletta prole ,

Vinci in amor ne l'odio un Dio spietato.

La. Come vinca in amor l'odio d'un Dio ?

Vuoi tu li neghi io

La vittima , che sola

Sazi ch' il tutto inuola ?

Farà ciò , che minaccia :

Il Mar' ei gonfierà , ne pria bonaccia

Gli renderà , che'l tutto

Abbia sorbito il tempestoso flutto ;

Onde insieme con Troia

Tu meco perirai con maggior noia .

Esi. Mà tu de l'oro già co' Dei sì auaro ,

Si largo hor sei del sangue tuo più caro ?

E qual noia più fiera

Per me , che in questa sponda

Sommersa esser da l'onda ,

Vomito in noi di portentosa fera ,

Che i nostri lidi ogni anno

Suol

Suol diuorar con smisurato danno :

Indi restar sepolta

Entro la stessa , à questo lido tolta ?

Ah pria , tu , che la vita

Mi desti , per tua man dammi la morte.

Già che ( mia cruda sorte )

Son da l'amor tradita ,

Cagion di morte mia ,

Carnefice lo stesso ancor mi sia .

E sarà ben ragione ,

Che più Nettun si plachi in questi lidi ,

Se tu stesso , il tuo amor , à lui m'uccidi.

La. Allor placarsi , è vero , più dourebbe ,

Cui vittima sarebbe

Vna di ferro , e l'altra di dolore .

Mà come ciò fia mai ? Se questo core ,

Incontra se riuolto ,

Meno innanzi verria ,

Che'l ferro in te volgesti , o Figlia mia.

Ne placato perciò fora Nettuno ,

Ch'esca viua ti chiama

( Fato ah troppo crudel' , iniqua brama )

Del mostro à nostri lidi sì importuno .

Esi. Esca viua mi vuole

Ventre sì mostruoso ?

Ne prima almen sommersa

Dal Mar , che inghiotte , e versa ?

Misera me ! Qual altra sorte inuole

I più



I più nocenti rei,  
 Peggior di questa mia,  
 Per falli altrui, non miei  
 In me cotanto ria?  
 Sepolta i' pria, che morta,  
 Da viua tomba, e sì penosa absorta?  
 Dunque il ventre materno  
 A questo sol m'espose,  
 Perche l'amor paterno  
 Mi torni in vn ventre micidiale?  
 E se l'vn mi compose,  
 L'altro mi strugga, esca d'ardor vitale?  
 Perche dal Padre mio, qual Paraninfo,  
 Abbia sì fier destino  
 Nel talamo ferale  
 D'vn portento marino;  
 Quando in toro Reale  
 Promettea liete nozze, e altero onore  
 La stirpe, la beltà, de gli anni il fiore?  
 E tū vedrai, ò Sole,  
 Tū, che per l'alta mole  
 Del Troiano lauror già riceuesti  
 Condegna onor, spettacol sì funesti?  
 Ne fia tuo nobil vanto,  
 Siettor di mostri,  
 Anzi ch'io scēda in quegli orrēdi chiostri,  
 Rasciugar' il mio pianto,  
 Sperdendo in mezo à l'acque

La

La fera col serpente,  
 Che già da l'onde nacque?  
 A te amoroso, e pio,  
 Per cui spersi i diluui, e i mostri sono,  
 Riuolgo il pianto mio:  
 A te, d'ogni viuento  
 Padre, e comun ristoro,  
 Poiche in altri non è paterna mente.  
 Lao. Mente, pur troppo, e core  
 E in me di Padre, ò Figlia:  
 Rimira queste ciglia,  
 Fatte varco al dolore,  
 Che qual fonte più cresce,  
 Quanto col lagrimar dal cor più n'esce.  
 Mā se più di nimico,  
 Che di Padre ti par, ch'abbia semblante,  
 Mi ti torrò dauante;  
 Mā da ferro pungente,  
 Da due lati tagliente,  
 Tolto à me del dolore  
 Di priuarmi io di te, tū del tuo amore.  
 Esi. Mā tū priuarti pria  
 Ten vuoi partendo, e sì trafitto sei  
 Da la perdita mia?  
 Lao. Mā quì il restar che gioue?  
 Per isuegliar pietà? Di vana speme  
 Il pianto è inutil seme,  
 Que dal sol volere vn Dio si moue.

Eg.



**Esi.** E' l tuo voler cagione  
Di restar sia, se pur non v'hà ragione.

**Lao.** Se resto, il mio dolor di più dolore  
Fia, che ti colmi il core.

**Esi.** Anzi nel caso mio  
Il pianto altrui farà il mio duol men rio.

**Lao.** Pianto nò già; che per pietà s'auuenne,  
Ch'altri sasso diuenne,  
Io pure quiui impietro.

**Esi.** O spetri il Ciel, dà te pietà se impetro.

**Lao.** Il destino del Cielo  
A nulla in terra cede;  
Mà resta il core, onde si suelle il piede.

**Esi.** Deb ferma il piè, Padre, o nemico sij,  
Sin tanto almen, che'l mostro à me s'inuij.

Forse, ch' à la tua vista,  
Se de l' vman non hà, fugge atterrito:  
O s'è di Padre, è dal tuo duol ferito.

**Lao.** Trafitta tù, che si diuisi in vano,  
(Onde trafitto pur teco son' io)

Ti mostri da l' orror del caso insano.  
Quando in belua si trista  
Senso alcun di pietà cader potesse,  
Pensi tù, che'l Tridente  
Di Nettuno volesse

Lasciar digiun de la sua Fera il dente?

**Esi.** Chi sà? Forse Nettun verso di noi  
Apprenderà pietà da' mostri suoi.

Lao.

**Lao.** Pietà Nettuno? Ah! misera Fanciulla.  
Tutta in Ciel la pietà rimasa à Gione,

Co' naufragi ei trastulla,

Più duro de' suoi scogli,

De' suoi flutti più amaro;

E sì veder gli è caro

Te dal mostro inghiottita,

E dal duol la mia vita,

Che più null'altro in paragon l'innogli.

**Esi.** Mà de gli strazi miei  
(S'io per orror ne diuisai già in vano)  
Tu dunque si ragioni,

E di poi dal dolor trafitto sei?

O se pur senso è inte, ten vuoi partendo  
Sottrarre, e al caso orrendo

Me sola abbandonar' à vn sasso auuinta,

Di niuno error, fuorchè del tuo, conuinta?

Và pur senza il mio amor tù senza core,

Che Figlia già, qual Dea,

Gradita à gli occhi tuoi,

Innocente per se, per te sol rea,

Meza trà morta, e viua,

In sì funesta riu

Abbandoni al dolor, che à se l'innola,

E à la spietata sorte

Di così orrenda morte.

D'irato Ciel qual strale

Più fiero si tronì,

I

che



Che nulla mi gioni  
 Fortuna Reale,  
 Beltà, innocenza, e amore,  
 Mà quindi il dolore abondi, e'l mio mal?  
 O Regno, ò amore, ò bellezza mortal!  
 In qual rupe sì cruda  
 Antenna ruini,  
 Che in Mare camini,  
 Come questa ignuda  
 D'aiuto, e d'ogni spene,  
 Che cresce le pene, perche affondar  
 Con duri nodi non mi lascia in Mar?  
 In spiaggia più funesta  
 Già il legno perduto  
 Di morte rifiuto  
 Chi naufrago resta,  
 Di me, che in questo lido  
 Sommersa m'assido in Mar di dolor,  
 E vn Mare dò al Mar di doglioso v'mor?  
 Mà, oime, che veggio? Oime, il crudel Tridēte  
 Già m'inueste, e mi gitta al fiero dente.  
 Net. Ecco à lo scoglio auuinta  
 La vittima, sol calma à mie' furori;  
 Hor da la fame spinta,  
 E da l'impero mio s'auuenti fuori  
 Da la cupa sua grotta  
 La gran belua, e la Vergine s'inghiotta.  
 Elio. Ah Gione sperdimi,

Cinto

Cinto di fulmini:  
 Pluto disperdimi:  
 Sian tomba i culmini:  
 Mari abissatemi:  
 Turbin giratemi  
 Per l'aria à vol. Che fate?  
 Vostri furor pietate  
 Per me saranno. Ah, che l'orrenda belua  
 Ne l'ingordo suo ventre, aime, m'inselua.  
 Erc. Che miserabil suono  
 Ferisce questi lidi? O iniqua sorte!  
 Di sì deforme morte  
 Vittima tal beltà? Non fia già mai:  
 Vergine non temere: Alcide io sono.  
 Net. Tu Alcide contra vn Dio?  
 Tu drudo di conocchie, auuezzo à vn fuso,  
 Hora cotanto ardito  
 Contra il Tridente mio?  
 Lungi da questo lito;  
 Erc. Lungi pur tū; ch'io dal valor ragione  
 (Benche teco il disdica anche Giunone)  
 Hò, doue s'è presente  
 O mostro infesto, ò misero innocente.  
 Nett. De l'altrui fallo l'innocente il fio  
 Talora sconta; e questo hor vuole vn Dio.  
 Erc. Iniqua voglia; ed io non vuo soffrire  
 Con quanta è in me potenza  
 Vittima l'innocenza

I 2

De



De l'impotenza tua nel frenar l'ire.  
 Net. Iniqua voglia tu di sozzo amore,  
 Onde inuilito il Ciel scemò d'onore.  
 Erc. Inuilito se' tu di scettro indegno,  
 Che plachi il Mare, e vn Mare sei di sde-  
 Se Alcide pur son'io. ( gno.  
 Farò chiaro à le proue,  
 Che, se mio vanto è figlio esser di Gione,  
 Hà vanto ancor d'esser gli Padre vn Dio.  
 Net. Ardisci: sù. V'è mostro, e tomba sij  
 Del predator: pria, che la preda sij.  
 Esi. Aiuto: aimè, che viene  
 L'orrido dente; aimè, morde l'arene.  
 Erc. Lascia tu di temer: tu con Nettuno  
 Affonda, e dal timor respiri ognuno.  
 Net. O Gione, vn vil mortal così permetti,  
 Che nel mio Regno ardisca? Io con procelle  
 La guerra porterò contra le stelle.  
 Erc. E meglio, che à Giunon tu la rimetti.  
 Ucciso è'l mostro, & è la Vergine sciolta;  
 E tu de' tuoi furor vittima stolta,  
 Qual tuo malgrado sei,  
 Vanne in vece di lei.  
 Net. V'è, tridente sprezzato,  
 Da vn'infame ladron, di furto nato.  
 Esi. O vno contento:  
 Il mostro già spento:  
 Io presso che morta

A morte

A morte ritolta.  
 Non Laomedonte  
 Genitor mi fù:  
 Di vita il mio fonte  
 Alcide se' tu.  
 Deluso fù'l dente  
 Del mostro, e'l Tridente:  
 Il mostro affondato,  
 Nettuno sprezzato.  
 Io salua mi trouo,  
 Tua gran mercè:  
 Io Gione in te prouo,  
 Che Padre ti è.  
 Non più la Balena  
 Sù l'afflitta arena  
 Dal ventre gittare  
 Mireremo vn Mare;  
 Non più Regal prede  
 Affettar Nettun,  
 Per la rotta fede  
 A Troia importun.  
 Così la matrigna  
 Non ti sia maligna,  
 Mà insieme con Gione  
 Giunone ti gione:  
 Così consumati  
 Hor sieno i tuoi guai:  
 Come à me troncati

Date



Da te furo i lai  
 Erc. Viui pur lieta, e torna,  
 Innocente Donzella,  
 Qual Sol dal Mar, di più bei raggi adorna.  
 De la tua vita ancella  
 Fù d'Alcide la man, del Ciel sostegno,  
 E tu soua i natal degna d'un Regno  
 Fai, che Regale impresa  
 Sia l'innocenza tua, per me, difesa.  
 Pro. Regale impresa: anzi Diuina, e degna,  
 Onde s'incieli Alcide,  
 Che salua gl'innocenti, e i mostri ancide.  
 Mà che veggio presago  
 De l'auuenir ne la più tarda etade?  
 Ah, che spettacol vago  
 Fia sù le scene, e seruirà di velo  
 Misterioso al zelo,  
 Che per pietà si desti in cor gentile  
 Verso il florido Aprile.  
 D'Alme innocenti; onde chi à duro scoglio  
 Necessità, ò bellezza  
 Auuinse, abbia vaghezza  
 Di sciorre, e liberar dal fiero orgoglio  
 Di mostro, ch'entro vn Mare,  
 Di maggior stragi infame,  
 Tal'esca vuol, che fan l'inique brame  
 Innocenza, e bellezza, allieui rare.

*Laus Deo, & Sanctissima Virgini.*

## Errori.

Commune 1. 5. 33. 39.  
 Orrechio 8.  
 1060 9.  
 Consiglieri 14. 159.  
 Comendare 15.  
 a Pirenei 32.  
 Rapelli 37.  
 Orte 38.  
 P' el 46.  
 Costume . 47.  
 Medesimo 48.  
 Tati 48.  
 Questa 49.  
 Lue 52.  
 Trono. 57.  
 Sangue 63.  
 Traffitte 64. 179.  
 Innonda 72.  
 Trappassando 81. 86.  
 Appunto 96.  
 Dal Cielo . 97.  
 Ombre. 105.  
 E à 113.  
 Far, in 119.  
 Ch'il 121. 188.  
 Gradiro 123.  
 Schermirsi 123.  
 Quest' 135  
 Trionfale . 132.  
 Qual scettro 141.  
 La perfidia 143.  
 Raggi 149.  
 Ch'el 150.  
 Ti trouo 150.  
 Parra 152.  
 Riguarda 161.  
 Nouo 164.  
 Souien 168.  
 Insidie 175.  
 Mondo. 175.  
 L'atto . 179.  
 Tramezzi 185.  
 Lito; 195.  
 Cotanto, ardito 195.  
 Sprezzato, 196.

## Correzioni.

Comune  
 Orecchio  
 1065  
 Configlieri  
 Commendare  
 a' Pirenei  
 Rappelli  
 Corte  
 Pe'l  
 Costume  
 Medesimo  
 Stati  
 Questi  
 Lite.  
 Trono  
 Sangue, &  
 Traffitte  
 Inonda  
 Trapassando  
 Appunto  
 Dal Cielo  
 Ombre,  
 Et à  
 Far'in  
 Chi'l  
 Gradirò  
 Schermirsi,  
 Questi  
 Trionfale  
 , Qual scettro  
 Co. Sec. La perfidia  
 Reggi  
 Che'l  
 ritrouo  
 Parra  
 Riguarda.  
 Noue  
 Souien  
 L'insidie  
 Mondo,  
 L'atto  
 Tramezzi  
 Lito .  
 Cotanto ardito  
 Sprezzato



1998, 1999, 2000, 2001, 2002, 2003, 2004, 2005, 2006, 2007, 2008, 2009, 2010, 2011, 2012, 2013, 2014, 2015, 2016, 2017, 2018, 2019, 2020, 2021, 2022, 2023, 2024, 2025, 2026, 2027, 2028, 2029, 2030, 2031, 2032, 2033, 2034, 2035, 2036, 2037, 2038, 2039, 2040, 2041, 2042, 2043, 2044, 2045, 2046, 2047, 2048, 2049, 2050, 2051, 2052, 2053, 2054, 2055, 2056, 2057, 2058, 2059, 2060, 2061, 2062, 2063, 2064, 2065, 2066, 2067, 2068, 2069, 2070, 2071, 2072, 2073, 2074, 2075, 2076, 2077, 2078, 2079, 2080, 2081, 2082, 2083, 2084, 2085, 2086, 2087, 2088, 2089, 2090, 2091, 2092, 2093, 2094, 2095, 2096, 2097, 2098, 2099, 2100, 2101, 2102, 2103, 2104, 2105, 2106, 2107, 2108, 2109, 2110, 2111, 2112, 2113, 2114, 2115, 2116, 2117, 2118, 2119, 2120, 2121, 2122, 2123, 2124, 2125, 2126, 2127, 2128, 2129, 2130, 2131, 2132, 2133, 2134, 2135, 2136, 2137, 2138, 2139, 2140, 2141, 2142, 2143, 2144, 2145, 2146, 2147, 2148, 2149, 2150, 2151, 2152, 2153, 2154, 2155, 2156, 2157, 2158, 2159, 2160, 2161, 2162, 2163, 2164, 2165, 2166, 2167, 2168, 2169, 2170, 2171, 2172, 2173, 2174, 2175, 2176, 2177, 2178, 2179, 2180, 2181, 2182, 2183, 2184, 2185, 2186, 2187, 2188, 2189, 2190, 2191, 2192, 2193, 2194, 2195, 2196, 2197, 2198, 2199, 2200, 2201, 2202, 2203, 2204, 2205, 2206, 2207, 2208, 2209, 2210, 2211, 2212, 2213, 2214, 2215, 2216, 2217, 2218, 2219, 2220, 2221, 2222, 2223, 2224, 2225, 2226, 2227, 2228, 2229, 2230, 2231, 2232, 2233, 2234, 2235, 2236, 2237, 2238, 2239, 2240, 2241, 2242, 2243, 2244, 2245, 2246, 2247, 2248, 2249, 2250, 2251, 2252, 2253, 2254, 2255, 2256, 2257, 2258, 2259, 2260, 2261, 2262, 2263, 2264, 2265, 2266, 2267, 2268, 2269, 2270, 2271, 2272, 2273, 2274, 2275, 2276, 2277, 2278, 2279, 2280, 2281, 2282, 2283, 2284, 2285, 2286, 2287, 2288, 2289, 2290, 2291, 2292, 2293, 2294, 2295, 2296, 2297, 2298, 2299, 2300, 2301, 2302, 2303, 2304, 2305, 2306, 2307, 2308, 2309, 2310, 2311, 2312, 2313, 2314, 2315, 2316, 2317, 2318, 2319, 2320, 2321, 2322, 2323, 2324, 2325, 2326, 2327, 2328, 2329, 2330, 2331, 2332, 2333, 2334, 2335, 2336, 2337, 2338, 2339, 2340, 2341, 2342, 2343, 2344, 2345, 2346, 2347, 2348, 2349, 2350, 2351, 2352, 2353, 2354, 2355, 2356, 2357, 2358, 2359, 2360, 2361, 2362, 2363, 2364, 2365, 2366, 2367, 2368, 2369, 2370, 2371, 2372, 2373, 2374, 2375, 2376, 2377, 2378, 2379, 2380, 2381, 2382, 2383, 2384, 2385, 2386, 2387, 2388, 2389, 2390, 2391, 2392, 2393, 2394, 2395, 2396, 2397, 2398, 2399, 2400, 2401, 2402, 2403, 2404, 2405, 2406, 2407, 2408, 2409, 2410, 2411, 2412, 2413, 2414, 2415, 2416, 2417, 2418, 2419, 2420, 2421, 2422, 2423, 2424, 2425, 2426, 2427, 2428, 2429, 2430, 2431, 2432, 2433, 2434, 2435, 2436, 2437, 2438, 2439, 2440, 2441, 2442, 2443, 2444, 2445, 2446, 2447, 2448, 2449, 2450, 2451, 2452, 2453, 2454, 2455, 2456, 2457, 2458, 2459, 2460, 2461, 2462, 2463, 2464, 2465, 2466, 2467, 2468, 2469, 2470, 2471, 2472, 2473, 2474, 2475, 2476, 2477, 2478, 2479, 2480, 2481, 2482, 2483, 2484, 2485, 2486, 2487, 2488, 2489, 2490, 2491, 2492, 2493, 2494, 2495, 2496, 2497, 2498, 2499, 2500, 2501, 2502, 2503, 2504, 2505, 2506, 2507, 2508, 2509, 2510, 2511, 2512, 2513, 2514, 2515, 2516, 2517, 2518, 2519, 2520, 2521, 2522, 2523, 2524, 2525, 2526, 2527, 2528, 2529, 2530, 2531, 2532, 2533, 2534, 2535, 2536, 2537, 2538, 2539, 2540, 2541, 2542, 2543, 2544, 2545, 2546, 2547, 2548, 2549, 2550, 2551, 2552, 2553, 2554, 2555, 2556, 2557, 2558, 2559, 2560, 2561, 2562, 2563, 2564, 2565, 2566, 2567, 2568, 2569, 2570, 2571, 2572, 2573, 2574, 2575, 2576, 2577, 2578, 2579, 2580, 2581, 2582, 2583, 2584, 2585, 2586, 2587, 2588, 2589, 2590, 2591, 2592, 2593, 2594, 2595, 2596, 2597, 2598, 2599, 2600, 2601, 2602, 2603, 2604, 2605, 2606, 2607, 2608, 2609, 2610, 2611, 2612, 2613, 2614, 2615, 2616, 2617, 2618, 2619, 2620, 2621, 2622, 2623, 2624, 2625, 2626, 2627, 2628, 2629, 2630, 2631, 2632, 2633, 2634, 2635, 2636, 2637, 2638, 2639, 2640, 2641, 2642, 2643, 2644, 2645, 2646, 2647, 2648, 2649, 2650, 2651, 2652, 2653, 2654, 2655, 2656, 2657, 2658, 2659, 2660, 2661, 2662, 2663, 2664, 2665, 2666, 2667, 2668, 2669, 2670, 2671, 2672, 2673, 2674, 2675, 2676, 2677, 2678, 2679, 26